Qui Pantianicco

EDITORIALE

IL TEMPO DI DIO E IL TEMPO DELL'UOMO
FINE 2000 - INIZIO NUOVO SECOLO E MILLENNIO

Alla fine di ogni anno ci sono i resoconti, i pronostici... tutti hanno la loro da dire... cause... colpe... *Chi sei tu, uomo o donna?*

In questo numero del bollettino parrocchiale mi rifaccio al ritiro spirituale vissuto dalle tre comunità di zona pastorale, a S. Antonio in Pantianicco, il 9 luglio u.s., riflettendo sul Salmo 90 e sulla prima lettera ai Corinzi (7, 29-31).

Il salmo 90 è una grande meditazione sul tempo e sulla vita.

Dio è sempre, eterno, esistenza solida come la roccia; Noi, fragili e brevi, fugaci, insoddisfatti, peccatori: esistenza come la polvere, un soffio.

La solidità del tempo di Dio e la fragilità del tempo dell'uomo non viene confrontata per umiliare l'uomo, ma per dargli fiducia, per suggerirci come sia possibile rendere solido anche il nostro tempo fragile: cercando la durata in Dio e non in noi stessi. Dio si ricorda di noi ed è affidando a Lui che noi possiamo rendere solida la nostra fragile esistenza.

Riflettendo sulla caducità, impariamo una lezione: "Insegnaci a valutare i nostri giorni e così potremo offrire un cuore sapiente" (v. 12). Il tempo è breve ed è da sciocchi affannarsi a riempirlo di cose illusorie. Sfrutta il tuo tempo, godilo anche, ma con cuore sapiente.

Il secondo passo di 1 Cor. 7, 29-31 ci fa prendere coscienza che "il tempo si è fatto breve": non perché la storia sia al termine, ma perché nella storia è entrato il "compimento" con l'Incarnazione e la Redenzione di Cristo, il Dio fatto uomo, il Dio entrato nel nostro tempo. Il Regno è già qui, il tempo è cambiato, non terminato.

"Perché passa lo schema di questo mondo": passa via senza poterlo afferrare.

Tale sembra il nostro tempo: veloce e inafferrabile. "Schema" è la figura visibile, l'apparenza, l'esteriore di una cosa. Questo fa pensare che dietro l'apparenza effimera ci sia una sostanza che rimane = fede, speranza, carità. L'apostolo Paolo ci indica concretamente come vivere in questo tempo abbreviato, il matrimonio, la sofferenza, la gioia, gli affari... cioè come usare il mondo. Non si tratta di rinunciare, ma di un modo nuovo di vivere. Ognuno di noi è fatto per Dio, non per questo mondo che passa.

La Bibbia ci dice che c'è un tempo per ogni cosa (Qoelet 3, 1ss). Noi ci lamentiamo di non avere tempo per un lavoro meno frenetico, per un pasto consumato con calma, per qualche momento di legittimo svago e non frettoloso servizio agli altri. È una corsa che non ammette soste, pena il restare indietro, il perdere l'opportunità, l'arrivare dopo, il consumare di meno, l'essere esclusi...

Anche le nostre famiglie subiscono il fascino di questa corsa: per dare ai figli più occasioni di crescita, li scarrozziamo dalla scuola al corso di nuoto o di danza, dalla catechesi all'allenamento o alla partita di pallone, dal compleanno degli amici alla musica...

Se qualche anno fa si viveva una vita sola, oggi se ne vivono contemporaneamente molte e a nessuna di esse si vuole rinunciare. E... quale soddisfazione o riuscita?

Natale sei anche tu
quando comunichi
la tua meraviglia;
quando lavori per la pace;
quando sorridi;
quando aiuti un altro
ad essere libero;
quando ami nel silenzio;
quando soffri con gli altri
e sei felice con loro
perchè è allora che
il Bambino Gesù
nasce dentro di te
ed intorno a te.

"un cristiano dell'Est"

Don Giovanni
unito al Consiglio Pastorale,
al Consigio Amministrativo
e ai collaboratori
del Bollettino Parrocchiale,
augura ai Pantianicchesi
residenti e sparsi per il mondo
un felice Natale
ed un buon 2001!

La giornata del perdono: il momento più inedito e storico del grande Giubileo del 2000

Il 2000 è stato l'Anno Giubilare, l'Anno Santo.

Pur lasciando alla stampa specializzata le cronache e i commenti, non possiamo dimenticare la storica cerimonia del 12 marzo 2000 con l'abbraccio e il bacio del Crocefisso, nella Basilica di San Pietro, da parte del Papa Giovanni Paolo II, dopo aver chiesto sette volte perdono per le "colpe storiche e attuali dei figli della Chiesa":

- per le intolleranze, le violenze e i soprusi durante le crociate e nell'Inquisizione;
- per la divisione interna, causa ultima della debolezza che affligge la cristianità;
- per i silenzi sulla Shoah (peccati commessi nell'ambito dei rapporti con il popolo della prima Alleanza, Israele: disprezzo, atti di ostilità, silenzi);
- peccati contro l'amore, la pace, i diritti dei popoli, il rispetto delle culture e delle altre religioni, in concomitanza con l'evangelizzazione;
- per le umiliazioni fatte subire alle donne, ed in genere per i peccati contro la dignità e l'unità del genere umano;
- per le sofferenze dei poveri e degli ultimi;
- per i peccati contro la giustizia sociale, le discriminazioni e le violenze contro gli oppressi.

È stata una preghiera universale, divisa nelle sette invocazioni e intercalata dal canto del Kyrie eleison per la "purificazione della memoria" e per un "impegno nel cammino verso una vera conversione".

Questa giornata del perdono è stata la cosa più bella e più originale del Grande Giubileo e senza dubbio l'atto più importante di tutto questo Pontificato.

Il nostro Bollettino non poteva dimenticare questo fatto storico!

Il tempo non è solo uno spazio da riempire.

Comunichiamo via Internet con il mondo intero, ma che rapporto abbiamo con il vicino di casa o di banco, con il collega di lavoro, con i nostri stessi parenti ed amici? Che tempo diamo alla relazione con gli altri, al rapporto con il coniuge, all'educazione dei figli, alle amicizie vere? Che tempo diamo a Dio, dal quale dipendiamo e al quale siamo diretti?

Ecco la scommessa: vivere il tempo che ci è donato come preziosa occasione per costruire rapporti veri, per scegliere di servire e non di essere serviti, per provare la gioia di stupirci di fronte al creato e a tanto bene che c'è nel mondo.

Questo stile di vita è il più entusiasmante, quello che ci rende beati, cioè felici.

Cogliamo *l'attimo presente* perché è il solo che ci appartiene e che possiamo riempire di impegno e di responsabilità ed è segno di serenità e di equilibrio.

Il *passato* ce lo portiamo dentro e non ha senso viverlo come rimpianto, nostalgia o senso di colpa. È un bagaglio di esperienza che deve insegnarci a vivere meglio.

Il *futuro* è ancora davanti a noi e non può essere un'occasione per evadere dalla realtà, o essere fonte di ansia e di paura per l'ignoto, ma va vissuto come progettualità e orizzonte del nostro andare.

È nel tempo presente che possiamo amare, sperare, gioire, donare, condividere, conoscere, incontrare gli altri, generare e custodire la vita...

Allora non si dirà: il tempo è volato via, non ho tempo, ho perso tempo, oppure: il tempo non passa mai, quanto tempo!

Occorre educarci ed educare ad un nuovo rapporto con il tempo, ad una visione meno pagana del tempo e ad un uso più responsabile del tempo.

Vediamo *giovani generazioni*, a volte inconsapevolmente inclini a "sprecare il tempo"; vediamo *adulti* legati ad una visione utilitarista del tempo e la *terza età* che può riempire di senso una fase della vita, divenendo spazio fecondo e creativo, piuttosto che arida attesa della fine.

Pantianicco 1949. Don Giuseppe Della Marina attorniato dai bambini dell'asilo e dalle signorine.

Possiamo educarci all'uso del tempo seguendo cinque direzioni:

1) *saper trovare il tempo per le cose che contano:* valorizzando gli affetti familiari, la lettura, la riflessione, il dialogo, le relazioni umane, l'incontro con la natura.

2) *allenarsi a condividere il tempo:* partecipando ad impegni di solidarietà, di servizio nella comunità, nel paese.

3) *imparare a gustare il tempo*, le ore che passano, il sorgere del giorno ed il suo tramonto, la notte, gli anni, le età della vita.

4) *allenarsi a non perdere tempo* in cose futili e vuote.

5) *imparare a vivere più intensamente il tempo*, cercando di correre di meno, di fare di meno, di fermarsi di più per pensare, per pregare, per riempire di senso la vita, piuttosto che lasciarla semplicemente e tristemente passare. (Cf. Comunità 3/2000).

La nostra vita, anche se raggiunge i cento anni, è solo un attimo che si fonde nel tempo di Dio, in cui il passato, il presente ed il futuro non esistono perché si fondono nell'eternità. Sfruttiamo questo nostro tempo con intelligenza e sapienza impiegando i talenti che ciascuno possiede, non solo per essere felici, ma anche per rendere felici gli altri.

Tanti auguri in questo cammino impegnativo del vivere con meraviglia il nostro tempo che continuamente fà nuovo, non un anno, ma tutta l'esistenza.

Sac. Giovanni Boz
Parroco

Saluto della Redazione

La Redazione porge il saluto più affettuoso e l'augurio di ogni bene a tutti i lettori vicini e lontani.

Fare un bollettino annuale, sia pure di una piccola comunità, può sembrare una cosa facile, ma quando il Gruppo redazionale si riunisce, emergono le difficoltà e ci si accorge dei propri limiti.

Fotografare un anno di vita paesana e contenerlo, fare degli excursus storici, cercare di dare un po' di tutto per tutti, anche per quelli che vivono lontani dalle nostre realtà da anni, credeteci, non è molto semplice.

La Redazione sarebbe ben felice di accogliere dei pensieri, delle esperienze anche di chi ha lasciato il paese, la famiglia per cercare lavoro fuori della propria terra.

Non occorrono scritti chilometrici, perché lo spazio che abbiamo a disposizione è sempre limitato, ma alcune righe sono più che sufficienti per tenere in vita la memoria in chi vi ha conosciuto o per parlare a chi non vi conosce.

Qualcuno già lo fa e lo ringraziamo.

Vorremmo salutarvi con quattro versi del poeta Dino Virgili:

"O puartarìn cun nô dentri da l'anime
il miôr Friûl dome nestri, pal mont...
O plantarìn un Friûl gnûf, lontan...
E sarà po une tiare imprometude!...".

n. 21 NOVEMBRE 2000

Numero unico della parrocchia di

PANTIANICCO

Piazza Cortina, 5
33036 MERETO DI TOMBA
tel. 0432.860064

Aut. Trib. Ud. n. 13 del 25-10-48
Sped. in abb. post. gr. IV/50%
Litografia DESIGNGRAF - Basaldella di Campof.

CONTIS

di Agnul Covas

VACANCIS A LIGNAN

La rene di Lignan vuê a je innomenade e puars e siôrs a van a passâ lis vacancis.

Lis fiestis po, oris di code sei par lâ che par tornâ.

Une volte no jerin pinsîrs, si cjatave puest cun pôs bêz e chei cuatri incjasâs a preavin il Signôr ch'al las cualchi anime pal istât.

Ancje Asie, Sunte, Eme e mê agne Anute, dutis cusinis, a decidèrin di lâ uns dodis dîs al mâr. O fevelin di tant timp indaûr, tôr i agns trente.

Chestis feminis a vevin dibisugne di jodio e come che si dîs ancje di soreli pai reumatisims.

Vignude l'ore di partî (di Pantianins a Lignan a son une setantine di chilometros, no je la strade dal ort e il miez di traspuart al jere il mus e la carete), Maco al cjarià dut la sere prin lassant pe matine lis bestiis vivis. O vês di considerâ che pes cjasis no esistevin i frigidêrs e si copave lis gjalinis cuant ch'a coventavin.

Il mus pal fresc al è lât indenant benon e sul jevâ soreli a jerin oltri Latisane.

Tôr misdì tape fûr Lignan sot un arbul. Une biele mirinde cun pan salam e vin.

Cuinzât il stomi, mus e cristians, di gnûf fâ gjambe pal mâr.

Prin des cuatri, a vevin bielzà cumbinât la cjamare cun cuatri jez e servizi di cusine. Il necessari e la fontane par lavâsi, in curtîl.

Contentis di vê cjatât ben, a la svelte e a bon presi a rivarin a lâ ancje a meti i pîs te aghe.

Pantianicco 1941. Famiglia di Gaiardo Domenico.

Maco tal doman al jevà adore par vie ch'al veve di tornâ cjase e al viodè la gabie viarte e vueite.

Vie a cirî atôr, ma lis gjalinis, la raze e il cunin ... sparîs!

Provin a domandâ a la parone di cjase e nancje jê no saveve nuje.

Chei di Lignan ur vevin fat une biele robarìe. Ur vevin puartât vie il mangjâ.

Par furtune che la formaele e il salam lu vevin puartât te cjamare!

Lis feminis e àn contât podopo che la robarìe ur la veve petade di sigûr un buteghîr ch'al stave tacât, sperant di podé fâ cualchi afâr cun lôr, ma invezit j è lade strucje mediant ch'a vevin puartât di cjase tant formadi e tant salam.

Pantianicco 1983. Festa del ringraziamento.

LA VITRINE

O vin bielzà dit alc su Maco e dai soi viazs a Udin, vustu par traspuartâ robe pe int o par vendi ûfs e spongje o par comprâ alc - e po rivendi - come pomis, bagjgjs, cjstinis, dolzarìe e vie indenant.

Poben, une sornade al à puartât a Udin sô mari Dore e mê none Miute.

Lis dôs feminis a vevin di lâ a confessâsi e comunicâsi a San Jacum, no sai ce avôt ch'a vevin fat.

Rivât a Puarte Puscuel, Maco lis scjarià disint: "Cuant ch'o vês finît lis devozions, vait e spietâmi te buteghe di Degan".

Dore e Miute, di corse a San Jacum: par prin si son confessadis, po e àn cjapade messe e si son comunicadis. Prin di jessî, in sacrestie dal bonsignôr, a fâ dî une messe.

Dopo vê fat dut par ben, a doi pas de glesie sot i clustris, in vie Pauli Cancian, a rivàrin te buteghe di panine di Degan.

Lì doi agenz a stavin scovant veris: un lastron de vetrine rot.

Dore e Miute a saludàrin siôr Arnalt e a domandàrin di Maco, disint ch'a si jerin dadis la pueste te buteghe.

Il capo dai agenz, ch'al cognosseve ben Dore parvie ch'al lave a Pantianins ogni tant a fâ cualchi mirindute cun salam di cjase e formadi vecjo di latarie, al disè: "Siore Dore, Maco al è apenis passât par culì e il mus... ch'e viodi ce disastro ch'al à cumbinât!".

Dore: "Àjal rote, il nestri mus, la vitrine?".

Il capo agent: "Propi cussì!".

Puare Dore si pojà intôr di Miute, robe di lâ in fastili, e mugugnave: "Miute, viôt ce robis. A... A... m... m... a... O mangjn dut... il mus e il barel par pajâ chel lastron".

Mintri che Miute e stave dant coragjo a Dore, al rivà Maco a pît, cun tune cassele su lis spalis. Viodint lis dôs feminis "cu la muse inzusside e une ombrene di avilizion tai voj" al domandà: "Ce veso? Ce us àjal sucedût?".

Miute: "Àjal rot il nestri mus la vitrine?".

Maco ridint: "S'o vais daûr di lui là (e al segnà il capo agent), us conte che il Diaul al è muart di frêt!".

Dore sintint cussì e cambià subìt colôr e Miute e disè: "Mi pareve a mì che no jere ve-

re... ma se il mus al è tal stalo, nol podeve vê fat chel dam".

Maco inalore: "Poben, cumò o lin e 'Madalene Sporcje' a mangjâ un plat di tripis e vorà dî ch'o metarìn dut sul cont de buteghe".

Siôr Arnalt: "Vait, Vait. Visaisi di bevi ancje un cuart di pulie par tirâsi sù. Al pae dut chel che us à fat il matez!".

Avellaneda anni 50. Un Natale in casa di Elso Della Picca.

LA COCE

Severo, nevôt di Pieri di Agnin al vîf tes Americhis, mi pâr in Argjentine.

Al ven paraltri dispes a Pantianins a passâ lis vacancis e al dîs che l'ajar di cjase lu fâs tornâ 'zovin.

Chealtre sere mi à contât un dai tainc' dispiez che j à fat a so nono.

Une sere, cun so cusin Ènico, intant che dutis lis fameis dal curtîl a' jerin a scartossâ, e' àn preparât une coce come une crepe di muart. Po a' son lâz sul solâr, e' àn metût dentri une cjandele impiade e l'àn picjade te cjadene cun sot dai bandaroz, bussuloz, fiârs di vuargenon, cerclons di caratel... Un spali, ch'al rivave fin abas, al moveve dut.

Severo al si jere platât e al tirave il spali, fasint un rumôr dal diaul.

Fate la prove, Ènico di corse a clamâ so nono Pieri ch'al jere a scartossâ.

Pieri: "Ce âstu?".

Ènico: "Nono, ven di corse che tu âs i laris. Si sint a pestà sul solâr".

Pieri par nuje paurôs, al disè, jevansi in pîs: "'O vedarês ce brute fin ch'al fasarà chel...".

La sô femine Tilde ch'e veve capît alc, jevant sù ancje jê 'e disè: "'O ven ancje jo. No voress ch'al fossi il diaul".

Pieri inalore vie di corse blestemant e sù pes scjalis. Severo, al tirave il spali "a più non posso", e sul solâr... un pandemoni di fâ pore.

Pieri come ch'al jere lât, ancje al tornà di corse, ma nol blestemave plui. Sôl al borbotave: "Oh ce robis! Là parsore... al è un muart. 'O ài viodût une crepe movisi... e tant rumôr di cjadenis...".

La femine: "Bisugne preâ di plui" e cussì disint 'e tornà in te arie".

Duc' chei ch'a jerin a scartossâ come ch'a fossin d'acuardi: "Tilde... tache, tache rosari pai puars muarz des nestris fameis. Là sigûr 'e je une anime de famee di Pieri bisugnose di prejeris".

Pieri al stave cuietut tal cjanton, plen di pore e nol diseve verbo. Ma cu la code dal voli al cjalave duc' e al olmà Ènico ch'al faseve dai motos a Severo ch'al jere fûr de arie.

Al bastà par fâlu saltâ sù come un 'zupet e al tacà a cori daûr ai nevoz blestemant: "'O vedarês ce rosari che us doi! Jo us fâs viodi la muart pardabon!".

Ma i doi nevôz, cun tun salt a' jerin bielzà platâz tal Quâr e chei ch'a jerin a scartossâ po, nol ocôr fevelâ, duc' rideve e cjoleve pal cûl Pieri.

JACUMINE E BEPON

Jacumine e jere une nestre confinant e ancje amie di mê none Miute.

Restade vedue cun tre di lôr, e cjapà su lis spalis il pês de famee, e tirà indenant la barache, come ch'e si dîs, pe miôr.

Lis dôs fiis si son maridadis chenti e il fantat Bepo, che ducj clamave Bepòn parvie ch'al jere un bocòn di omp, al jere restât in cjase e al veve sposât Rasme, une brave fantate ch'e stave tai cjasai.

In chê volte no 'nd' erin televisions o altris divertiments in paîs e i omps a lavin, dopo cene, a passâ l'ore te ostarie e lis feminis in file te stale.

Bepon al veve l'ostarie juste fûr cjase "A la vitorie" e nol mancjave mai pe partide di cjartis.

Sô mari Jacumine, ch'e jere une femine fine e ch'e cjalave il franc, e veve pore che il so Bepo al las a spindi masse. Lassin stâ la fieste, ma ogni sere no j lave jù.

Bepon ormai sposât e cjapât ancje la direzion de famee, al pensave che il lâ un moment fûr di cjase dopo cene a fâ la partide cui amîs, nol vares dal sigûr ruvinade ni la pâs in famee ni mangjât une sostancie.

Jacumine no la pensave come il fì, e partant e bruntulave e j diseve simpri: "Viôt di vignî cjase adore, se nò o stoi in pinsîr". E po voltantsi viars la brût: "E tu durmidide, j ditu nuje a chel mangje...?".

Rasme e riduçave e saveve dulà ch'al lave e no veve mutîf di bruntulâ".

Une sere Bepon, come altris seris, si metè a fâ la partide, e la cjarte e vignive vonde dividude, mo a une copie mo a chealtre; e cussì lis partidis a lavin indenant: e jerin simpri pâr a pâr.

Jacumine, sintût a bati l'orloi dal cjampanîl dîs e miege, e no vedint rivà Bepo, e va te ostarie. Si vicine ae taule lì ch'al jere so fì, e cjape in man la tabele segneponts, come che si sa scrite cul ges, e spude parsore e po cu la man e scancele dut vosant: "Vergognajsi! No ise ore ch'o vadis cjase? Veso di mangjâ dut te ostarie?".

Bepon, cence dî nuje, al tajà di corse la cuarde, lassant i tre compagns di 'zûc a discuti cun sô mari.

Jacumine dopo sfogade e saludà, ma Nu-

Tarcento 1940. Buttazzoni Luciano in congedo con un gruppo di compaesani, prima di essere mandato sul fronte russo.

Pantianicco anni 50. All'uscita di "Mesa granda".

ti il paron, j disè: "Ma Jacumine no son nancje lis undis! Ajal di lâ a durmî cu lis gjalinis?".

Jacumine dute imbilade, vie cjase e di corse, sù disore tes cjamaris par continuâ la predicje al fì.

Rivade denant la puarte dai sposos, dut un cidinôr. Jacumine inalore e jentre plan a planc cence impiâ nissun lusôr pensant di dâ a Bepo une biele sdrondenade e cussì al vares ricuardât la lezion: vignî cjase plui adore.

E va dongje il jet e a colp e met lis mans sul cjâf... e jù une biele tirade di cjavei.

Si sintì un ciul; ma no di Bepon, bensì de brût. Bepon cun tune scuse al veve cambiât il puest tal jet metint Rasme tal so e imbrojant cussì sô mari, ch'e restà tant tant malapajade.

IN PUESTE

Mestri Bepo al à vût tre fîs: Zuan, Pauli e Jacum.

Lui al veve tacât 'zovin al à pal mont e al jere rivât a fâsi la cjasute e a cjoli uns cuatri cjamps.

Un omp plen di bonsens, al saveve scrivi e lei benon e al jere stât nomenât ancje judiç conciliatôr, cun sodisfazion di dut il comun. Cumò al podeve vivi cuiet lui e la crôs, Lucine.

I fîs fat lis elementârs, podopo lis scuelis serâls, vie ancje lôr pal mont: Jacum al preferì lâ pes Americhis, mintri Zuan e Pauli in Gjarmanie.

In pôc timp i fantats si son sistemâts e ogni mês a scrivevin ai gjenitôrs e a mandavin ancje vonde ben.

Pantianicco 1939. Le due sorelle Lida e Susa Cisilino con Toppano Giulio, Mestroni Maria (Maria di Nodal) e Cisilino Marianna (Mariana di Tinat).

Bepo al jere braurôs dai fîs e all'ingrumave disint... "Eh!... al è dut par lôr ve'. Jo e la crôs, ringraziant Diu, no vin dibisugne".

Une dì e rivà da la Gjarmanie une letare di Zuan, firmade ancje di Pauli, indulà ch'al domandave a sô mari, cemût ch'al veve di fâ par vê savôrs e basili biei come i soi? La salate e il lidric j cresevin vonde ben, ma il basili e savôrs nuje, bruts, strissinits, blancs...

Inalore Bepo e Lucine, consei di famee. Seont Lucine, là ur mancjave un pôc di colt naturâl, di chel de buse dal cagadôr, che lôr a vevin insomp dal curtîl adaviart.

Bepo al decidè di meti un pâr di chilos in tune scjatule di carton e mandâjurale par pueste.

I doi vecjos, nancje pensât, in tun lamp e àn jemplade la scjatule. Po fat il pac, scrite par ben la direzion e daûr il mitent.

Rivât tal ufici postâl, Bepo al compile un modul pe spedizion e po al poe il pac denant dal impiegât.

Chest al domande: "Ma ce robe ise, tal pac?" e continuant: "Signôr benedet, si sint une puce di... miarde, ch'e console!".

Bepo: "E je propi cussì! Ma lu ài declarât ancje sul modul".

L'impiegât al salte sù de cjadree, al sburte in bande il pac e al dîs: "Fûr di ca. Vie chel pac puçalent".

Bepo cun dute calme, al torne a sburtâ dongje il pac e al domande: "Parcè ào di puartâ vie il pac?".

L'impiegât: "Jo no acetarai... mai e po mai, un pac ch'al à dentri chê porcarìe".

Bepo cu l'esperience fate pal mont e cun chê di judiç conciliatôr, al veve imparât a controlâsi, e al domande: "Isal proibît mandâ vie colt naturâl?".

L'impiegât: "Sì, al è proibît!".

Bepo: "Jo no lu crôt. Se lui al pense di vê reson, ch'al mi mostri il regolament e lì ch'e je scrite la proibizion di mandâ vie pacs che àn dentri...".

L'impiegât, che di regolaments nol saveve un grant chè, vie di corse dal Diretôr, siôr Nino.

Dopo un pôc i doi, cu la muse no dîs stralunade ma scuasit, a vegnin al sportel.

Siôr Nino al domande: "Cuâl isal il pac?".

L'impiegât: "No sintial l'odôr? Al è chel lì", mostrantlu cul dêt di mieç de man zampe.

Siôr Nino, cun tune muse di sorestant in plene ativitât, ocjai sul nâs, barbuç alt e tirant sù il nâs plui voltis par sincerâsi

dal odôr, al sentenzià: "Ma culì al somee di jèssi tun cesso".

Bepo: "Siôr Diretôr, ch'al mi scusi... nol po' puçâ che di chê robe lì... Farde e je farde, come in Gjarmanie o tes Americhis.

Bon! Cumò ch'al mandi vie a la svelte il pac, che jo no ài timp di piardi; e fintremai che nol cjate tal regolament postâl la proibizion di spedî un pac come il gno, lui al è obleât a fâlu".

Il diretôr ch'al cognosseve ben Bepo e sigûr che se nol veve cjartis claris in man nol molave, al disè al impiegât: "Sù, sù moviti a tacà i boi e puarte fûr chel pac, se nò vuê ca o murin intosseâts!".

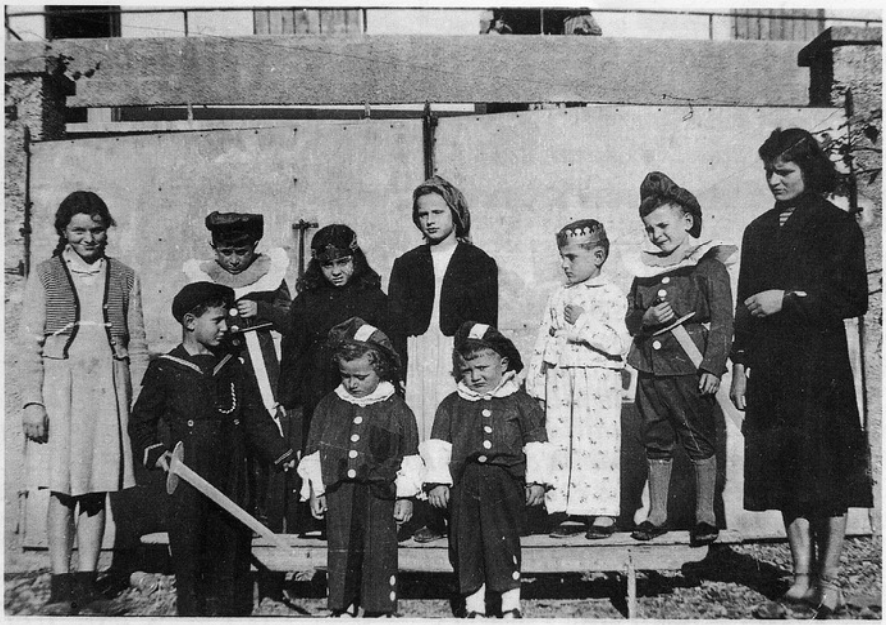
L'impiegât cun tune man al scriveve e cun chê altre si tignive il nâs.

Tacât i boi, cjape in man il timbro e cun rabie un colp sec sui boi. Une bombe: il pac al sclopà e dut l'ufici al vignì schizotât. Sôl la int di ca dal veri. Bepo comprindût, cence dams.

La scrivanie dal impiegât un bon centimetro... la man, il timbro, la cjamese, la muse, un vêr disastro... nol ocôr fevelâ: Un spetacul e un odôr ingomeôs!

Bepo dopo un pôc, viodût che di là dal veri a tasevin ducj, cun calme al disè: "... E cumò ch'al mi dedi un modul par fâ reclam pal pac che lui mi à rot, ... distrut".

Mi racomandi un modul net e no sporc di... ch'al vadi prin a lavâsi lis mans".



Pantianicco dicembre 1951. Recita nell'asilo.

VANZELI DI MARC

Tal scomençâ il 2000, an dal Grant Jubileu nus àn dât e po invidâts a lei il vanzeli di Marc.

O speri che ducj lu vevin fat e se nò o sin simpri a timp.

Disìn subìt che preant o sin nô ch'a fevelìn al Signôr, mintri leint un libri, come il vanzeli di Marc, al è il Signôr che nus fevele.

Marc al è stât il prin che dongje ae trasmission a vôs de tradizion al à zontât un scrit: un libri che al racuei i meracui, lis parabulis e dut chel che il Signôr al à insegnât.

Pauli al veve sì scrit des letaris a lis primis comunitâts cristianis, ma Marc invezit al à trasmetût fidelmentri la tradizion de glesie par rinfuarça la fede des comunitâts cristianis provadis da lis persecuzions e par proclamâ la buine gnove di Crist, il messaç de salvece finâl par ogni omp.

Chest vanzeli al è stât scrit in lenghe greche popolâr (Koinè), cun tante simplicitât e al è il plui antîc e il plui curt dai cuatri cun 661 versets dividûts in 16 cjapitui.

Marc al jere di divignince ebraiche e chest lu capìn dal dopli non: Giovanìn e Marc.

Ancje tai ats dai Apuestui si lei di un Gjovanìn-Marc che a Antiochie al colaborave cun Barnabe, confradi di Pauli e che po lu cjatìn a Rome a flanc di Pauli.

Te letare che l'Apuestul al veve scrit a Timoteu si lei: "Cjoul cun te Marc e puartimilu, parvie che al è preziôs pal ministeri".

A Rome lu cjatìn a flanc di Pieri, che lu clame fì.

Si riten che lu clami cussì, parvie che al devi vêlu batiât.

Tal II secul, Ireneo e Clement di Lissandrie a clamin Marc: "Secretari e interprete dal prin Apuestul" parvie che al cognosseve ben l'aramaic e un freghenin ancje il grec.

Il storic Eusebio (in *Storie glesiastiche III*, 39, 15) al dîs che Marc al à scrit cun precision dut chel che al veve sintût di Pieri, cun tune sole preocupazion: chê di no dismenteâ nuie di chel che al veve sintût e di no zontâ nuje di so.

Il vanzeli di Marc, nus presente Jesù come Crist (Messia) e fì di Diu. In Jesù, Diu si rivele e tal stes tim si plate. Parchel il vanzeli di Marc al ven clamât "il libri des epifaniis segretis" di Jesù Crist, fì di Diu.

Pieri al è stât marturizât tal '44, in tim de persecuzion di Neron, e o podìn presumi che il libri di Marc al sedi stât scrit a Rome tra il '65 e il '70.

Secont la tradizion dal II secul, Marc al à fondât la glesie di Lissandrie d'Egjt, po al è stât ancje a Aquilee. Culì al à fat sielzi dal popul un pastôr, "Ermacul", che po lu à puartât a Rome e Pieri i à dât "il baston pontificâl e il vêl dal sacrament" deventant cussì il prin vescul de nestre glesie.

A. C.

PROFILO DELL'AUTORE SU INTERNET

Angelo Covazzi è nato a Pantianicco di Mereto di Tomba (Udine) nel 1930, ma da molti anni abita a Udine.

Allievo del prof. Giuseppe Marchetti, fece parte, fin dagli anni giovanili, del gruppo di "Risultive".

Conseguita l'abilitazione magistrale, ha insegnato per otto anni nelle scuole elementari di Udine e poi è entrato nel Comune della città fino a raggiungere il grado di dirigente degli Assessorati della Cultura e dell'Istruzione. Dal 1991 è in quiescenza.

Proprio nel 1991 ha ripreso a scrivere in maniera continuativa in friulano ed i suoi racconti ameni e scorrevoli si leggono facilmente, senza fatica, sia per la grafia e per il contenuto, sia per la semplicità del linguaggio.

Ha oltre 25 pubblicazioni al suo attivo, ed anche un Best Seller "Jacun dai Zeis" (Ribis editore, Udine - 1a edizione: 1995; 2a edizione ampliata con 22 racconti 1997; 3a edizione, ancora ampliata, con 16 racconti 2000).

Altri racconti si possono trovare su "Il Strolic" della Società Filologica Friulana a partire dal 1996 e su altri periodici locali con cui collabora.

Dopo il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento elementare della lingua friulana, la Società Filologica Friulana lo ha nominato docente nel Comune di Basiliano (ha insegnato 3 anni ad Orgnano ed ora è a Vissandone).

Per altri racconti e informazioni sull'autore:
sito internet: **www.petruspaulus.org**

Come eravamo...

RICERCA A CURA DI INES DELLA PICCA

Raccontare la gente ed il modo di vivere di un tempo, il vissuto collettivo che c'è nella memoria, con fatti concreti ed immagini del passato, è una delle mie passioni preferite, a cui dedico i miei scampoli di tempo libero.

Per ricostruire a piccoli tasselli la storia della nostra comunità non bastano gli archivi parrocchiali e comunali, serve un altro importante archivio, che è rappresentato dallo scrigno della memoria delle persone più anziane, che hanno assimilato dai vecchi, com'era nella tradizione, i fatti più importanti della storia del paese.

Io ho fatto la scelta di recuperare, per quanto possibile e prima che sia troppo tardi, il patrimonio mnemonico degli anziani, il mio è un viaggio a ritroso nel tempo, alla ricerca del tempo perduto, di storie, persone, momenti di vita della nostra comunità che stanno per essere dimenticati.

È un lavoro che sento come una doverosa e sincera testimonianza d'affetto verso le mie radici e la mia gente.

CERVINO GIUSEPPE
Bepo Scorsôr
(1870-1932)

Tila (Domitilla Cervino cl. 1916) desidera ricordare la travagliata vita del padre perché le sono rimaste impresse in modo indelebile le sue grandi sofferenze psichiche e fisiche patite per le ingiustizie subite.

Giuseppe è stato prelevato da un orfanotrofio di Udine e quindi adottato da una coppia di anziani che abitavano in una casetta di fronte alla Chiesa.

In quei tempi di miseria imperante i bambini imparavano molto presto che cosa voleva dire guadagnarsi il pane, infatti a sei anni Bepo era già a fare il "famei là di Fotel".

Era un ragazzo molto intelligente e dopo aver fatto il suo lavoro si avvicinava sempre ad un ragazzo della famiglia, Pieri, che a quei tempi studiava al liceo a Udine e che sarebbe poi diventato l'avvocato Pietro Buttazzoni.

Vedendolo così interessato ai suoi libri ed ai suoi studi Pieri insegnò a Bepo a leggere, scrivere, far di conto ed anche qualcosa di più.

Alla fine del 1800 Pantianicco e dintorni non offrivano nessuna prospettiva di lavoro per chi non aveva campi di proprietà, perciò Bepo continuò a fare il "famei" per più di vent'anni "là di Fotel".

Nel frattempo si sposò e cominciarono a nascere i primi figli e fu allora che prese in considerazione l'emigrazione in Argentina, perché con i magri guadagni di "famei" non riusciva a sfamare tante bocche.

Bepo partì verso il 1905-1906: il primo periodo fu durissimo e fu quasi tentato di tornare a casa. Lo ospitò e lo sostenne Toni di Taboga che a Buenos Aires faceva il sacrestano, e, siccome sapeva leggere e scrivere riuscì a trovare un ottimo lavoro presso una famiglia di signori di cui conservò sempre un buon ricordo.

Invitò spesso la moglie a seguirlo con i figli in Argentina, ma lei rifiutò sempre. Dopo nove anni, per ricostituire la famiglia tornò in paese, comprò l'orto, qualche campo e si mise a lavorare in proprio. Intanto nacquero altri figli, sette in tutto di cui cinque vivi.

Fu verso il 1919-20 che a Bepo, che era una delle poche persone del paese che aveva un po' di cultura, fu offerto il posto di Messo Notificatore in Comune.

Lui accettò ed i primi due anni andarono bene, ma poi cominciarono i "dolori".

Bepo andava due volte alla settimana in bicicletta a Udine per espletare nei vari uffici le pratiche inerenti al suo lavoro ed in quelle occasioni vari compaesani e tante persone di Mereto, si presentavano la mattina a casa sua e lo pregavano di pagare per loro "la pridiâl", l'acqua dei campi (Ditta Fogatti) e altri vari versamenti: "Paa Bepo, paa, che iò ti u doi doman!" ma non sempre quei soldi ritornavano e Bepo rimetteva continuamente del suo.

Era un uomo generoso e fiducioso nel suo prossimo, ci teneva a fare un piacere ai compaesani, ma a lungo andare la situazione peggiorò e Bepo si riempì di debiti, perché non riusciva a riscuotere il suo e non riusciva a dire di no a nessuno.

La moglie protestava, il clima in famiglia non era più sereno e Bepo cominciò a bere per il dispiacere e per i debiti che si accumulavano.

Tila soffre ancora oggi a ricordare questi avvenimenti. Per di più anche sul lavoro c'erano tensioni e malumori.

Durante il fascismo, per occupare qualsiasi posto pubblico bisognava essere iscritti al partito, ma Bepo non si iscrisse

Pantianicco fine anni 20. Manazzone Lino e Atene con Esne e Belgrano.

Pantianicco 1950. Luciana Cisilino in Fioritto e Offelia Cragno "tal curtîl di Cragn".

Pantianicco 1961. La classe 1921 festeggia i 40 anni.

mai e per questo era molto odiato.

Nel 1929, in seguito al Concordato fra Stato e Chiesa che mise fine alle divergenze che duravano dalla presa di Roma del 1870, fu chiesto a Bepo Scorsôr di riappendere nelle scuole i Crocifissi che erano stati rimossi proprio per queste divergenze. Lui lo fece di buon grado, da buon cristiano quale si riteneva di essere.

Dopo qualche tempo, per ulteriori direttive provenienti dall'alto, gli fu comandato di togliere di nuovo i Crocifissi dalle aule delle scuole. Lui si oppose perché non si sentiva di fare una cosa del genere e proprio qui in paese, ricevette un gran pestaggio da più persone, come punizione per quel rifiuto.

Tila ricorda ancora oggi che lei, suo fratello e la mamma andarono in piazza a prendere il papà ferito e zoppicante e lo riportarono a casa. Furono anni difficili e travagliati per il povero Bepo che, per la sua ingenuità perse tutti i suoi averi ed anche la salute.

Le sue proprietà: casa, campi, orto, animali ed attrezzi erano state stimate in lire duemila ed a tanto ammontava il suo debito.

Nel 1932, a 62 anni, già malato di nefrite, è stato colpito da infarto: nel letto Bepo agitava alla moglie un foglio e cercava con estrema difficoltà di articolare le sue ultime parole: "Beta, chist al è paât" e poco dopo è morto. Però la famiglia è stata costretta a rifare il pagamento.

Per fortuna, un mese dopo la morte di Bepo, il figlio Luigi rientrò dall'Argentina con in tasca il frutto dei suoi sudori, giusto in tempo per riscattare il patrimonio di famiglia.

Questa è la storia di Bepo Scorsôr, un uomo buono e generoso che non sapeva dire di no.

RICORDI DI CHI HA VISSUTO IN CHIESA L'ALLUVIONE DEL 1920

Così scrisse in quei giorni fatidici il Vicario Don Leonardo Rossi nel libro storico: "Una parte della popolazione assieme al chierico Nicolò (il futuro Pre Coleto) e al sacrestano Cirillo, si son ricoverati in Chiesa con bestie e la Chiesa dà l'idea di un nuovo presepio". Infatti moltissime persone a Pantianicco cercarono scampo nella nostra grande Chiesa, perché era la parte più alta del paese, portando in salvo con sé mucche e vitelli.

Le mucche poi si sono rivelate preziose perché il loro latte ha sfamato per giorni i numerosissimi bambini rifugiati lì con le loro mamme.

In Chiesa si sentiva muggire, belare, cantare, pregare, urlare e piangere, oltre alle voci allegre dei bambini che giocavano nella loro beata incoscienza. Nonostante la Chiesa fosse in una posizione alta, nel momento più cruciale dell'alluvione, l'acqua la invase, raggiungendo il primo scalino degli altari della Madonna e S. Luigi, ma per poco, poi velocemente com'era entrata, cominciò a defluire.

I bambini dormivano su qualche coperta sul pavimento delle due sacrestie. Sul coro, dove non è mai arrivata l'acqua era stato acceso un grande fuoco, sul quale si faceva qualche cosa da mangiare: si cucinavano soprattutto patate e per il resto non c'era tanta scelta.

Qualcuno stava all'erta sulle due porte della Chiesa e quando passava vicino qualche gallina annegata, trasportata dall'acqua, con dei bastoni cercavano di afferrarla, la spelavano, la pulivano alla buona, la cucinavano e ne mangiavano un pezzettino per ciascuno.

Qualche famiglia era riuscita a portarsi dietro una forma di formaggio che divideva con gli altri.

Chi ha vissuto quei giorni in Chiesa ricorda con ammirazione e gratitudine FONSO di Ucel (Cisilino Alfonso) che due volte al giorno veniva a portare la polenta a chi non aveva niente da mangiare, nonostante l'acqua fosse alta e la corrente molto forte.

Come faceva, in quella situazione drammatica, dai Cjasai a raggiungere la Chiesa "cu la zea da la polenta leada tal braç?".

Pantianicco 1910. Letizia Mattiussi con i figli e la nipote Anuta.

Gli uomini avevano attaccato saldamente una grossa corda alla porta della Chiesa, corda che era stata tesa fino al portone di Mulâr, e lì ben fissata, poi proseguiva verso Udine fissata ad altre colonne o portoni, così da rappresentare l'unico punto di appoggio per chi era costretto a muoversi in mezzo al fiume d'acqua che era diventata la principale via del nostro paese.

Lo stesso sistema era stato usato anche nelle altre vie. Nonostante ciò, FONSO, un giorno ha rischiato di annegare: dalla Chiesa lo hanno visto sparire sott'acqua e poi annaspare a lungo finché è riuscito ad afferrare la fune.

FONSO di Ucel ed anche Lasto dal Cjargnel (Lasto Primus), fratello di Olga, con il carro ed il cavallo andavano a Mereto a comperare il pane e poi lo distribuivano sia a chi era rifugiato in Chiesa, sia a chi chiedeva aiuto e cibo dai solai delle abitazioni.

Le due grandi porte della Chiesa erano un bell'osservatorio per i bambini ed i grandi che seguivano con occhi sbarrati e con trepidazione le evoluzioni di quell'immane massa d'acqua che non si capiva da dove venisse: la corrente trasportava animali morti, "citis, cavertoris, podins, selis, taulis, cjadreis, scjalis, buiacis, ledan..." ogni tanto si formava come un mulinello e tutte queste cose giravano, giravano, sbattendosi una con l'altra producendo sinistri rumori, sopra quello basso e sordo dell'acqua.

Pantianicco anni 20. Min di Cosean, Oda di Tarmât, Merina e Dino.

Quello che ha colpito di più TILA (Cervino Domitilla) anzi la bimba che era allora, erano "i cjôs dai purcis e i mussulins" con le galline svolazzanti in bilico, che procedevano lentamente galleggiando sull'acqua.

Poi venivano assorbiti da una corrente che dalla piazza principale passava davanti alla Chiesa e sboccava nella piazzetta di Via Piave dove il vortice dell'acqua e le correnti sotterranee nel terreno avevano creato una voragine larga e profonda più di cinque metri.

Con la corrente "Cjôs e mussulins" acquistavano velocità e quando arrivavano nella piazzetta giravano più volte in modo circolare e poi di colpo precipitavano nella voragine, per riemergere poi più avanti e proseguire dove la corrente li portava.

Sono cose che non si dimenticano, neppure dopo ottant'anni!

LA PARROCCHIA VIVE DI VOLONTARIATO

Da qualche anno si può notare con soddisfazione che le persone che hanno a cuore le sorti della nostra parrocchia sono notevolmente aumentate.

Un motivo potrebbe essere perché Pantianicco non ha il Parroco residente e questo esige un'impostazione ed un'organizzazione più responsabile della gestione della parrocchia da parte del paese; oppure che molti hanno capito che, di questi tempi, se non ci si dà veramente da fare per un bene così importante, si viene lentamente a perdere uno dei cardini su cui è fondata la nostra vita.

Riflessioni a parte la squadra del volontariato parrocchiale a Pantianicco è molto folta, molto forte e spazia in tutti i campi: dai rappresentanti dei Consigli pastorale ed amministrativo, ai catechisti, ai nonzoli, ai lettori, ai cantori, ai chierichetti; c'è chi si occupa delle pratiche amministrative, chi redige il Bollettino Parrocchiale, chi coltiva i campi della chiesa, chi pensa alla manutenzione ordinaria della chiesa e della canonica; c'è chi tiene in ordine i parchi delle due chiese, chi lava, stira e rammenda i paramenti e gli arredi sacri, c'è chi si cura dei fiori e delle piante, chi lavora per il mercatino di Natale e la lotteria di S. Antonio e chi, con arte sopraffina e mani d'oro, si dedica a delicati restauri.

Ogni commento è superfluo: quanto lavoro per sostenere una parrocchia e quante persone ne sono coinvolte!

Un grande plauso a tutti! La porta è aperta a ogni compaesano di buona volontà: nuovi volontari sarebbero i benvenuti perché allevierebbero un po' il peso a chi sta già dando tanto del suo tempo.

Però la ricompensa è grande: un'intima soddisfazione, un'invidiabile pace interiore e la benedizione di Dio.

CISILINO ADELAIDE (1870-1954)

"Sa no va in Paradîs jê, nol va nissun!" così diceva la gente del paese di questa santa donna che con la sua eccezionale bontà e generosità "à fat lâ jù la lenga pal cuel" a chi precedentemente l'aveva disprezzata ed emarginata.

Ma procediamo con ordine: Delaide viveva in una grande famiglia formata dai genitori, nonni, zii, zie, fratelli, sorelle, cugini e cugine come si usava una volta, in una casetta che tuttora si trova in Via Piave.

La vita di Delaide, pur nella grande miseria, procedeva abbastanza serena: d'estate andava a servizio da Marianna Cisilino e d'inverno lavorava a casa, frequentava le funzioni in Chiesa e aveva qualche breve svago la domenica pomeriggio con le amiche... finché... "no à sbaliât". Si diceva così una volta, quando una giovane rimaneva incinta senza essere sposata: la situazione diventava veramente drammatica specialmente se non si procedeva ad un frettoloso matrimonio.

In genere la giovane veniva emarginata, condannata dalla gente del paese e soprattutto dalla sua famiglia: i suoi genitori sentivano di perdere il loro onore di fronte all'opinione pubblica.

Nel caso di Delaide, più che i genitori, furono le cugine che le intimarono di andare fuori di casa, perché altrimenti loro non avrebbero trovato marito.

Proviamo ad immaginare lo stato d'animo di Delaide che, nel momento che aveva più bisogno di aiuto, veniva buttata fuori di casa... per fortuna c'è stata un'anima buona che l'ha accolta: la "gnagna" Anzula che viveva nel Borc di Sora col marito ed un figlio.

Ma neppure là la vita di Delaide è stata facile: la famiglia della zia la trattava bene e lei non si tirava indietro né nei lavo-

ri di casa, né in quelli dei campi; ma la gente non la vedeva di buon occhio, le faceva dispetti e soprattutto gli uomini del Borgo si permettevano proposte e gesti che la offendevano.

Per questo motivo la gnagna Anzula vendette la casa dal Borc di Sora e comprò una stanza di peit in sù tal Borc di Sot.

Delaide affrontò con grande dignità la sua situazione e, quando nacque il figlio Beligno, si dedicò a crescerlo come meglio poteva, continuando a lavorare i campi della zia.

Bisogna ricordare che a quel tempo, alla segregazione e al disprezzo della gente cui era sottoposta, seguiva poi, al momento del parto, la stessa sorte anche per il neonato, che veniva battezzato dopo cena, al buio, quasi di nascosto, come segno di vergogna per la ragazza madre.

Ma siccome nei fatti della vita c'è sempre una giustizia divina che equilibra l'ingiustizia umana, il Parroco di allora, Don Cantoni ha iniziato a occuparsi di Beligno, quand'era ragazzo e lo ha fatto per una decina d'anni, anche quando ha cambiato sede lo ha portato con sé a Udine, lo ha aiutato a diventare un giovane bravo ed onesto, sollevando Delaide di un grande peso e di una grande responsabilità.

Purtroppo "gnagna Anzula" a quel tempo perdette il suo unico figlio, allora Beligno tornò a casa per lavorare i campi ed aiutare la famiglia.

Nel frattempo morirono due cognate di Delaide "La Mora", di parto, dissanguata e Mariute, di tubercolosi, lasciando ben nove bambini e bambine di tutte le età senza mamma. Delaide, donna di cuore, sensibile, generosa, si dedicò subito ad allevare i numerosi nipoti, a tempo pieno, giorno e notte, senza risparmiarsi, senza mai lamentarsi, dimostrando un amore materno ed una disponibilità eccezionali.

Ha fatto da mamma a Blasin, Carmela, Cjarina e Cilia (Cisilino Biagio, Carmela, Chiara e Cecilia) figli della Mora ed a Gjenio Angjelin Balila Sinto e Malia (Cisilino Eugenio Angelo Balilla Sinto e Amalia).

Durante il giorno tutti questi bambini stavano nella casa della "gnagna Delaide", mentre la notte "i pui spatusâts" li mandava a dormire a casa loro, dal papà, i più piccoli invece li teneva sempre con sé, generando molto spesso anche la gelosia del figlio Beligno.

Lei li nutriva e li vestiva con le poche monete che le passavano i rispettivi papà, che erano i suoi fratelli Gjuan e Zef (Cisilino Giovanni e Giuseppe).

Purtroppo anche Zef..... morì molto giovane lasciando sulle spalle della povera Delaide quattro orfani. E non bastava: Delaide ci sapeva così fare con i bambini ed emanava un tale amor materno, che attirava come una calamita a casa sua tutti i bambini del borgo, anche se avevano i genitori, e per tutti aveva un sorriso, una carezza, una parola affettuosa e Beligno sempre buono ed affettuoso accettava tutta questa confusione.

Negli ultimi tre anni della sua vita, quando stava poco bene, Delaide ebbe la massima assistenza dal figlio Beligno che la venerava e dalla nuora Maria, ebbe la grande riconoscenza dei nipoti che erano un po' i suoi figli e che tali si consideravano ed ebbe il rispetto di tutti i parenti che prima l'avevano ripudiata.

Tutte le donne del borgo, ogni giorno le tennero compagnia fino alla fine.

Di lei è rimasto il ricordo di una donna che ha dedicato la vita a suo figlio e a fare da mamma a nove bambini che la mamma non l'avevano più. "Sa no è lada in paradîs jê, nol'è lât nissun".

Ringraziaments a Tila
ch'à contât cun passion
e al nevôt Dolfi
ch'al à permetût la publicazion.

Pantianicco anni 20. Manazzone Anastasio detto "Nini di Belo".

LE PRIME RUDIMENTALI LATTERIE A PANTIANICCO

Nella seconda metà dell'800 il formaggio era l'unico prodotto che oltre a sfamare la famiglia, permetteva di guadagnare qualche lira.

Molte famiglie allevavano le pecore per filare la lana e confezionare maglie ma anche e soprattutto per fare in casa le formaggette e la ricotta che poi le donne andavano a vendere al mercato di Codroipo ed anche a Udine.

Quasi ogni famiglia aveva la sua mucca che serviva per lavorare i campi e quel poco di latte che produceva veniva lavorato artigianalmente in casa.

Meni di Ucel (Cisilino Domenico) nonno di Nani (Cisilino Anidos - classe 1909), avendo capito l'importanza della produzione del formaggio, nel 1875 circa, fu il promotore ed il fondatore della prima latteria di Pantianicco. Consisteva in una stanza "là di Canela" (attuale abitazione della famiglia di Brandolino Renato) dove si producevano tre forme di formaggio al giorno.

Dopo qualche anno, nell'ultima decade del secolo, la latteria ebbe una seconda sede: "lì di Jacun dal Cjuet" confinante con casa Beorchia, attuale parte del bar della Cooperativa.

Lì si producevano sei forme al giorno.

Prima dell'istituzione delle prime due rudimentali latterie "Meni di Ucel" e tanti altri capifamiglia, andavano a comprare un po' di formaggio per sfamare i figli a Mereto dall'Ebreo che faceva credito fino alla settimana seguente.

Verso la fine dell'Ottocento, a Pantianicco il numero delle mucche era aumentato e quindi anche i soci della latteria, perciò il paese decise di attrezzare una latteria vera e propria al piano terra del fabbricato ex asilo, di proprietà della comunità.

Quest'ultima latteria era dotata di una stanza con caldaia di 10-15 hl, di una stanza con lavatoio e vasca di distribuzione del siero e di una stanza adatta a conservare il formaggio.

Qui si producevano tredici forme giornaliere.

In questa terza sede casearia la produzione del formaggio proseguì ininterrotta per più di trent'anni fino a quando sede e strutture vennero giudicate inadeguate e dal 1932 al 1934 si costruì la nuova latteria che segnò un grande traguardo ed un salto di qualità sia nella produzione casearia sia nell'economia del nostro paese.

TOPPANO GIUSEPPE 1885-1960 "Bepo di Cosean"

La storia di Bepo di Cosean è caratterizzata da immani sacrifici, da varie emigrazioni, da periodi di grande miseria e da un precoce e doloroso lutto familiare; eppure lui, per tutta la vita, ha lavorato e lottato con dignità, con sana rassegnazione ed un invidiabile spirito ottimistico.

Aveva il dono naturale di prendere la vita in positivo e di affrontare difficoltà e vicissitudini con bonaria, malinconica ironia.

A quei tempi, la prima occasione di lavoro che si offriva ai ragazzini era "lâ a fa madòn" in Germania: Bepo appunto partì a nove anni, a piedi, al seguito di giovani più vecchi di lui, con un fardello sulle spalle contenente polenta e formaggio, il cibo per il viaggio e qualche indumento indispensabile.

Erano ricercati i ragazzini dalle fornaci, perché li mettevano a pestare a piedi nudi una specie di malta formata da più ingredienti, con la quale poi facevano i mattoni.

Pur ragazzino Bepo affrontò di buon grado il lungo viaggio, le estenuanti giornate di lavoro da un buio all'altro, il freddo, l'umidità, la stanchezza, i grandi cameroni dove si dormiva sulla paglia, la fame, l'ambiente ostile agli emigranti.

Sopportò tutto questo per sette-otto anni, in Germania, poi rientrò a Pantianicco.

Nel 1903 a 18 anni, ancora giovanissimo, emigrò in Canada, dove lavorò per due anni. Tornò in patria, ma dopo qualche anno, nel 1909 scelse la strada per l'Argentina che andava per la maggiore a quei tempi, fra i nostri compaesani. A Buenos Aires conseguì il diploma di infermiere e lavorò nell'ospedale italiano.

Nel 1913 rientrò in Italia, sposò Cragno Margherita e ripartì subito per l'Argentina dove riprese il suo lavoro di infermiere con il grande desiderio di mettere da parte il denaro per costruirsi una casa tutta sua, nel suo amato paese.

In Argentina nacquero tre dei suoi figli: Amelia 1916 - Giulio 1918 e Settimia 1919; mentre rientrato a Pantianicco, nel 1921 e 1923 nacquero gli altri due figli Lionella e Sante (Fonte).

La Plata 1919. Immagini del passaporto per l'estero di Toppano Giuseppe con la famiglia a carico, rilasciato dal Consolato d'Italia in La Plata.

In quegli anni si concretizzò anche il suo grande sogno della casa, infatti la costruì quasi da solo, con le sue mani, anche se con tanti sassi e poca malta.

Pur in mezzo ad immani sacrifici la vita per Bepo e la sua famiglia, ora procedeva abbastanza serena, avendo trovato lui lavoro come infermiere presso il Lazzaretto a Udine (attuale Gervasutta).

Ma la breve fortuna stava per voltargli le spalle: in poco tempo si ammalò e morì la moglie Margherita a 39 anni.

Abbandonato il lavoro per accudire da solo i cinque figli, Bepo affrontò con grande esemplare dignità, forse il periodo più nero della sua vita: senza moglie, senza lavoro doveva sfamare cinque bocche, col magro ricavato di qualche campo che si era comprato al ritorno dall'Argentina. Per rendere bene l'idea delle difficoltà che Bepo stava passando, penso che bastino questi particolari: per tutto l'inverno andava in cerca di ricci come approvvigionamento di carne.

Negli orti e nei campi sollevava l'erba "dai rivai e da li mazeris" e lì trovava in abbondanza ricci in letargo; a casa, con una pratica ed una sveltezza che incantava tutti quelli che lo stavano a guardare, li spellava e li appendeva ad una stanga come salami. Nei lunghi inverni, lui ne faceva una buona scorta e riponeva le stanghe in cantina. Cotti erano molto buoni, sembra che la carne dei ricci sia saporita come quella del maiale.

Bepo ha fatto anche il "barbeir par omps".

Lui superava tutte le difficoltà della vita, affrontandole con un bonario sorriso, ironizzando sulla propria malasorte, quasi per scongiurarla: purtroppo gli moriva una mucca all'anno e, quando succedeva, tutti i bambini del borgo andavano nel suo cortile a curiosare.

Era una grande disgrazia per la famiglia e ne soffrivano anche tutti i vicini. Bepo, con grande rassegnazione diceva: "Frus, vait cjasa cumò, tornait un atr'an, quant ca mour che atra!". E un anno, in effetti gli sono morte tutte e due.

Le figlie man mano che si sposavano, gli portavano via qualche mobile della sua camera, allora lui ad un certo punto intervenne: "Li me frutis, lassaimi almancul il iet".

Ad un certo punto era un po' preoccupato credendo che l'ultima figlia Nela non trovasse marito, invece poi sposò Luigi Cogoi, e lui contento: "A è lada ta la farina, là no patirà sigur la fan!".

Sistemati i figli Bepo ha trascorso una serena vecchiaia.

La sua arguzia, le sue battute, la sua filosofia di vita, sono ricordate ancora oggi da chi l'ha conosciuto ed apprezzato.

LABOR ET INGENIUM

Registrato al N° 47

SOCIETÀ ITALIANA DI BENEFICENZA

OSPEDALE ITALIANO IN BUENOS AIRES

SCUOLA DI INFERMIERI

Risultando dai registri che il Signor Giuseppe Toppano di Luigi da Mezzello di Tonba (Udine) ha frequentato la Scuola d'Infermieri di questo Ospedale negli anni 1909 1910 ed ha sostenuto l'esame finale con esito: perciò, in applicazione del concetto adottato in materia dalle Assemblee dei Soci il Consiglio Direttivo nella sua seduta del 20 Settembre di quest'anno su proposta della Commissione Esaminatrice deliberava gli fosse rilasciato il presente Attestato.

Buenos Aires, 20 Settembre 1910

L'Ispettrice Sanitaria Per incarico

L'EMIGRAZIONE STAGIONALE NEL 1800

Ancora prima della metà del 1800, un massiccio flusso migratorio stagionale dal Friuli si riversò verso tutto l'impero Austro-Ungarico "a fa madon" nelle fornaci di mattoni. E Pantianicco non fece eccezioni: quasi tutti gli uomini, anche quelli che possedevano un campo ed una mucca, andavano a fare la stagione in Austria, in Germania o in Ungheria e si portavano dietro anche i figli dagli otto anni in su.

Partivano a marzo, appena finito il carnevale, a piedi, sulle spalle una sacca con polenta e formaggio per il viaggio e gli zoccoli in mano, perché a piedi nudi si camminava meglio.

Chi ha fatto quest'esperienza nel 1800 ha raccontato ai nipoti tuttora viventi di aver mangiato durante il lungo viaggio

verze ghiacciate e polenta con la muffa.

Si sa che con padre e fratelli è partita anche qualche ragazzina a nove-dieci anni, addetta alla pulizia delle baracche ed al bucato.

Uomini e ragazzi lavoravano 12 ore al giorno, impegnati a pestare con i piedi nudi la malta per fare i mattoni, a metterla negli stampi, a introdurre gli stampi nelle fornaci ed infine a togliere i mattoni dagli stampi ancora bollenti.

Spesso i ragazzini si addormentavano esausti sul ciglio della strada, rientrando nelle baracche, dove dormivano per terra sulla paglia, con la compagnia delle cimici.

All'inizio della settimana ricevevano il cibo che dovevano saper dosare e far bastare per tutta la settimana: Kg. 1,200 di formaggio a persona, polenta e pane che dopo qualche giorno diventavano immangiabili.

I capi tedeschi erano duri e severi, ma apprezzavano i friulani perché avevano una buona fama di lavoratori.

L'emigrazione nei paesi europei era scelta dai nostri bis-trisnonni perché periodicamente potevano tornare in paese a portare a casa il frutto dei loro sudori.

A Pantianicco, quasi in ogni famiglia, uno, due o più esponenti dovevano emigrare da marzo a novembre per sopravvivere, dal 1850 alla prima guerra mondiale, perché poi l'emigrazione di massa cambia rotta, prende vie più redditizie per l'Argentina ed il Canada.

Uno dei primi nominativi di compaesani emigrati "ta li Gjermaniis" giunti a nostra conoscenza perché tramandati da testimonianze orali è stato Sebastiano Mattiussi, che nel 1845 a 12 anni emigrò in Germania per lavoro: così ha lasciato scritto il nipote Abele Mattiussi nel libro "Pantianicco in cerca della sua storia".

Altri nomi di emigranti emergono dal lontanissimo passato, come Ermacora Giuseppe (cl. 1853) nonno di Ermacora Vitaliano, e negli ultimi decenni del 1800 Cisilino Andrea, Cragno Celeste, Mattiussi Serafino, Toppano Giuseppe, Cragno Silvio, Cisilino Giuseppe, Giovanni, Olivo, Bertolissi Egidio, Picco Valentino e Visentini Luigi.

In quel periodo il referente per l'emigrazione stagionale nel nostro paese è stato Drea di Marin (CISILINO ANDREA 1866-1956): a cui si rivolgevano tutti quelli che desideravano fare la stagione all'estero e lui li guidava e garantiva loro un posto di lavoro nelle fornaci.

Raccontano che nel 1800 i proprietari tedeschi delle fornaci venivano a Pantianicco durante l'inverno a cercare manodopera.

A chi accettava davano subito un anticipo sulla somma che avrebbero guadagnato. Quell'anticipo rappresentava la sopravvivenza delle famiglie durante i lunghi mesi in cui le donne sole dovevano crescere i numerosi figli piccoli, accudire gli anziani e coltivare l'orto ed il campo.

In quegli anni di estrema miseria, anche Checo (Cisilino Francesco) il pari di Vigj di Forgjarin con undici bocche da sfamare, aveva dato la sua parola al capo tedesco e aveva ricevuto l'anticipo sul lavoro che avrebbe svolto durante l'anno nella fornace.

Senonché, al momento di partire, si trovò con una grande febbre.

I compaesani partirono, mentre la moglie lo sconsigliava dall'intraprendere un simile viaggio a piedi in quelle condizioni.

Ma Checo, fedele alla promessa fatta e consapevole degli obblighi acquisiti incassando "la caparra", l'indomani partì, certo di raggiungere il gruppo, camminando svelto e senza soste.

Invece non fu così: dopo un po' di strada, conscio di non farcela dovette tornare indietro e appena arrivato a casa, morì.

Non occorrono altre parole per sottolineare la grande onestà e dignità dei nostri avi.

Questi uomini coraggiosi ed intraprendenti ci hanno lasciato un ricordo: nei primi anni del 1900 hanno fatto dono alla nostra Chiesa della statua dell'Immacolata Vergine Maria, per ringraziarla di averli riportati sani e salvi alla loro terra ed ai loro cari e ogni 8 dicembre, di ritorno "da li Gjermaniis" oltre alla festa della Immacolata celebravano la festa dell'emigrante che vedeva le famiglie finalmente riunite.

Questa era la vita travagliata dei nostri avi di più di un secolo fa, a noi spetta raccogliere e perpetuare i valori importanti che ci hanno lasciato in eredità, come il senso religioso, una grande dignità e l'attaccamento alla propria comunità.

Pantianicco 1948. Cisilino Andrea e Taboga Carolina (Drea e Carlina di Marin), nonni di Susa e Lida.

L'ARTE DI ARRANGIARSI NEGLI ANNI '30-'40

Si può dire che in questo campo tutti i nostri nonni e bisnonni erano maestri, ma se si dovesse stilare una graduatoria, il primo posto andrebbe certamente alle ragazze di allora.

L'arte di arrangiarsi era una prerogativa squisitamente femminile: per apparire belle ed eleganti, senza disporre di un centesimo, bisognava aguzzare ingegno, estro e fantasia e si ottenevano ottimi risultati.

C'erano alcune famiglie benestanti a Pantianicco, le cui figlie potevano permettersi la spesa necessaria per l'abbigliamento; ma si contavano sulle dita di una mano. La maggioranza delle ragazze del paese sapevano di non poter pretendere niente dai propri padri.

Ogni lira che entrava in casa dall'emigrazione, dall'allevamento dei bachi da seta, dalla vendita di un vitellino o di qualche quintale di frumento, era destinata a pagare debiti, a costruire o ristrutturare la casa e a sopravvivere.

Inoltre le ragazze che andavano a giornata nelle famiglie possidenti, venivano pagate esclusivamente con il pranzo e la cena.

In questa situazione le bambine crescevano cercando tutti gli espedienti possibili, in combutta con mamme e nonne, per creare un piccolo fondo segreto tutto femminile, che gli uomini di casa non dovevano conoscere.

Per fortuna c'era molta solidarietà a quei tempi; ci si imprestava tutto: cominciando dal vestitino del battesimo, quello della prima comunione, della cresima e spesso anche quello da sposa.

Alla fine dell'anno scolastico a Mereto si programmava il saggio delle piccole italiane: per parteciparvi si chiedeva in prestito la divisa, casacca alla marinara, gonna e scarpe a chi le possedeva dagli anni precedenti.

La stessa cosa per andare a Codroipo a fare la fotografia: c'era sempre una ragazza più fortunata di te che ti imprestava il vestito della festa.

Se volevano giocare a palla le bambine dovevano costruirsela "cul bugjel da li bicicletis" e diventava così dura, da costituire un pericolo se ti arrivava in testa.

É ormai proverbiale che nelle nostre case veniva riciclato tutto, anche la "grama". Bambini, ragazze e ragazzi andavano nei campi "a cuei grama" costretti per

questo anche a trascurare la scuola, poi la grama veniva portata a casa, messa in mucchio in cortile, formando così "la mèda di grama".

Quando poi le donne dovevano fare "la lisciva", alimentavano il fuoco con "la grama" perché la legna non bastava neanche a cucinare.

Sempre bruciando la grama, si facevano bollire gli scarti del maiale per fare il sapone e per renderlo profumato, le donne vi aggiungevano borotalco.

Il capitolo calzature merita un discorso particolare: molte ragazze, negli anni '30-40, hanno avuto il loro primo paio di scarpe dopo i vent'anni, in occasione del loro matrimonio. Dopo aver portato fino a 9-10 anni "li cjuculis atôr atôr" d'inverno e "i scarpes" nella bella stagione, le ragazze dai 12-13 anni in poi, si arrangiavano da sole a farsi gli zoccoli che portavano con grande bravura d'estate e d'inverno.

Nel "Borg di Sôt" dal "marangon" Cragno Berto, padre di Cragno Ciro, che possedeva una macchina apposita, si potevano far fare le suole degli zoccoli su misura e dell'altezza preferita.

A casa poi iniziava un lungo e ricercato lavoro per abbellirli e personalizzarli, quasi una gara fra ragazze a chi riuscivano meglio.

Innanzitutto rifinivano la suola con "brucjons" o con gomme di bicicletta perché non si consumassero facilmente, poi cucivano "il scjapin" di tela, foderata con stoffa militare più resistente.

Pantianicco 1963. Giornata storica e foto storica per gli sportivi: Gino Bartali in visita a Pantianicco.

Pantianicco anni 20. Nobile Celestino e Cragno Elia con la piccola Delvina di 2 anni.

Applicato "il scjapin" alla suola di legno con i chiodini adatti, si foderava la zeppa incollando "scartos" di granoturco. Infine il tutto veniva dipinto o in bianco con amido o in nero strofinando "cul forsegnic da la cjalderia da la polenta".

Questi zoccoli venivano indossati dalle ragazze per andare a messa, a vespero, a ballare e a passeggiare "pa la strada gnova" la domenica pomeriggio; a casa si poteva anche stare scalze per risparmiarli.

Appena in famiglia era possibile, poi, le ragazze, diventate signorine andavano a Mereto "da Bepo cjaliâr" a farsi confezionare un paio di sandali che indossavano orgogliose sia col cappotto che nella bella stagione.

Per affrontare queste minime spese e soprattutto quelle del corredo che si iniziava a confezionare personalmente molto presto, nonne, mamme e figlie allevavano e portavano al pascolo pulcini e oche che poi vendevano al mercato di Codroipo.

Con il ricavato compravano da Zoffi pezzi di tela bianca con i quali le ragazze cucivano e ricamavano lenzuola, federe, asciugamani e confezionavano "i famôs compagnamens" assistite dalle apprezzatissime ed espertissime sarte Angjelina, Iola e Nerina.

Si reputavano molto fortunate le ragazze che ricevevano un pacco "dall'America": erano i vestiti smessi di zie e cugine emigrate in Argentina.

Partecipare alle nozze di un parente era un grande avvenimento per una ragazza e ciò che avrebbe indossato doveva venire programmato nei minimi particolari per poter fare bella figura.

Ecco a quali espedienti ha dovuto ricorrere una ragazza per partecipare ad un matrimonio decentemente vestita e senza chiedere un centesimo in famiglia: innanzitutto bisognava trovare il modo di raggranellare qualche soldo per acquistare il minimo necessario, che per il resto (la ragazza aveva e ha tuttora le mani d'oro) avrebbe fatto tutto da sé. Mesi e mesi prima, con una trappola riuscì a prendere un magnifico gatto selvatico con un folto pelo. Lo uccise e lo portò da un "esperto" che ne ricavò una bella pelle. "Il pielâr" che passava per Pantianicco due volte alla settimana le consegnò 70 preziosissimi centesimi. Nel frattempo, essendo il matrimonio programmato per l'inverno, bisognava pensare al cappotto: era diventato troppo piccolo, ma aveva delle pieghe sul dorso.

Consultata, Nerina disse che si poteva rimediare: disfatto il cappotto, tinti i pezzi color ruggine, tinto dello stesso colore un pezzo di lenzuolo rotto, che fece da fodera... dalle mani di Nerina uscì un piccolo capolavoro.

Sempre molto per tempo, via a Mereto "da Bepo cjaliâr" a ordinare i sandali, marron come il cappotto. Poi con i 70 centesimi ben stretti in mano, una bella corsa "cu la careta e cul mus" a Codroipo con la mamma, da Zoffi a fare spese.

La ragazza ha acquistato la stoffa con la quale ha cucito un bel vestito lilla sotto la guida di Nerina.

Ha inoltre comprato un pezzo di velluto color del cappotto per confezionare la borsetta a tracolla, con la collaborazione di un'amica e il supporto di uno stampo trovato in prestito; ha comprato anche un pezzetto di pelliccia per fare il colletto nuovo al cappotto, ed infine anche "la vèlèta" tinta panna, piccola e triangolare, di gran moda al momento: spariti i 70 centesimi.

Ore e ore di lavoro più di notte che di giorno, per mesi, con grinta e passione, con un unico obiettivo: fare bella figura. E così fu!

Fu una delle più belle soddisfazioni della sua gioventù... ricordata oggi con rimpianto e nostalgia per un mondo ed un tempo volatilizzati in un batter d'occhio.

Nel nostro attuale benessere questi ricordi fanno sorridere con sufficienza... forse sarebbe meglio che facessero riflettere: perché il buon livello di vita che abbiamo raggiunto non ha garantito anche la serenità?

Ringraziamento a:

Bernava	*Alceo*
Cervino	*Domitilla*
Cisilino	*Adolfo*
Cisilino	*Anidos*
Cisilino	*Luigi*
Cisilino	*Susa*
Toppano	*Margherita*
Toppano Zamparutti	*Lorena*

che hanno collaborato a far emergere questi ricordi dal passato.

CISILINO SIRIO (1912-1941)

Raramente a Pantianicco succedono siffatti eventi, che ci fanno a lungo meditare su quanto fragile sia la vita dell'uomo sulla terra e sulla inutilità di tutte le guerre.

Il 24 marzo 2000 alle ore 16.30 le spoglie mortali di Cisilino Sirio ritornano nel paese natio in una piccola bara portata da un militare e coperta dal tricolore. All'ingresso della chiesa sfilano dinanzi ad un picchetto militare d'onore ed ai labari alzati di diverse associazioni.

Sono presenti la figlia Enrichetta con il marito Giuseppe, la sorella Lina e tanti parenti e paesani e rappresentanti politici e militari.

Al saluto del sindaco è seguita la celebrazione della messa funebre. Nella predica Don Giovanni ha ricordato la figura dello scomparso nel lontano 1941 in terra russa: momento mesto e molto commovente per tutti i presenti.

Dopo la messa il corteo si è diretto al cimitero; lungo il viale dei cipressi le bandiere e i labari si sono alzati per l'ultimo saluto.

Infine la tumulazione nella tomba di famiglia è stata coronata dalle accorate note del silenzio fuori ordinanza, estremo addio al caduto per la patria.

Sirio Cisilino era nato a Pantianicco il 10 marzo 1912 da Alfonso e Manazzone Drusiana. Chi lo conobbe, lo ricorda come un giovane esemplare sotto ogni profilo, stimato ed apprezzato da tutto il paese.

Erano tempi duri gli anni successivi alla prima guerra mondiale; e la sua giovinezza è stata segnata da gravi tragedie familiari: la perdita del padre e di due sorelle. Pertanto ha dovuto ben presto sobbarcarsi il peso della famiglia, sostituendo il padre nel lavoro dei campi. La cugina Armanda lo ricorda come un giovane romantico e intraprendente, desideroso di progredire e di migliorare al massimo.

Si distinse anche per capacità e bravura nella banda di Pantianicco, dove suonava il filicornino.

Nel dicembre del 1939 Sirio sposò Amerina Toppano e l'anno successivo nacque la piccola Enrichetta. Sicuramente in quel periodo felice avrà pensato e sperato in un avvenire sereno e gioioso.

Invece fulminea arrivò la temuta cartolina di precetto di richiamo alle armi, che lo costrinse lontano dai suoi affetti più cari.

Come presentendo il suo triste destino, salutò così Italia Della Picca prima della partenza per la Russia: "Talia, si iodìn in Paradîs!".

Si era iscritto al partito, perchè gli avevano promesso che non sarebbe partito per la guerra, invece fu dei primi ad esser richiamato.

Il 03.02.1941 è mobilitato per esigenze speciali nel 63° Battaglione Camice Nere e partito per la Russia con la 53.a Legione C.N. Autocorazzata Tagliamento, facente parte del Corpo di Spedizione Italiana; giunto in Ucraina il 18.08.1941, muore per ferite riportate in combattimento in Malo Orlowka il 25.12.1941. Sono le laconiche annotazioni del foglio matricolare.

Vicino a lui morente c'era il cugino e inseparabile amico Dolfi (Guelfo Cisilino), che riferì le sue ultime parole: "Dolfi, tegnimi cont la piçula Richeta!". Lo stesso Dolfi mise al collo del defunto una bottiglietta con scritte le sue generalità: il che fu di massima utilità per il ritrovamento delle sue spoglie.

Ora finalmente egli dopo 59 anni riposa nell'eterna pace tra la sua gente.

VALENTINO CAVANI (1876-1950)

Per interessamento di Isa Molaro sono state salvaguardate le tombe di due uomini illustri per Pantianicco di altri tempi: Valentino Cavani e Felice Cisilino.

Valentino Cavani, già presente in Argentina dal 1908, si impegnò in prima persona a raccogliere fondi fra gli emigranti per costruire e completare la nuova Chiesa a Pantianicco, durante i primi decenni del 900.

La Chiesa fu costruita nel 1911-12, poi i lavori furono interrotti per mancanza di denaro e per il sopraggiungere della prima guerra mondiale.

Su richiesta dei Sacerdoti del tempo (Don Tonelli, Don Rossi, Don D'Odorico, Don Venuti) Valentino Cavani contattò tutti i compaesani emigrati per sensibilizzarli sulla necessità di fare offerte per completare la Chiesa: maggiordomo in una casa miliardaria, egli raggiungeva in automobile ogni mese i pantianicchesi anche nella Pampa e raccoglieva denaro che poi inviava in paese.

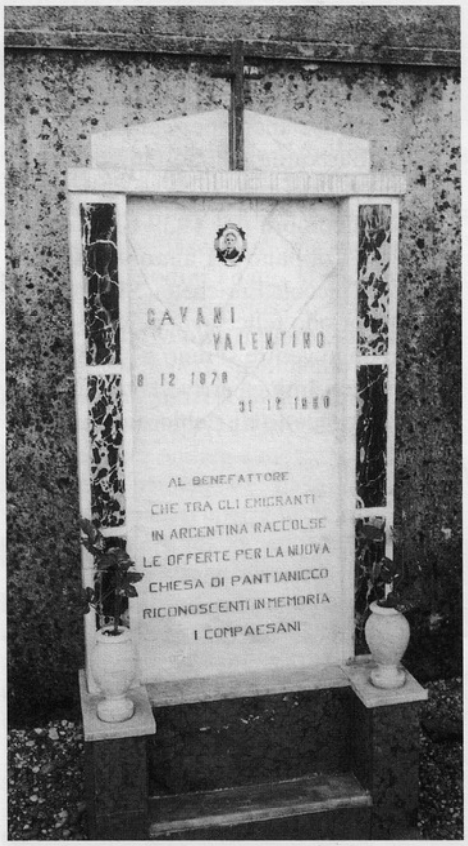
In questo modo, dal 1924 al 1934, fu possibile il completamento dei lavori di intonacatura interna, la sistemazione di tre altari, la pavimentazione e la dotazione di 44 banchi nella nuova Chiesa, in un periodo di grande miseria posto fra le due grandi guerre, per il nostro paese.

Inoltre, nei suoi rientri in nave in Friuli, Valentino Cavani trasportò a spese proprie bellissimi tappeti, candelabri in argento ed altri oggetti preziosi per arredare la nuova chiesa.

Di questo si trova testimonianza anche nel libro storico della Parrocchia (1932):

"La corrispondenza degli emigranti per la Chiesa è lodabile, in grazia del Signor Valentino Cavani, apostolo di bene e di generosità, fra i 500 e più emigranti dell'America".

Il comitato pro Tempio di San Canziano di Pantianicco, presieduto da Valentino Cavani, ha iniziato la raccolta delle offerte nel Novembre 1924 ed ha terminato nel settembre 1928. Con le rimesse sono giunte per otto volte le liste degli offerenti sia conterranei sia amici. L'ottava ed ultima lista ci dà il resoconto generale delle offerte, che in data 30 settembre 1828 ammontano a Lire It. 57.584,75.



Così è scritto nell'introduzione accompagnatoria:

"Dopo quattro anni di assiduo lavoro, ricolettando fondi tra operai emigranti Pantianicchesi ed amici, per portare a termine i lavori dell'artistica Chiesa, oggi la Direzione della Commissione è lieta manifestare che l'intonacatura interiore ed esteriore con la decorazione è a suo termine. Ciò che così bene è stato fatto non è per vanità, ma per maggior gloria e onore a Dio".

Il minimo che si possa fare per tale benefattore è ricordarlo nel futuro e pertanto vogliamo da parte di tutta la comunità di Pantianicco ringraziare il Sindaco e la Giunta per la comprensione e disponibilità dimostrate. Siamo inoltre particolarmente grati all'artista Luciano Cisilino per la sistemazione della lapide e per l'incisione a scalpello della significativa epigrafe qui riportata:

"Al benefattore, che tra gli emigranti in Argentina raccolse le offerte per la nuova Chiesa di Pantianicco. Riconoscenti in memoria.

I compaesani".

Un grazie anche alla nipote Maria Cavani-Zoffi per il contributo alle spese materiali.

FELICE CISILINO (1847-1930)

Al monumento sepolcrale di Felice Cisilino è stata infissa una targhetta con la scritta "Tomba Tutelata con Delibera G.C. 31.08.1999".

La sua immagine ci appare in certe foto d'epoca come quella del patriarca dalla lunga barba bianca circondato dalla numerosa schiera dei suoi discendenti: personaggio indubbiamente d'altri tempi sotto tutti i profili.

Prima ancora che si unificasse l'Italia (1860) e si emanasse la prima legge per l'istruzione obbligatoria il ragazzo Filìs di Ucèl di 11 anni, dal 1858 al 1860 andò per tre anni a scuola a San Daniele a piedi.

Eletto sindaco, si recava in Municipio a Mereto a piedi o con la carretta trainata da un cavallo nero, per circa 15 anni.

"Era un cristiano di antico stampo, di fede profonda, venerato da tutto il paese per la sua bontà" 14 gennaio 1930 (dal libro storico della Parrocchia).

In poche frasi lo specchio di una vita, spentasi nel sonno il 13 gennaio 1930.

Dalla "Delibera della Giunta Comunale di Mereto di Tomba del 31.08.1999"

La Giunta Comunale di Mereto addì 31.08.1999

Preso atto della volontà della cittadinanza della Frazione di Pantianicco tendente ad ottenere l'autorizzazione al recupero dei resti mortali del concittadino Sig. Cavani Valentino ed al mantenimento in loco e sistemazione del Monumento sepolcrale di Cisilino Felice;

Vista la nota all'uopo presentata a memoria e testimonianza della importante opera svolta dai succitati personaggi a favore della collettività di Pantianicco e dell'intera cittadinanza di Mereto di Tomba;

Delibera

- di autorizzare la ricomposizione della lapide originaria e la traslazione delle spoglie mortali del Sig. Cavani Valentino nel Cimitero di Pantianicco a ridosso del muro di cinta al lato Ovest dello stesso.

- Di autorizzare altresì la cittadinanza della Frazione di Pantianicco alla sistemazione a propria cura e spese del Monumento sepolcrale del defunto Sig. Cisilino Felice, già sindaco del Comune di Mereto di Tomba, nell'ubicazione Cimiteriale primaria, escludendo tale tomba dalla esumazione, come dal prescritto turno di rotazione.

DIALOGO FRA VALENTIN CAVAN E AGNUL VALLAR
(Publicat a Udin dal 1933)

VALENTIN:

Ciâr Agnul Vàllar, fèrmiti un moment,
'o ai di fevelati di un argoment.
Tu lu sâs: 'o vin la glesie gnove,
comude, tant biele e spaziose:
'e à costât bêz, fadìis une vore,
però i emigranz 'a no an vude pore.
Mîl e plui mîl vin ingrumât, mandât,
se ben par scuedi 'e à costât salât.
Ma in glesie, pòpul e int di Pantianìns
durant lis funziòns son stufs di stâ impìns:
no puedin sentâsi, no inzenoglâsi,
apene si ingègnin a scrofâsi.
T'al dîs cidìn e cun vôs pacade:
mi an incaricât pa la bancade!
Viôt mo, Agnul, dovìn fâ e procurâ
di podêju ben judâ e miôr contentâ.
'E sarèssin di fâ ancje i gnûfs altârs.
T'al dîs prime: costaràn un pôc cjârs.
Il paviment poi, e tantis robutis:
biel planc si podrà fâlis dutis.
Tu sês vecjo, varâs fat judìzzi:
sù, vie, fâs pûr un sacrifizzi.
Cun dut chest preàmbul, ancje tu, Vàllar,
tu podarèssis dâ qualchi tàllar,
No sta fâti preâ tant e restâ indaûr:
'o sai, tu dâs ancje tu, soi sigûr.
Dut si fâs pê glorie di Diu e 'l sô amôr,
pal decoro de cjase dal Signôr,
Se qualchidun nol ûl contribuî e dâ
lassìnlu cuièt, cence stâlu a spietâ:
il gno mètodo già tù tu lu sâs:
sin boins di dâure biel buine sul nâs.

AGNUL:

Oh!... Cemût vàe, Valentin Cavan,
cà, dâmi, che ti cjapi pa la man.
Atu finît il tô sòlit discors...
o vorèssis-tu fâmi il bal dal ors?
Soi content: Tin, vignût a cjatâmi...
Tante monede no domandâmi.
Bati, scuedi e pocâmi cussì i flancs
pal gust di mandâ a fâ quatri bancs...
Po ben, cjape... Ancje s'o doi une vore
no tu mi fasarâs lâ in malore:
dant pê glesie di Dio, pal propri paîs
si vuadâgne un biel toc di paradîs.
Tu mi fevèlis di pùlpit e di altârs...
ma mi pâr ch'è dèvin costâ ben cjârs!
Tu dìsis ch'al sarès necessari
cambiâ parfìn il confessionari:
Il predicjadôr nol po' fidâsi
di lâ dentri sigûr a sentâsi.
E dopo... tê sacristìe, cui lu sa
che no tu cjàtis robe di cambiâ?

VALENTIN:

Ti dîs che il cjampanîl nol è content,
parcè che nissùn mai lu à in limènt.
E domàndin se a Pantianìns son mas
cu la glesie alte e il ciampanîl tant bas.

AGNUL:

Continuant cun chiste solfe, cjâr Tin,
'o soi costret a fâti stâ cidin.
Di front a tantis robis jò ti dîs:
ch'e si òcupi un pôc ancje il nestri paîs!
In ogni quâl mût, prime di dâti...
chel ch'o ai sintût vuèi contâti.
Pantianìns l'è calcolât
une ponte di citât.
Stradis còmudis e buinis,
cjasis còmudis e palazzinis,
plazzis tarondis, plantis d'ornament,
un artìstic e amirât monument
ch'al ricuarde i valorôs muarz in vuere
difindint la nestre cjare bandiere;
asilo, scuelis, bande famose
pê educazion de int volenterose,
locai, gnovis salis e salòns
par conferenzis e istituzions;
contadins, brafs e miôr artisc',
studenz, professôrs e autisc',
mecànics, sensârs e camerîrs,
comercianz, bàbios infermîrs:
dal nestri paîs il prestìgjo alt 'e tègnin.
Cussì 'e dìsin chei che in Meriche 'e vègnin.
Jò vorès ancjemò a lunc continuâ,
ma pal moment 'o scugni lassâ stâ.

VALENTIN:

In confidenze, devi dîti
che 'o soi quasi stuf di sintîti.
Se tù tu ûs fevelâ dut
jò no intìnt di restâ mut.
Ce che ben tu âs contât
a' mi à dut consolât.
Se une vore l'è stât fat
no di bant jò tant 'o bat:
plui compide e simpri miôr
donin la cjase al Signôr.
Un pôc vuè, un pôc doman,
un cu l'atri dansi man,
duc' nôatris Americàns
fasìn dongje carantàns.
In glesie i bancs covèntin:
in paîs 'a si lamèntin;
par dut no puèdin rivâ:
dovìn nô in lôr aiût svolâ.
La miserie 'e tormente,
ma dut ce ch'al covente
Dio volentîr al done
a chel che a lui al done.
Sin duncje gjenerôs,
racomandi a cjalde vôs!
Se Pantianìns al vûl
s'impon a dut il Friûl:
faz lu dìsin, lu diràn,
sevi vuè come domàn.
Agnul, cjâr e bon ami,
viôt di fâ simpri cussì.
Il tô esempli a duc' al dîs:
no si à di dismenteâ il paîs.
Dio, famèe e patrie
vin di ricuardâ ca vìe
se 'o desiderìn di lâ ben
e menâ a cjase il cjâr dal fen.

AGNUL:

Viôt mo, Valentìn, a chel pôc che 'o ai dât,
met dongje la mê buine volontât.
Pê glesie di San Cancian darès di plui
se in cîl no fòssin comparîz certs nui.
Compatìssimi, scuse e perdone...
tu sì che tu âs dât une vorone.
Pantianìns al po sta di te content,
ma par pajâti al è pôc un monument.
La stime che tu âs, a pinèl e pene
dimostrade 'e jè su la pergamene;
ti fàsin propit tant biei ambîz onôrs
lis fìrmis di paesàns, amîs, dotôrs,
letaris dal Arcivèscul di Udin
che cu la benedizion ti jùdin,
parfin il Podestà di Merêt
nol à volût restâ dal dut frêt:
ti à mandât un verbâl - document
che di sigûr ti à fat content.
I gjornai tant di cà che di là
'e an vût duc' tant ce dî e fevelâ:
sevi in Americhe come in Friûl
ti àmin come plovût jù dal nûl;
duncje tu sês cjalât, venerât
come un ben di Dio dal alt colât.
Tin, sta content e tenti in bon
ancje jò ti ai dât un sburtòn:
fûr de colete no vuèi stâ,
Pantianìns dovin contentâ.
Salûs di Agnul Vàllar
ch'al è lât vie dret in Americhe
l'an mil nûf cent e siet
e dal miò cjâr amì Valentin Cavan:
a duc' quanc'
une fuarte strete di man.

DALLA "VOCE DEL SANTUARIO" DELLA PARROCCHIA DI NOSTRA SIGNORA DI CASTELMONTE P.TE PERÒN - PABLO PODESTÀ - BS. AS.

Grazie Fratelli Friulani.

In queste pagine della Voce del Santuario, ed in questa tanto bella circostanza, in cui festeggiamo il ventesimo anniversario della nostra Parrocchia, non possiamo dimenticare la storia, che ha preceduto questo evento e le persone, che hanno contribuito affinché esso divenisse realtà: i nostri fratelli friulani.

Senza rendersi conto forse dagli inizi, però con il loro coraggio e la loro laboriosità posero le fondamenta di questa grande opera spirituale e umana.

I nomi dei primi e quelli di coloro che ora continuano a dare il loro aiuto a questa comunità non possono esser elencati in queste righe.

Però sappiamo che sono tanti. A tutti loro va il nostro più profondo ringraziamento.

Certamente questo tiene le sue radici nella presenza di Maria, la Vergine di Castelmonte, e per questo ci sentiamo fratelli, avendo un'unica madre.

Il Consiglio Pastorale

PANTIANICCO ED IL MONASTERO BENEDETTINO DI AQUILEIA

Una ricerca storica negli archivi arcivescovili

a cura di Angelo Covazzi

IIIa puntata

LA VICARIA

Nel 1910 arrivò don Leonardo Cantoni di Paderno che iniziò a muovere le acque sempre contro Zompicchia.

Ma il 9 aprile 1913 finalmente il decreto Arcivescovile n. 874, firmato da mons. Anastasio Rossi, ... "perdurando sempre la necessità di provvedere alla cura spirituale degli abitanti di Pantianicco, veniva nella determinazione di erigere *in Vicaria* la filiale di San Canciano, dando al sacerdote protempore il TITOLO DI VICARIO, definendolo "ad omina paroecia".

Quindi don Leonardo Cantoni fu il I° VICARIO, ma essendo un'anima in pena e di carattere particolare (forse anche un po' vispo) e le cronache del tempo... "ed essendo notus urbi et orbi per le sue belle prodezze, di seminatore di malumori, discordie... vedi a S. Maria La Longa, Tarcento, Rizzi, Susans)" non durò a Pantianicco e venne sostituito da don Silvio Conchione di Villanova dello Judrio.

Nel frattempo scoppiò la Grande Guerra e don Silvio Conchione dovette lasciare il paese per il fronte e venne a sostituirlo, in qualità di delegato, don Anzil Giovanni (1915-17) di Nimis.

Don Anzil all'arrivo delle truppe austro-ungariche abbandonò il paese e fuggì profugo oltre il Piave. Venne a sostituirlo (1917-1919) don Goffredo Friedman.

Nel mese di gennaio 1919 ritornò dal servizio militare don Silvio Conchione e nel successivo mese di marzo, venne nominato parroco di Orsaria.

E siamo arrivati ai giorni nostri:

1919-1922 venne don Leonardo Rossi di Villacaccia che andò poi a Castions di Strada;

1922-1925 venne don Pietro Tonelli di Udine;

1925-1928 venne don Pietro Rossi di Tarcento;

1928-1932 venne don Luigi D'Odorico di Mortegliano.

Arrivò poi don Paolino Venuti di Rizzolo (1932-1935), seguito dal compaesano don Silvio Noacco, che rimase sino al 1944.

In pieno conflitto, arrivò don Antonio D'Agostinis di Bressa di Campoformido e vi rimase fino al 1948.

Dal 1948 al 1954 venne il gemonese don Giuseppe Della Marina, seguito da don Guido Cappellari che vi rimase fino al 1979.

Don Guido fu in effetti l'ultimo vicario ed il primo parroco (1955).

Arrivò poi don Claudio Bevilacqua di Flaibano e restò a Pantianicco dal 1979 al 1990. Ora è parroco di Sedegliano.

Attualmente è parroco don Giovanni BOZ (dal 1990) che cura ben tre parrocchie: Pantianicco, Mereto (ove risiede) e Tomba.

ELENCO DI SACERDOTI IN CURA D'ANIME

N.	Cognome e Nome	Qualifica e Permanenza	Origine	Morte
1	Jacobuzio Battista Pietro	Parroco dal 28.05.1521	Colloredo di Prato	
2	Gosparro Antonio	1° Capp. 1700-1730		
3	Molaro Antonio	1° Capp. 1731-1755	Pantianicco	
4	Molaro Giacomo	1° Capp. 1755?-1804?	Pantianicco	1817
5	Molaro Giov.Battista	1° Capp. 1804-1854	Pantianicco	1854
6	Bertolissi Angelo	2° Capp. 1812-1855	Pantianicco	1855
7	Ermacora Biagio	2° Capp. 1812-1857	Pantianicco	1857
8	Beorchia Paolo	1° Capp. 1854-1855	Trava (Lauco)	
9	Beorchia Francesco	meno di un anno		
10	Foraboschi Paolo	1° Capp. 1855-1862	Moggio	
11	Michieli Claudio	2° Capp. 1860-1877	Cavazzo	1900
12	Cecchini Giov. Battista	1° Capp. 1863-1878	Sedegliano	
13	Riva Antonio	1° Capp. 1878-1879	Sedegliano	
14	Carussi Luigi	1° Capp. 1879-1893	Nimis	1893
15	Venuti Matelic Girolamo	2° Capp. per poco tempo	Zompicchia	1885
16	Riga Francesco	2° Capp. per poco tempo	Nespoledo	
17	Pellarini Leonardo	1° Capp. 1893-1897	Segnacco	
18	Mattioni Agostino	1° Capp. 1897-1898	Vendoglio	
19	De Monte Giuseppe	1° Capp. 1898-1904	Ragogna	
		Nominato parroco dall'autorità religiosa ma non riconosciuto dall'Autorità Civile (1899) quindi di nuovo Capp. Curato		
20	Ariis Sebastiano	1° Capp. 1904-1909	Raveo	
21	Cantoni Leonardo	1° Capp. 1910-1913	Paderno	
	VICARI			
1	Cantoni Leonardo	***Ultimo cappellano e nel 1913 Primo Vicario*** *con rinuncia al diritto di voto per la nomina da parte dei capi famiglia. (La data non è certa).*		
2	Conchione Silvio	Vicario 1913-1919	Villanova Judrio	
		Richiamato militare durante la Grande Guerra.		
3	Anzil Giovanni	Vic. deleg.	1915-1917	Nimis
		con l'arrivo degli austro-ungarici abbandona il paese.		
4	Fridman Goffredo	Vic. deleg.	1917-1919	
		Nel gennaio 1919 rientra dal servizio militare don Silvio Conchione, il quale nel mese di marzo venne nominato parroco di Orsaria		
5	Rossi Leonardo	Vicario 1919-1922	Villacaccia	
6	Tonelli Pietro	Vicario 1922-1925	Udine	
7	Rossi Pietro	Vicario 1925-1928	Tarcento	
8	D'Odorico Luigi	Vicario 1928-1932	Mortegliano	
9	Venuti Paolino	Vicario 1932-1935	Rizzolo	
10	Noacco Silvio	Vicario 1935-1944	Rizzolo	
11	D'Agostini Antonio	Vicario 1944-1948	Bressa/Campof.	
12	Della Marina Giuseppe	Vicario 1948-1954	Gemona	
13	Cappellari Guido	Vicario 1954-1955	Pozzecco	
		Ultimo Vicario		
	PARROCI			
1	Cappellari Guido	Parroco 1955-1979		
		Primo Parroco		
2	Bevilacqua Claudio	Parroco 1979-1990	Flaibano	
3	Boz Giovanni	Parroco 1990-presente	Risano	
		Non risiede in sede		

Il fattaccio: 1812
IL PLEVAN DI ZUPICJE CLAMÂT A CONFESSÂ

Chei di Pantianins a àn lotât par un tresinte ains cui plevans di Zupicje.

A Pantianins a vivevin doi predis: il prin e il secont capelan. I doi predis a jerin mantignûts dal paîs, dutcâs no bisugne dismenteâsi che il cuartês lu pajavin a lis muinis dal convent benedetin di Aquilèe.

Lis lotis a riuardavin l'indipendence religjose che i pantianichês a reclamavin.

La int e voleve jessi indipendent e no cori, par ogni pissade di cjan, a Zupicje a domandâ permes.

Il plevan nol voleve sintî rason e al sustignive:

• di jessi simpri stât presint in paîs par cualsisei necessitât religjose;

• di no vê trascurât mai nissun malât;

• che la distance po, tra Pantianins e Zupicje, no jere grandone, si e nò uns cuatri miis, e ancje un vecjo al podeve lâ e tornâ cence fadie;

• di cognosi duc' i parochians e lis lôr necessitâts.

Tal paîs, al concludeve il plevan, a son lis lengatis sacrileghis ch'a soflin simpri sul fûc de discordie.

O sin tal mês di dicembar dal 1812 e il fat ch'o stoi par contâus al capità in tune gnot frede cu la buere che soflave tant di fâ pore.

Si sìntivin rumôrs, balcons a sbati e lontan il bajâ di cualchi cjan coragjôs ch'al olsave meti fûr il nâs dal cuzo.

Al mancjave un cuart a miezegnot e doi omps di Pantianins a rivàrin lì de canoniche a Zupicje. A vevin di clamâ il plevan e compagnâlu fin a Pantianins par un malât, bisugnôs di confuart religjôs.

Pantianicco 1933. Buttazzoni Mirca e Cisilino Anidos sposi.

Pantianicco 1960. Foto ricordo della Prima Comunione.

A butàrin doi clas tun balcon e pôc dopo si sintì une vôs: "Ce voleso a chestis oris?".

I doi: "O sin di Pantianins e o sin vignûts a clamâlu. Un omp al stà mâl e al ûl confessâsi e vê l'ultime onzude".

Il Plevan: "Ma vualtris doi o seis mats!" e po continuant "No sintîso il frêt e la buere? Ma, i vuestris capelans indulà sono?".

I doi: "Par salvâ une anime, no si bade a sacrifizis. Il malât al ûl vê dome il so plevan".

Il plevan: "Fasin lis personis parben... o soi bielzà inglazzât... e po, no je migo la strade dal ort?".

I doi: "No je vere! A son, sì e nò, cuatri miis e ancje un vecjo al po' lâ e tornâ in tun bati di voli.

Ancje il bon pastôr al à bandonât il trop par lâ a cirî la piore piardude".

Il plevan, capît che i doi a savevin contâle ben e ch'a jerin informâts su dut e par no passâ de bande dal tuart, al disè: "Poben, spietait ch'o mi prepari".

Dopo un bon cuart d'ore, al rivà dut intabarassât, e siarant la puarte de canoniche fasintsi il segn de crôs, al disè: "In non di Diu, alin!".

I doi a' rispuindèrin: "Amen".

I tre a cjapàrin la strade par Pantianins, passant dutcâs par Bean.

I doi compagnadôrs a scomenzàrin plancplanc a slungjâ il pas.

Il plevan inalore al disè: "Calait, calait; se no o resti cence flât".

I doi: "Siôr plevan, bisugne niçâsi. O vin la responsabilitât di salvâ une anime".

E cussì ogni tant a si metevin ancje a coruçâ.

Il plevan daûr nol rivave propri a fâjle e sfladant al disè: "Us prei, cirît di no fâmi murî pe strade".

I doi: "Pre 'Sualdin, nô no volin che une anime e vadi tal infiâr par colpe nestre e po... ce volial... a son doi pas!".

Pre 'Suladin: "Doi pas? Ma... e je miezore ch'o cjaminin e no sin nancje a Bean!".

I doi: "Dopo Bean, a un tîr di sclope al è Pantianins. O sin simpri te sô parochie, vé!".

Rivâts a Bean, pre 'Sualdin si fermà a tirâ flât.

I doi: "Sumo, sumo. Movinsi... E s'al mûr?".

Il plevan: "O soi dut un sudôr... mi sa ch'o mûr jo us gnot! Spietait ch'o dedi un pôc di ajar al cuarp".

I doi: "No podin piardi timp, ... il malât..." e s'inviàrin.

Pre 'Sualdin, bielzà strac e lis gjambis che j clopavin si inzopedà tun clap.. e jù a rondolons tal fossâl.

I doi: "Orpo, ce stajal cumbinat? No varressin voe di cjapâ colpis...".

Il plevan tiransi su: "Anin plui plancut. Scusaimi... O ài lis gjambis ch'a mi pesin come doi trâs, e o soi dut in aghe".

I doi: "Coragjo! Chel tal jet al stà piês di nô. No si pues piardi nancje un minût di timp... e s'al mûr?".

Pre 'Sualdin cuant ch'al rivà a Pantianins, tôr doi boz, al jere plui di là che di ca.

I doi lu compagnàrin te cjase dal muribont e no entràrin.

Il plevan par lâ in cjamare dal malât, nol rivave a fâ lis scjalis. Chei de famee a scugnìrin, in doi, un par bande, puartâlu sú di pês.

Rivât dongje il jet, no si capive se il muribont al jere chel pognet o chel in pîs.

Si cjate scrit, che il pols dal malât al jere tant, ma tant miôr di chel dal plevan.

Finît il so compit, pre 'Sualdin al vignì compagnât fûr de puarte di cjase, che si siarà di colp.

Pre 'Sualdin al cjalà in gîr e nol viodè plui i doi omps che lu vevin compagnât.

Strac e plen di pore, al scomenzà a pensâ e forsi... al veve ancje capide la lezion e no si fidà di tornâ a Zupicje bessôl.

Ce podevial fâ?

La buere e soflave, il frêt si lu sintive ben... cjatâ une stale par lâ a scjaldâsi... e cun chisc' pinsîrs e cun tainc' altris tal cidinôr de gnot, si metè a cjaminâ su e jù denant chê cjase e cussì fin cuant ch'al tacà a cricâ dì.

Inalore si invià viars Udin par lâ a contâ in Curie il fat, sperant di cjatâ pe strade cualchi anime buine che i das un passaç.

APPENDICE
Un antico Monastero
S. Mariae Ordinis S. Benedicti prope Aquileiam
(Monache Benedettine di Aquileia)

Pantianicco è stato legato al Monastero di Aquileia per oltre 750 anni e dovette sopportare le conseguenze fino al 4 giugno 1898, giorno in cui, l'avv. Pietro Buttazzoni, vinceva la causa contro il Demanio.

La sentenza dichiarava decaduti i diritti feudali, liberando i capi famiglia da una vessazione.

Mi è sembrato opportuno, pertanto, fare una panoramica su detto Monastero per conoscere la vita e la fine.

* * *

Aquileia ebbe un periodo fortunato e di splendore sotto il Patriarca di Volfango, figlio del conte Ozi di origine bavarese, detto Poppo o Poppone, che governò per 23 anni, dal 1019 al 1042.

Poppone è stato l'artefice della nuova nascita di Aquileia. Ha rialzato il prestigio della città, che dopo la distruzione di Attila non era più riuscita a risollevarsi.

Ricostruì la Basilica che venne solennemente consacrata il 13 luglio 1031 (dedicata alla Vergine ed ai Santi Ermacora e Fortunato) con la partecipazione di due cardinali romani e dodici vescovi suffraganei.

Costruì il campanile ed il palazzo patriarcale.

Nel 1031 stese un atto di donazione di beni ed anche privilegi al Capitolo della Cattedrale, affinché "avessero a celebrare i divini uffici numerosi sacerdoti".

Dotò di beni e privilegi pure il Convento delle Monache Benedettine, che già esisteva da tempo nei pressi della città.

Il Convento riceverà ancora donazioni dai Patriarchi:

- Sigeardo (1068-1077), per amore della sorella Friderunda, quando la creò colà Badessa, donò tra l'altro le tre Ville di Zompicchia, Beano e Pantianicco e con tutte le loro pertinenze;
- Valerio I;
- Valerio II;
- Alberto, Conte di Gorizia.

Quest'ultimo prese sotto la sua particolare protezione il Convento, impedendo qualsiasi molestia e minacciando severa giustizia contro i malfattori e contro coloro che avessero arrecato danni al medesimo. Nonostante ciò, nel 1228 il nobile Artico di Strassoldo, tolse con la forza 50 campi di Malazumpicchia (Zompicchia) al Monastero.

Il Convento quindi, nei luoghi di pertinenza, esercitava oltre all'autorità religiosa anche la giustizia, attraverso giudici nominati dalla Badessa.

In forza delle Bolle dei Papi: Alessandro III nel 1174; Innocenzo III nel 1198; Alessandro IV nel 1265; Bonifacio IX nel 1400; Pio II nel 1465, le monache godevano di tante prerogative e potevano vantarsi di essere del tutto indipendenti dall'autorità patriarcale.

Affermavano in effetti, di essere soggette solo alla S. Sede, che addirittura nominava un suo rappresentante, scegliendolo tra un vescovo delle vicinanze o un canonico di Aquileia, per l'esercizio delle pratiche religiose o spirituali.

Si sentivano talmente distaccate dall'Autorità religiosa locale (Patriarca) che - sia i rappresentanti della S. Sede, che le monache (con i loro possedimenti e le persone sottoposte alla loro giurisdizione) - non riconoscevano le autorità religiose in loco "nullius diocesis" e cioè si consideravano un'isola della S. Sede.

Non mancarono i contrasti della Badessa e del Delegato Apostolico con il Patriarca, in quanto il delegato rilasciava patenti di confessione, credenziali per ordinazioni sacerdotali e faceva tutto quello che riteneva essere suo diritto, proprio per quella delega conferitagli dalla S. Sede.

I ricorsi a Roma non mancarono e se ne contano parecchi, sia da una parte che dall'altra. Le cose non cambiarono.

La Badessa aveva il diritto di scegliere i preti, di nominarli e di investirli nelle Ville soggette al Monastero. Il sacerdote investito, si inginocchiava davanti alla Badessa che gli imponeva il berretto in capo e l'anello al dito. Il sacerdote giurava fedeltà e obbedienza alla Santa Sede ed al Monastero.

La formula per l'investitura veniva recitata in latino e la cerimonia aveva un carattere solenne.

Uno studioso, P.N. Pojani, in uno scritto del 1912 (Archivio Arcivescovile) non è molto indulgente verso la Badessa e le suore, tanto da affermare: "La storia non ha scritto pagine di encomio nei loro confronti".

Queste monache uscivano dal Convento quando lo ritenevano, a loro piacimento e si recavano a casa di parenti o di conoscenti ed anche di amici, particolarmente durante l'estate.

Nel loro Convento, potevano entrare le persone a loro gradite ed i forestieri, che venivano a far visita, erano trattati in maniera signorile e alloggiavano in una "dependance".

Gli Ispettori della S. Sede Apostolica, che le invitavano a cambiar vita, non venivano ascoltati. Sempre lo studioso P.N. Pojani, scrive ad un certo punto del suo articolo (che stava tenendo sott'occhio una memoria manoscritta che riportava tutto quello che si poteva dire sul loro conto), "Utinam non essent", cioè meglio non fossero mai esistite. Giudizio molto pesante per un Convento di Clausura!

Non dobbiamo però scandalizzarci: "distingue tempora et concordabis jura", cioè dobbiamo guardare ai momenti storici in cui queste vivevano.

Sappiamo che i nobili friulani, non esenti dall'avarizia, dopo aver educato le figlie non certo per il Convento, pur di non diminuire le proprie sostanze, assegnavano loro una modesta dote (di gran lunga inferiore se avessero contratto matrimonio) e le rinchiudevano in Convento.

Come sappiamo, il Convento non era sotto la sorveglianza diretta dell'Autorità diocesana - passerà solamente nel 1738 - e così le monache potevano comportarsi secondo le usanze del tempo, in maniera diremo laicale.

I Canonici del Capitolo di Aquileia da Pasqua a novembre, essendo l'aria di Aquileia malsana, lasciavano le loro abitazioni per residenza più fresche e salubri.

Conseguentemente anche le suore, per le stesse ragioni, uscivano dal Convento.

Il Papa Martino V nel 1429, cercò di aggiustare questa anomala situazione, unendo il Monastero di Aquileia a quello soppresso di Santa Chiara di Cividale, con le relative rendite.

Il Vescovo di Concordia, delegato apostolico, il 22 aprile dello stesso anno, fece la consegna di tale convento alla Badessa in persona, recatasi per l'occasione a Cividale.

Così le monache potevano incominciare ad andare sei mesi a Cividale, luogo più sano e nel contempo cadevano i pretesti di doversi recare, per recuperare la salute, presso parenti o in casa di amici o di conoscenti.

Anche la Repubblica Veneta, dopo l'entrata in possesso del Friuli (1420), confermò al Monastero tutti i privilegi, rinnovando anche l'investitura dei Feudi.

Possiamo affermare, con le carte alla mano, che il Convento sta attraversando un periodo di vera agiatezza.

Le cose purtroppo non vanno sempre bene. Ed anche per il nostro Convento incominciarono lentamente a peggiorare, seguendo le vicissitudini politiche ed eco-

Pantianicco 1959. Borg di Sôt: Malvina, Annamaria e Arrigo.

Pantianicco 1958. La famiglia di Luigina Visintini.

nomiche del Friuli.

Nel 1782 (il 30 ottobre) si hanno i primi colpi: la Corte di Vienna (Giuseppe II) ordina la soppressione del Convento delle Benedettine di Aquileia (assieme ad altri) ed i beni passati al fisco.

Gli abitanti di Pantianicco, Beano e Zompicchia incominciarono a pensare alle loro cose e ad organizzarsi... però loro erano sotto la Serenissima.

Le suore andarono tutte a Cividale.

Il Senato Veneto, accortosi che dette suore avevano perduto ogni diritto nello Stato Austriaco, nel 1783 decise che loro stesse, le loro chiese dipendessero completamente dall'Arcivescovo di Udine. Brutto colpo questo per la Badessa!

A loro restava ancora qualche rendita all'ombra del dominio veneto, ma il 9 dicembre del 1786, il Senato intimò "la devoluzione al fisco della estesa feudale giurisdizione che in addietro godeva in otto ville del Veneto Stato, per antiche concessioni dei Patriarchi e per pubbliche investiture l'estero monastero di Santa Maria di Aquileia, soppresso fino dal 1782. Convenendosi sistemare le disposizioni dei feudi stessi, viene avvocata l'unione loro all'alto dominio della Repubblica. Nel tempo stesso il Magistrato si darà tutta la cura per incamminare la vendita. Gli acquirenti poi, per loro e con la loro legittima discendenza mascolina, possono essere investiti e decorati dal titolo onorifico di Marchesi con voce anche nel Generale Parlamento del Friuli in esso del luogo che per lo innanzi occupava il prefato Monastero di Aquileia.

Così i ricchi friulani senza titolo, potevano acquistarlo e Venezia risanare le proprie finanze.

Le suore di Santa Chiara di Cividale (già di Aquileia) ricorsero ed il Consiglio dei Pregadi, il 26 maggio 1787 cassò quel decreto, salvo al fisco, di avviare nuove pratiche.

Il caos era completo.

Le tre ville (Pantianicco, Beano e Zompicchia) stavano seguendo attentamente tutti questi movimenti e decisero nel 1789 di iniziare una lite, cioè comunicarono che non intendevano più dare alcuna contribuzione alle suore, in quanto non più tenuti.

Le monache, ormai rinchiuse nel Monastero di Cividale, non si rendevano conto di quello che stava accadendo in Friuli e che il tempo continuava a lavorare contro di loro.

Infatti quando iniziò a comandare in Friuli il Governo di Napoleone (1805) sparirono: ufficialmente nel 1810.

* * *

Per capire meglio la situazione darò qualche dato storico.

VENEZIA comandò in Friuli per 376 anni e qualche mese (1420-1797).

Arrivarono poi i FRANCESI, che combatterono contro gli Austriaci, ma il 17 ottobre 1797, con il trattato di Campoformido, gli austriaci ritorneranno fino all'Adige, per 7 anni.

Nel 1805 ritornarono i Francesi ed il Friuli fino all'Isonzo viene incorporato nel Regno Italico.

Nel 1806 vennero organizzati i Dipartimenti, fra cui quello di Passariano che si estendeva dall'Isonzo al Tagliamento.

Nel 1807 i Dipartimenti vennero divisi in Distretti, Cantoni, ed in Comuni.

Il Dipartimento di Passariano comprendeva 4 distretti: Udine, Tolmezzo, Gradisca d'Isonzo e Cividale; con 18 Cantoni.

Nel Capoluogo del Dipartimento risiedeva il Prefetto; mentre in quello del Distretto il Vice Prefetto.

La dominazione napoleonica ha avuto una importanza decisiva per la storia del Friuli, come afferma il Leicht: "L'abolizione dei privilegi, l'applicazione del Codice Civile, l'aver rimesso in circolazione molte terre...".

Nel 1813 però i Francesi verranno cacciati definitivamente dal Friuli.

Il Congresso di Vienna (1815) assegnerà nuovamente il Friuli all'Austria e così fino al 1866, resterà sotto il REGNO LOMBARDO VENETO.

Ritornato il Governo Austriaco nel possesso assoluto della Lombardia e delle Venezie, venne attuato un nuovo sistema di Amministrazione onde il territorio fu diviso in: Provincie, distretti e Comuni, di ciascuno dei quali fu determinata la circoscrizione.

Il Friuli con la cacciata definitiva dei Francesi ed il ritorno sotto l'Austria, significò un passo indietro nel contesto sociale, in quanto vennero restaurati antichi diritti, privilegi ed immunità per i nobili ed il clero.

Ricordiamo che anche i terreni soggetti alle decime ed ai quartesi (contributi in natura a favore del clero) dovevano essere coltivati ogni anno a frumento e a granoturco, perché i parroci esigevano in pagamento solo frumento e granoturco. Non era permesso procedere alla rotazione delle colture.

Il Governo Austriaco capì che l'agricoltura friulana aveva le scarpe di piombo e solo nel 1862 con legge dichiarò "l'abrogazione dei Feudi, ma subordinatamente a un lungo e dispendioso giudizio di affrancazione e al passaggio ingiudicato delle relative decisioni". (Troppo difficile per gente analfabeta o di cultura limitata).

Ma la legge più importante avverrà dopo l'annessione del Friuli all'Italia (1866).

La legge 19 aprile 1870, sarà quella che cancellerà finalmente alla nostra agricoltura tutte le remore già citate.

In definitiva questa legge deciderà l'abolizione di (ecco il titolo della legge)

"Tutti i vincoli feudali che ancora sussistono nelle provincie della Venezia e di Mantova, aggregate al Regno d'Italia".

È una legge nata specialmente contro i preti e la Chiesa e di ispirazione massonica, - a parte - avrebbe potuto portare veri benefici al popolo se non fosse stata seguita subito da imposizione di nuove tasse e da un ordinamento burocratico accentratore e confusionario ereditato da Napoleone.

E dopo questa osservazione, necessaria di spiegazione e per nulla partigiana, domando il perché questa legge non ha trovato applicazione subito per i capi famiglia di Pantianicco e Beano, mentre per quelli di Zompicchia e per il resto del Friuli, sì?".

Ma, vorrei proprio concludere con le parole di Josef Marchet tratte dal libro "Cuintristorie dal Friûl"... "e i furlans, scjafojâs di retoriche e di miserie, a' scomenzarin a miârs a fâ il baûl e a lâ pal mont".

Il resto è delle nostre persone più anziane, che possono ancora raccontare e, raccontarci.

VICARIATO APOSTOLICO DE SAN VICENTE - PUERTO LEGUIZAMO

ADMINISTRACION

S. Vicente del Caguán, 19 de febrero 2000

Alle ideatrici del mercatino Pantianicco

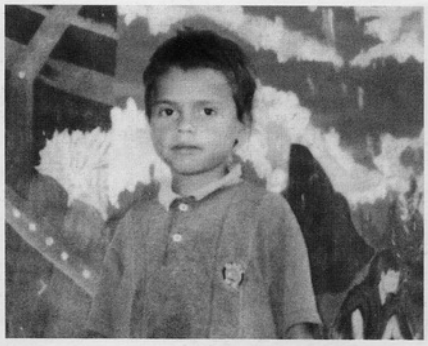
Attraverso Padre Giovanni Boz abbiamo ricevuto la donazione di L. 2.500.000.- per due seminaristi e la donazione di L. 1.000.000.- per l'adozione a distanza di due fratellini orfani.

Il vostro aiuto ci permette di giungere a molte necessità e ci incoraggia a lavorare sempre più per il bene di questa nazione duramente provata dalla violenza e dal narcotraffico.

Sarà il Signore a ricompensare la vostra generosità.

Con riconoscenza.

P. M.Brizio



Jonathan Yisar Perez Herrera (1992) ha frequentato la I classe elementare.

Anyi Daniela Perez Herrera (1990 ha frequentato la II classe elementare.

Remigio in Argentina

Cari amici, fratelli e sorelle di questa nostra grande famiglia chiamata Pantianicco, in questo anno 2000, anno veramente particolare che passerà alla storia dell'uomo, perché segna la fine del secondo millennio dopo Cristo per l'umanità e l'inizio del terzo, da Power River nella Colombia Britannica in Canadà un cordiale saluto a tutti Voi, ovunque per il mondo o in Italia o nel nostro amato Pantianicco.

Ora chiedo a me stesso. Che cosa significa questo anno 2000 per l'emigrante? Che significato ha per l'Italia, terra di emigranti?

Italia trovano lavoro e speranza per un domani migliore.

E noi? Tutti quelli che nel passato partimmo dal nostro amato Pantianicco, eccoci qua arrivati al 2000, proiettati verso il terzo millennio, purtroppo non tutti, numericamente siamo rimasti in pochi, perché molti se ne sono andati... Il Supremo li ha chiamati a sé e loro non hanno potuto rifiutare e sono partiti... Emigrati di nuovo per l'ultima volta e l'ultima meta!

Ognuno di noi ricorderà l'anno 2000 per ragioni o fatti diversi, storie accadute o personalmente vissute, che poi un

Quilmes, marzo 2000. Remigio Cisilino in Argentina con zia Marfisa e il cugino Valentino con la moglie Susana e i figli Marcelo e Stella.

Che cos'ha di diverso dagli anni precedenti? Oppure che cosa c'è di diverso per noi cattolici, per il mondo cattolico?

Per le persone di fede cattolica passerà alla storia come l'Anno Santo del Giubileo e per questo il suolo italico verrà percorso da milioni di pellegrini, che si recheranno in Vaticano, culla del Cattolicesimo.

Per l'Italia, da sempre paese di emigranti il 2000 segna una svolta storica. Statistiche alla mano, grazie a Dio, dall'Italia non si emigra più. La fiumana di gente che ogni anno partiva, si è ridotta a un piccolo rigagnolo. Ora succede il contrario. Questo è il diverso.

Ora è l'Italia, che accoglie e ospita emigranti, esuli di altre nazioni, che in

giorno racconterà ai propri nipotini.

Come ad esempio il sottoscritto racconterà che a Pantianicco nel lontano 1954, allora giovane quindicenne, promise a zia Marfisa, venuta dall'America, che un giorno sarebbe andato a visitarla in Argentina ed a conoscere il resto della famiglia oltre oceano, cioè le altre due zie con gli zii e cugini.

Per destino o volontà di Dio proprio nell'anno 2000 riuscii a mantenere tale promessa. Con rammarico mi resi conto che erano passati ben 46 anni e le due zie più anziane, insieme agli zii, erano già passati a miglior vita; era rimasta solo la più giovane, proprio zia Marfisa, che un mese prima aveva appena compiuto ben 86 primavere.

Continuando il racconto, aggiungerò che per arrivare in Argentina l'aereo fece scalo a San Paolo in Brasile: guardando dai finestrini dell'aereo, ancora alto nel cielo, rimasi profondamente impressionato, non riuscendo a vedere dove terminava la città, le case, i palazzi e i grattacieli: continuavano a perdita d'orizzonte: città di grandezza indescrivibile. Probabilmente a questo punto i nipotini incuriositi mi chiederanno: "Ma quanta gente abita in quella città?".

Risponderò come cercando di frugare nella mia memoria.

Nell'anno 2000 lì vivevano 12 milioni di persone!

Ora non i bambini, ma gli adulti mi chiedono: "E l'Argentina? Com'è l'Argentina? La si può paragonare al Canada o all'Italia?".

Dedichiamo a tutti i pantianicchesi che hanno lasciato la terra natia per stabilirsi in giro per il mondo questa commovente lirica, con tutto l'affetto, il rimpianto e la nostalgia di chi è rimasto.

MADONE DI MONT

Adalt de mont,
come un altâr di clàs
ingrimpât sul zuc,
tu t'inzòis di cîl
e di soreli.
E l'àjar ti cjarìne
biel ch'al cjante salvadi
dulintôr
tra i cjastenârs dal bosc.

Madone contadine.
Tu imbràzzis chiste tiare
e chiste int
che marmujant rosaris
di speranze
ti dîs la sô passion
antighe e gnove.

Madone piligrine,
imbrazze dut il mont!
Sot ogni blec di cîl
tu 'nd'âs di fîs lontans.
Uàrdiju!
Cjariniju cul rispîr
dal àjar di cassù,
Madone dai Furlans.

Alberto Picotti

Certamente no! Tre nazioni, tre mondi completamente diversi!

Così ad una certa ora del pomeriggio in Argentina è l'ora del matè, nel Canada Inglese è l'ora del thè ed in Italia è l'ora del caffè espresso.

Com'è l'Argentina dal punto di vista turistico? E da quello economico? E la sua gente com'è? Quali sono i rapporti famigliari? E quelli tra figli e genitori? Premetto di non essere un esperto di località turistiche, né di vita socio-economica o famigliare; questo è solo osservare, ascoltare, constatare dialogando con parenti e i loro amici e i fratelli e sorelle pantianicchesi, che ho avuto l'opportunità di visitare. L'Argentina guardata con l'occhio del turista.

Dopo aver trascorso lì un intero mese, posso dire che l'Argentina è bella: ricca di località e paesaggi affascinanti e una flora di rara bellezza, fiori, piante, alberi, che in Canada ed in Italia non esistono: questa è una terra esotica.

Dal punto di vista socio-economico: lavoro, salari, pensioni, assistenza sanitaria etc.: certo che in tutto questo l'Argentina ha i suoi problemi! Ma chi non ne ha? Chi più, chi meno, non c'è nazione al mondo immune da questi problemi.

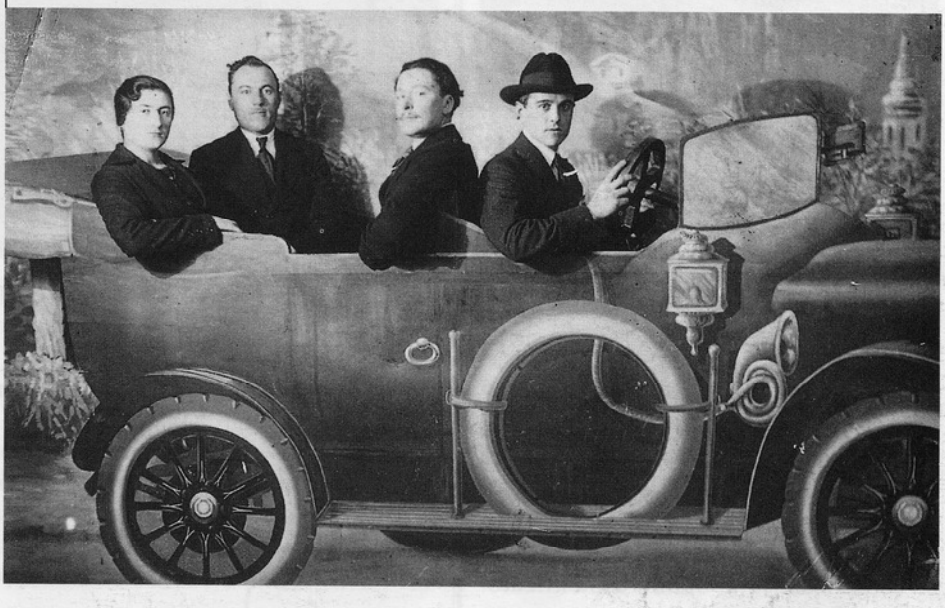
E la sua gente com'è? In una parola: ineguagliabile, perché spontanea, amichevole, ospitale, pronta ad offrire quello che ha sempre col sorriso.

Gente, che non avevo mai visto né conosciuto, mi ha trattato subito senza esitazione con affettuosa amicizia, come fratelli o amici da sempre.

Quali sono i rapporti famigliari? Sono qualcosa di raro, che mi ha meravigliato e mi è rimasto impresso nel cuore. Qualcosa di prezioso e raro che qui in Canada non esiste più e in Italia sempre meno.

In Argentina esiste ancora in grande maggioranza l'unità famigliare.

Estadio de Mar del Plata 1978 (Il Mondial). Bepi Sarita Belgrano Girolamo Hector Leonardo.



Buenos Aires anni 20. Vienna e Quinto Cisilino.

Lì le famiglie sono ancora unite, lì trovano ancora il tempo l'uno per l'altro, lì si vogliono ancora bene, alla mattina appena si alzano, si baciano tutti, ti chiedono come stai, se hai dormito bene, se ti sei riposato. Durante la giornata, uno o l'altro esce di casa per andare a lavorare o per una qualsiasi commissione, bacia tutti e se ne va; quando ritorna, ribacia tutti di nuovo.

Tutto questo affetto spontaneo esiste dappertutto; non solo in casa della zia, dove assieme alla mia senôra sono stato ospite, ma anche nelle famiglie degli altri parenti, cugini e dei loro amici e nelle case dei miei amici paesani, che ho avuto l'opportunità di visitare.

E i rapporti tra figli e genitori? Eccellenti! I figli, anche se sposati e vivono per conto loro, rimangono in contatto con i genitori, e se abitano non troppo lontano, si incontrano giornalmente o alcune volte durante la settimana. Lì si vogliono ancora bene e trovano il tempo per dimostrarlo; le facce non sono sempre dure, ma serene e sorridenti e possono insegnare a molta gente di altre nazioni, che si proclamano più progredite, ma dove le parole come unità famigliare e ri-

Avellaneda 1941. Battesimo in casa di Annibale Della Picca (Nibil).

spetto per i genitori non sono più di moda.

Volersi bene, famiglie unite, rispetto tra figli e genitori anche nell'anno 2000 sono qualcosa di molto prezioso, radicato profondamente nel cuore delle persone, un valore inestimabile, che né peso, né euro né dollaro potranno mai comprare.

Parole di Remigio Cisilino,
furlàn di Pantianìns pal mond,
che di lontàn al manda
un mandi a duç.

Remigio e Nilla Cisilino ringraziano

Desideriamo ringraziare tutte le persone, con cui siamo venuti in contatto durante la nostra permanenza in Argentina: innanzitutto zia Marfisa con tutta la sua bella famiglia, tutti i cugini e cugine, gli amici e i paesani, per l'affettuosa accoglienza e generosità, per le ore passate insieme a ricordare il nostro amato Pantianicco, per gli inviti, per gli asado, per averci fatto da guida turistica, portandoci a visitare i posti più suggestivi.

Grazie alla coppia di cugini, che addirittura ci offrirono la loro camera da letto e loro passarono in quella degli ospiti.

Grazie alla generosità della gentile signora Eda Tomada Mattiussi il libro a Lei tanto caro "LOS FRIULANOS" è arrivato fino in Canada.

Grazie ai cugini e all'amico, che per un mio disguido telefonico vennero ad aspettarci all'aeroporto inutilmente un giorno prima del nostro arrivo. Grazie per essere venuti a salutarci alla partenza e molti a riaccompagnarci all'aeroporto. E se senza volerlo abbiamo dimenticato qualcuno, perdonateci! Sarete sempre tutti nel nostro cuore, e con riconoscenza saremo grati un giorno di potervi ricambiare. Con affettuosa riconoscenza.

Remigio e Nilla Cisilino

Un grazie di cuore a Remigio Cisilino per il suo affettuoso ricordo del suo Pantianicco e dei suoi paesani e per il generoso contributo di solidarietà verso il Bollettino.

ANNIVERSARIO

CANADA-SETTEMBRE 2000

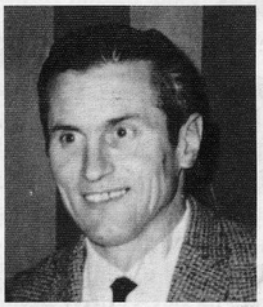
Gastone Manazzone di Pantianicco e Giovanna Venier di Gradisca di Sedegliano, sposati cinquanta anni fa, il 25 settembre 1950, hanno celebrato il loro anniversario di matrimonio ad Hamilton, Ontario, Canada coronati dai loro quattro figli nipoti e pronipoti.

Gastone, Giovanna, vi giungano le più sincere felicitazioni per il prezioso traguardo raggiunto, da parte di tutta la comunità di Pantianicco.

Vi auguriamo di proseguire il vostro cammino in salute e serenità circondati e sostenuti dall'affetto della vostra bella famiglia

Vi siamo grati per il generoso ed apprezzato contributo.

EMIGRANTI CHE CI HANNO LASCIATO



CISILINO GIOVANNI (di Chile) di anni 83.
Avellaneda - B. Aires luglio 2000.

TOPPANO GERMINO di anni 74.
Lomas De Zamora ottobre 2000.

DELLA PICCA ADELINO di anni 78.
San Justo aprile 2000.

CRAGNO TERESA in Pagani di anni 93.
Rio Negro luglio 2000.

MATTIUSSI REDENTO di anni 83.
Avellaneda - B. Aires novembre 2000.

Lettere

CANADA

Caro Vilmo,
mi ha fatto piacere rivederti! Dove? Nel filmato che Dante Rossi ha girato durante il pranzo per la festa degli emigranti nel capannone. Dante, rientrato in Canada è venuto a visitarmi: erano 50 anni che non lo vedevo. Così mi ha portato i filmati che ha fatto a Pantianicco. Da quello che ho visto la giornata dell'emigrante, tra brindisi e discorsi è stato un avvenimento ben riuscito. Un avvenimento sociale, un incontro fraterno che solo la grande famiglia pantianicchese sa dare ai suoi figli emigrati che rientrano.
Quante volte mi sono guardato quel film! Vedere i miei fratelli, la strada di casa, la Chiesa, quel campanile veramente unico, le borgate familiari che ben conosco! Mi sembra proprio di essere lì.
Io e Nilla se il Buon Dio ci manterrà in salute la prossima estate saremo lì fisicamente. A tutti un affettuoso abbraccio.

Remigio

AVELLANEDA, Dicembre 1999
Vi auguriamo Buon Natale
Buon fine 1999 e tantissimi auguri per il 2000.

Famiglia Ettore Cragno

QUILMES, Dicembre 1999
Rev. Padre Giovanni
Le invio i migliori auguri di Buone Feste, di Natale e anno nuovo a Lei e paesani.

Marfisa Cisilino

SAN JUSTO, Dicembre 1999
Don Giovanni, un fortissimo Buon Natale e Buon Anno a Lei e alle sue famiglie.
Vi ricorda sempre l'amico Severo.

QUILMES, S. Pasqua 2000
Reverendo Padre,
con questa vengo a lei con i più sinceri auguri di Buona Pasqua a lei e tutti i paesani. Ringrazio per il Bollettino.

Marfisa Cisilino

BUENOS AIRES
Approfitto questa occazione per ringraziare a tutti per il giornale "Qui Pantianicco" che mio zio "Titi di Ucel", mi fa arrivare.
Di essere possibile ringrazio il riceverlo direttamente.

Sempre aprezziamo quelli scritti e fotografie di familiari e parenti.
Tanto mio marito como i miei bambine, che l'altra volta hanno portato nella scuola in occasione delle studi di Storia dell'emigrante.

Ringrazio a lei la attenzione e scusate questo importuno, cordialmente saluto.

Laura Cragno De Caputi

SAN JUSTO
Cara Maestra Ines,
auguri di Buona Pasqua a te e a tutta la famiglia, a Don Giovanni e a tutti i compaesani.

Cragno Severo

PUAN - Monastero delle Monache Clarisse - Agosto 2000
Un saluto a Don Giovanni e a tutta la Parrocchia di Pantianicco.

Erica Delia

COMUNE DI UDINE
Il Sindaco
Alla Redazione con gratitudine
Auguri di Buon Natale e Buon anno.

Dott. Prof. Sergio Cecotti

ROÈ VOLCIANO, Dicembre 1999
Cara Ines,
ieri ho ricevuto il caro giornalino.
Ma è straordinario!!! Stracolmo di ricordi e pagina dopo pagina, ci si ritrova, penso a tutte le età, tuffati nei nostri anni infantili e giovanili.
Grazie per tanto impegno e lavoro... e per avermelo fatto arrivare.

Teresina Cisilino Boria

Il Dott. Norberto Cragno, a destra nella foto, con la moglie Raffaela ed il cugino Enzo. Nell'ottobre 2000 dalla lontana Bahia Blanca è in visita al paese natìo dei suoi genitori e dei suoi avi.

S. DANIELE, Gennaio 2000
Alla Redazione
Ho ricevuto la rivista "Qui Pantianicco".
Includo offerta.
RingraziandoVi Vi saluto cordialmente.

Elio Biasutti

Laurea

Il 9 Dicembre 1999 MERCEDES MATTIUSSI, figlia di Eda e del compianto Dr. Eno, si laurea dottoressa in medicina con medaglia d'onore. Da tutto Pantianicco tante congratulazioni! Attualmente la dott.ssa Mercedes lavora all'Ospedale Italiano di Buenos Aires.

Un cammino di fede: pellegrini a Santiago de Compostela

di Angelo Covazzi

Una filastrocca che abbiamo sentito chissà quante volte incomincia così:

"Di indulà vigniso, Messêr Lavoreben?

- Di San Jacum di Galizie, che Dio us dedi dal ben".

Una domanda che ci poniamo subito allora: San Giacomo di Galizia è l'attuale Santiago de Compostela, capitale della Galizia?

E' il luogo da dove veniva il nostro Messêr Lavoreben?

La risposta la ritroveremo lungo questa ricerca.

Nel IX sec., il vecchio eremita Pelagio vide apparire una stella nel firmamento e come i Re Magi si domandò se essa non annunciasse qualche grave avvenimento.

Altro fatto strano, sempre in quel tempo, le greggi nella località Compostum (che vuol dire luogo di sepoltura) si rifiutavano di pascolare.

Questa località divenne poi Compus Stellae, il campo segnato dalla stella (Compostela).

Si fecero scavi, si scoprì una tomba in marmo e uno scheletro integro.

Il vescovo Teodomiro di Iria identifica la tomba ed il corpo dell'apostolo Giacomo (San Giacomo il maggiore).

La tradizione dice che nella divisione della aree per l'evangelizzazione tra gli apostoli, la Spagna era stata assegnata al "figlio del tuono" cioè a San Giacomo, figlio di Zebedeo e di Salomè, fratello maggiore dell'evangelista Giovanni.

Nel 44 l'apostolo era stato però decapitato a Gerusalemme e poi trasportato su una barca per essere sepolto nella penisola Iberica, terra della sua missione evangelica (a decapitarlo fu Erode, nipote dell'Erode che due anni prima aveva cercato di uccidere Gesù con la strage degli innocenti).

La leggenda narra che la barca con il corpo, senza pilota, era stata guidata dagli angeli alla foce del fiume ULLA, a cinque leghe da Compostela.

Immediatamente si costruì una chiesa sopra il sepolcro, che attraverso ingrandimenti e rifacimenti divenne infine quello splendido connubio di romantico e barocco che ammiriamo oggi.

Il culto di San Giacomo è testimoniato fin dal 709, poi c'è una testimonianza dell'893 nella chiesa di San Salvador de Valdedios.

Il primo documento sui pellegrini a Santiago è del 950 ed i pellegrini colà diretti venivano chiamati Jacquot.

Santiago nasce dunque come città sacerdotale attorno al sepolcro dell'apostolo. Successivamente si sviluppa la città del pellegrinaggio, verso la quale si dirigono vie da tutta l'Europa.

Anche dal Friuli la devozione per San Giacomo trova espressione nel pellegrinaggio al celebre santuario galiziano si Compostela.

Possiamo pertanto rispondere alla domanda posta in apertura di questo scritto, che Messêr Lavoreben proveniva dalla Spagna, pellegrino sulla tomba di San Giacomo, nella città di Santiago.

E' infatti accertato che anche dal Friuli partivano per santuari molto lontani sia uomini che donne senza badare a spese, pericoli e fatiche nonché alla lunga lontananza da casa che si protraeva per molti mesi.

* * * * *

Nel Medio Evo il pellegrinaggio a San Giacomo di Compostela in "finisterre" nell'estremo lembo della Spagna occidentale, veniva intrapreso e compiuto a piedi, o eccezionalmente, a cavallo ed era come meta il 3° grande pellegrinaggio della cristianità occidentale dopo Gerusalemme e Roma.

I pellegrini appartenevano a differenti categorie sociali e si mettevano in cammini per motivi diversi:

- per pietà personale;
- per aver pronunciato un voto;
- per gratitudine;
- per penitenza;
- per delega, anche a pagamento, in sostituzione di persona che aveva fatto voto e non poteva più adempierlo per difficoltà sopravvenute;
- o chi invece contraeva dal Tribunale ecclesiastico l'obbligo del pellegrinaggio quale espiazione dei peccati commessi;
- altri invece commutavano le pene inflitte dal Tribunale civile sempre nel pellegrinaggio.

"Pro rimedio animae meae" scrivevano sulle carte testamentarie i pellegrini, preoccupati di sistemare i loro affari prima della partenza da cui nessuno era veramente sicuro di poter tornare.

"E cuant che vô farês partenze ancje i clas a vajaran" così piangevano i familiari.

A Santiago di Compostela, come abbiamo detto, si trovava la tomba dell'apostolo Giacomo e l'andare in pellegrinaggio era considerata un'impresa ardua, tale da scoraggiare per lunghezza, la durata e le insidie anche i più ardimentosi.

I benefici spirituali ricavati, i voti esauditi alla fine avrebbero però compensato i grandi sacrifici fatti e le grandi difficoltà incontrate.

Secondo uno studio di Flavia De Vitt "Friulani e pellegrini nel Tre-Quattrocento" nel n. 7/96 della rivista Postumia, le mete preferite dei pellegrini friulani erano nell'ordine: Roma, Bari, Aquisgrana, Terrasanta Santiago di Compostella, Assisi, Vienne nel Delfinato.

Roma era la città più ambita in occasione degli anni giubilari, in quanto dopo confessati e comunicati, acquistavano l'indulgenza plenaria, cioè la remissione in tutto dinanzi a Dio della pena temporale dovuta per i peccati.

A Bari, andavano per pregare davanti alle spoglie del vescovo S. Nicolò da Mira, circondato da fama di grande taumaturgo; il suo culto si diffuse da allora (1087 trafugamento delle sue reliquie da Mira da parte di 62 soldati baresi) in tutta l'Europa, grazie anche ai particolari suggestivi ed ai miracoli di cui pare fosse costellata la sua vita.

Aquisgrana: nella cattedrale di S. Maria, eretta da Carlo Magno, erano custodite si delle reliquie della Madonna e di Cristo ma anche il corpo dello stesso imperatore, che in Germania era veramente come un santo.

Era pertanto comprensibile che anche dal Friuli si partisse per quella città, esistendo dei forti legami con il mondo tedesco.

La TERRASANTA è frequentata all'inizio del IV secolo, meta alquanto ambita da tutta la cristianità "non per presenza, ma per assenza: il sepolcro vuoto di Nostro Signore Gesù Cristo, a Gerusalemme".

Tale viaggio durava quasi un anno, secondo F. De Vitt, da tre a dieci mesi.

Santiago, città famosa per le spoglie del-

San Marco 1975. La classe 1925 festeggia i suoi 50 anni in un incontro comunale.

Pantianicco 1956. I coscritti del 1936 festeggiano i loro 20 anni.

l'apostolo Giacomo, considerato il motore della " Reconquista" cristiana del paese contro i mussulmani.

Assisi, terra di San Francesco e chi visitava la Porziuncola di Santa Maria degli Angeli lucrava l'indulgenza plenaria.

La città di Vienne (Fr) nel Delfinato (divenuta città gemella di Udine con il sindaco Centazzo) era meta di pellegrini friulani perché in quel santuario c'erano le reliquie di Sant'Antonio Abate.

Durante la cerimonia di traslazione delle sue reliquie infieriva all'intorno un'epidemia di "Herpes Zoster" e le guarigioni furono così numerose e così improvvise che il santuario divenne allora un luogo di pellegrinaggi e la malattia cambiò addirittura nome: da tutti è ormai conosciuta come "Fuoco di Sant' Antonio"

Le vie di San Giacomo

La filastrocca che ho citato all'inizio, così continua:

"e ce strade veso fate, Messêr Lavore ben?"

"le ài cjatade fate, che Dio us dedi dal ben".

Infatti quattro erano le grandi strade, le grandi vie per San Giacomo che a Puerta la Reina, in terra di Spagna, si riunivano in una sola:

- la via Podensis, utilizzata dai pellegrini austriaci, ungheresi e della Germania Meridionale;
- la via Lemovicensis, percorsa dai pellegrini della Germania, della Polonia e delle regioni dell'est europeo;
- la via turonensis, sulla quale si incamminavano i pellegrini del nord est europeo, delle Fiandre e dell'Inghilterra;
- non ultima la via TOLOSANA, percorsa dai pellegrini provenienti dall'Italia (passo Saint-Gilles, Montpellier, Tolosa e Somport).

Lungo le strade i pellegrini trovavano degli ospizi benedettini e cluniacensi

Gli ospizi svolgevano varie funzioni:

- primo quello di dare ospitalità ai viandanti, pellegrini poveri offrendo ogni sorta di comfort, ovviamente in relazione ai tempi;
- curare gratuitamente quelli ammalati e dare sepoltura in terra benedetta a chi moriva o veniva assassinato lungo la strada, ma anche assicurare nell'intera area di loro competenza, il servizio lavori e manutenzione stradali;
- proteggere il pellegrino dalle aggressioni dei ladri di strada.

Il pellegrino lungo il cammino, doveva visitare dei luoghi santi e pregare sulla tomba dei beati che vi trovava; senza queste viste, il pellegrinaggio perdeva il suo carattere di progresso spirituale.

Ogni itinerario aveva i suoi luoghi santi ed i suoi beati dove fermarsi a pregare.

I pellegrini viaggiavano a gruppi e avevano i propri distintivi, in comune avevano gli oggetti strettamente necessari al viaggio e cioè il bastone e il tascapane, un lungo mantello ed un ampio cappello per difendersi dal sole e dalla pioggia.

Gli oggetti e le persone stesse prima della partenza venivano benedetti e così entravano nell'"Ordo peregrinorum".

Per il resto i pellegrini per la Terra Santa portavano la croce di Gerusalemme ed al ritorno un ramo di palma, ed erano chiamati "Palmieri".

Quelli diretti a Roma portavano la doppia chiave di San Pietro ed erano chiamati "Romei".

Infine chi percorreva il cammino per Compostela portava con se una conchiglia e venivano chiamati "Jacquot".

(Conchiglia dei pellegrini o conchiglia di San Giacomo – Pecten Jacobaeus – o capasanta: composta di due grandi valve (cappa e santa), di cui l'inferiore a forma di ciotola.

La valva inferiore veniva portata al collo come ornamento e per raccogliere l'acqua per dissetarsi).

L'origine ed il significato simbolico della conchiglia si San Giacomo sfuggono all'indagine odierna. Possiamo soltanto osservare come tale motivo si trovi insistentemente quale "insegna" degli ostelli in cui sostavano i pellegrini.

Su molti edifici di proprietà della Chiesa, anche in Friuli, si può ancora vedere la conchiglia.

Una guida spagnola a Santiago, sosteneva che la conchiglia stava a significare San Giacomo venuto dal mare nella penisola Iberica.

Quindi la conchiglia dell'oceano costituiva il segno distintivo del pellegrino, quasi una certificazione di essere veramente diretto o stato sulla tomba dell'apostolo, a Compostela.

I pellegrini del Friuli per andare a Santiago seguivano le strade o risalivano il Po per valicare le Alpi al Monginevro e quindi immettersi sulla "Via Tolosana".

Altri seguivano per un tratto i "romei" toccando: " Venezia, Padova, Bologna, Firenze e quindi Pisa". Qui si imbarcavano per raggiungere la Provenzana. Superavano poi il famoso passo pirenaico di Roncisvalle, raggiungevano Puente la reina per proseguire sulla unica strada che portava tutti i pellegrini a Santiago.

La durata del viaggio per Santiago può essere calcolata all'incirca di 6 mesi.

La confraternita dei pellicciai

La confraternita di San Giacomo dei Pellizzari a Udine esisteva già nel XII secolo, ma

Roma 1977. Un gruppo di Pantianicchesi in visita al Papa.

non si hanno notizie certe sugli inizi.

Certamente esisteva nel 1314, così secondo alcuni autori.

La confraternita dei pellicciai prese il nome di San Giacomo subito e venne messa sotto il suo patrocinio.

Nel Medio Evo, il Santuario di Santiago di Compostela, come già più volte detto, che ne conserva la reliquia, era meta di pellegrinaggi da tutto il mondo cristiano, tanto che la figura di San Giacomo e la figura del pellegrino, col bordone e con mantello ornato delle caratteristiche conchiglie, finirono per identificarsi.

La statua che si vede sull'altar maggiore della Chiesa di San Giacomo a Udine riproduce appunto il Santo in questa veste di pellegrino.

Perché i pellicciai hanno scelto San Giacomo come patrono?

Non è facile rispondere con certezza a questa domanda e Mons. G. Biasutti fa due ipotesi.

1. La confraternita forse si ricollegava ad una antica istituzione a favore dei pellegrini "uno xenodòchio" (ospizio gratuito per forestieri e pellegrini) e che non mancava a Udine nei secoli XI - XII;
2. I pellicciai erano fabbricanti di cappelli, cappe e mantelli di pelliccia, ottime vesti per i viandanti e pellegrini.

I pellicciai consideravano pertanto San Giacomo come il naturale patrono della loro arte, come lo era dei cappellai e dei droghieri.

Mi sembrava interessante notare che in un registro di nota spese del 1345 della confraternita, furono dati 31 denari "ala femina chala a santi jacum": si deve pertanto leggere "che la" e intendere "che andò", ecco il caso di una donna, che avrebbe intrapreso il pellegrinaggio a San Giacomo di Compostela, per conto e con il contributo di detta confraternita.

Nella nostra terra probabilmente dall'epoca Carolina al basso Medio Evo, le chiese dedicate a San Giacomo apostolo erano collegate ai rifugi per i pellegrini e viandanti ed ai pellicciai.

Ecco un elenco fatto da Mons. G. Biasutti:

Udine, Beivars, Pasian di Prato, Billerio, Cergneu, Coseano, San Giacomo di Ragona, Ariis, Campolonghetto.

Gagliano, Vico di Forni di S., Priuso di Socchieve, Aveacco di Vendoglio, Biauzzo, Porzus cimit., Fagagna, Gemona, Osoppo, Venzone, Lestizza, Camino di Buttrio, Noax di Corno, Villanova di San Daniele, Biacis d'Antro, Esemon di Sopra.

Per concludere vorrei ricordare che San Giacomo viene festeggiato il 25 luglio.

BUON ONOMASTICO non solo a tutti i GIACOMO ma anche per i vezzeggiativi GIACOMINO, MINO, JAME, JIM, JIMMI (inglese), JAGO (spagnolo), JASCIA (russo) JAQUES E JAQUELINE (francese).

CURIOSITÀ

GIACCA: inizialmente si chiamava GIACO ed era una camicia corta fatta di fili di ferro intrecciati, indossata dai contadini rivoltisi contro i signori bardati con armature più resistenti, tanto che da questi scontri impari, sembra essere nata quella fase che si ripete per indicare una sensazione di paura "le gambe mi fanno giacomo-giacomo".

GIACOBINI: furono chiamati i rivoluzionari francesi più intrasigenti quali Marat, Robespierre, Danton, Saint-Just, perché erano soliti riunirsi nelòla chiesa di San Giacomo.

JACQUERIE: invece erano chiamate le rivolte contadine in Francia, perché il nome Giacomo era molto diffuso fra le popolazioni contadine.

STRAORDINARIA MANUTENZIONE DELLA CHIESA "SAN CANCIANO MARTIRE"

Nel mese di dicembre 1999 finalmente hanno preso il via i lavori programmati per la nostra chiesa, ecco in breve l'elenco degli interventi eseguiti:

- il ripasso del tetto della chiesa compresa di guaina impermeabile sotto le tegole;
- installazione di nuove grondaie e converse in rame;
- sistemazione dei rosoni e delle finestre;
- ripasso del tetto del campanile con sostituzione di alcune travi deteriorate;
- sistemazione e messa a terra del parafulmine;
- tinteggiatura esterna della chiesa con trattamento speciale della facciata.

Per quanto riguarda l'interno della chiesa si è provveduto al

- rifacimento totale dell'impianto elettrico con relativa messa a norma;
- installazione di nuovi fari di illuminazione, con un risultato molto soddisfacente;
- stacco delle malte nell'atrio della chiesa e nel vano del confessionale a destra entrando, danneggiate dall'umidità e dalle infiltrazioni d'acqua - (il ripristino dell'intonacatura verrà effettuato quando il muro sarà asciugato);
- lavaggio dei banchi della chiesa e successiva mano di vernice impregnante (iniziativa di volontari);
- gli stessi banchi sono stati dotati di un ripiano portalibri;
- installazione di una nuova bacheca per le comunicazioni parrocchiali all'esterno della chiesa;
- è stata fornita di acqua potabile anche la vecchia sacrestia, ora ripostiglio-laboratorio per le attività di pulizia ed il servizio dei fiori (da parte di volontari).

I lavori di manutenzione straordinaria della chiesa sono stati portati avanti grazie all'apprezzato contributo pluriennale concesso dalla Regione, grazie ai cospicui contributi della Dipharma e del Professor Don Angelo Della Picca, ai benefattori C.L.M. e C.A. di Pantianicco, a cui va la nostra riconoscenza e grazie anche alla generosità delle offerte dei pantianicchesi affezionati alla loro "CATTEDRALE".

La Filastrocca

"Le filastrocche di ogni regione e quindi anche del Friuli, come scrive il D'Aronco nella sua "Nuova Antologia della Letteratura Friulana ed. Aquileia 1960" non sono in realtà prive di significato".

"Di indulà vigniso, messêr Lavoreben?"
"Di San Jacum di Galizie,
che Dio us dedi dal ben".

"Di San Jacum di Galizie?"
"De Cjargne po?"
"Si sa di no".
"Vedeiso po!"

"E ce strade veso fate,
messêr Lavoreben?"
"Le ài cjatade fate,
che Dio us dedi dal ben".

"La vês cjatade fate?"
"Vevio di fâle iò po?"
"Si sa di no ".
"Vedeiso po!".

Cav. ELIGIO BERTOLISSI (1911-1976) Decano dei Sindaci Friulani

Eligio Bertolissi venne nominato Sindaco del Comune di Mereto di Tomba con le elezioni amministrative del settembre 1946 ed ininterrottamente guidò l'amministrazione comunale per 25 anni, fino al 1971, tanto da essere nominato Decano dei sindaci della Provincia.

Nell'anno entrante 2001, ricorre il 25° anniversario della sua scomparsa, perciò riteniamo doveroso ricordarlo soprattutto nella luce di tutto quello che ha realizzato per il nostro paese.

Alla fine della seconda guerra mondiale (25 aprile 1945) è stato costituito a Mereto capoluogo il Comitato di liberazione con il compito di scegliere una giunta comunale provvisoria che ha nominato Sindaco il Sig. Furlano Elso, rimasto poi in carica per un anno.

Nel 1946 vennero indette le elezioni e fu eletto Sindaco il Sig. Eligio Bertolissi. Eligio dimostrò un grandissimo coraggio prendendosi a carico la guida di un comune in un momento così difficile, dopo anni di guerra, di occupazione, di incursioni aeree, di requisizioni e di restrizioni.

Infatti si trovò a fronteggiare tantissimi problemi in ognuna delle cinque frazioni del Comune, che cercò di risolvere con ponderatezza, equilibrio e tanto impegno.

Noi ci occuperemo solo delle opere primarie realizzate nel nostro paese durante il suo lunghissimo mandato.

A Pantianicco, il problema prioritario da affrontare è stato quello delle costanti inondazioni del torrente Corno, problema gravoso ed urgente che Eligio seguì con particolare interessamento: nel 1949-50 furono eseguiti i lavori di costruzione degli argini lungo il percorso del torrente. Le persone più anziane ed anche quanti erano bambini allora, ricordano che per andare nei campi situati lungo la sponda destra del torrente bisognava attraversare tre guadi, anche quando c'erano 30-40 cm. di acqua, sia a piedi che in bicicletta e soprattutto con i carri trainati dai buoi.

Quando nel Corno l'acqua era più alta, bisognava fare un lungo giro per la strada provinciale per Sedegliano, dove c'era l'unico ponte esistente.

Così, per venire incontro alle necessità della popolazione, allora prettamente agricola, sempre su interessamento e pressioni del Sindaco Eligio, dal 1951 al 1953 il Consorzio Irriguo Ledra Tagliamento costruì tre ponti sul Corno: il primo, in località S. Antonio (Scianuta), il secondo in località Sterp (attualmente dietro l'azienda agricola di Cisilino Corrado, Ilario e Dario); ed il terzo nel Borc di Sora località "lì di Picjula" (attualmente abitazione Moretton).

Nel 1948 è la volta dell'allacciamento della linea telefonica tanto sospirata e diventata di grande necessità nella vita di ogni giorno.

Il Sindaco Eligio, trovandosi a Venezia per un concerto della banda di Pantianicco, di cui pure lui faceva parte, approfittò dell'occasione per andare a perorare la nostra causa con il Direttore Generale della TELVE Commendator Luigi Dal Dan, padre dell'Ing. Franco Dal Dan, ex direttore della ex Dinamite.

Questi diede subito il benestare a patto che il materiale e la manodopera fosse a carico del paese.

In tempo record e con una dimostrazione di volontariato che non ha eguali, nella storia di Pantianicco, la rete telefonica fu allacciata: venne inaugurata il 24.12.1948, alla presenza del Sindaco Bertolissi. Il Parroco Don Giuseppe Della Marina benedì la nuova cabina telefonica installata nella cooperativa e dedicò la prima telefonata all'Arcivescovo Mons. Giuseppe Nogara.

Nei primi anni cinquanta Pantianicco era infestato da ladri affamati: quasi ogni notte qualche casa riceveva visite indesiderate, soprattutto d'inverno, "apena purcitât".

Il Maresciallo dei Carabinieri aveva il suo bel da fare ad indagare sulle continue denunce di furti di galline, anatre, oche, conigli, salami e salsicce che arrivavano sul suo tavolo.

Per far fronte e difendere i compaesani da questo increscioso fenomeno, Bertolissi istituì una ronda, coadiuvata dai Carabinieri al comando del Maresciallo Zerbetto e le ruberie diminuirono.

Allora il paese si riforniva di acqua potabile ancora dall'unico Pozzo esistente e si sentiva la necessità di avere l'acqua in casa, come nelle città.

Questo desiderio diventò realtà nel 1956 quando il Consorzio Acquedotto Friuli Centrale effettuò i lavori della rete e la vita delle donne diventò un po' meno faticosa non dovendo correre continuamente al pozzo ed al lavatoio.

Nel 1957, notando la situazione disastrosa delle strade del paese, Eligio Bertolissi fece eseguire i lavori di asfaltatura: un primo manto leggero di asfalto sull'anello principale del paese dove si cominciava a vedere girare qualche automobile, motorini e moto.

Altra grande opera di primaria importanza, gestita da Bertolissi, fu la costruzione della nuova scuola elementare.

Dichiarata insufficiente la "scuoletta" con due aule di Piazza Cortina, costruita nei primi anni del 900, nel 1958 si iniziarono i lavori per il nuovo fabbricato sul terreno "Broili di Giuliu".

Sarà inaugurata nel 1961. Ampliata in due riprese, la scuola di Pantianicco, attualmente è l'unico plesso scolastico elementare funzionante nel Comune.

L'elenco delle opere volute e sostenute dal Sindaco Bertolissi non è terminato: nel 1964 diede il via alla costruzione delle fognature ed a lavoro ultimato, tutte le strade del paese furono asfaltate compresa la provinciale Sedegliano - Udine.

Eligio era anche componente della nostra gloriosa banda, famosa in tutta la provincia e si è distinto anche come direttore della stessa.

Lo faceva molto spesso, per risparmiare viaggi al Maestro che veniva da fuori. Dirigeva la banda in occasione delle feste paesane, nelle commemorazioni dei caduti in guerra, dei defunti, nei funerali e nelle processioni.

Nel dopoguerra, in seguito all'ultima ondata migratoria la banda si assottigliò, ma Bertolissi non si arrese e con tenacia riuscì a tenere viva questa grande istituzione fino al 1960-61.

A fine anni sessanta intravide la necessità di una più decorosa e funzionale sede municipale che fu inaugurata nel 1971.

Eligio, emigrante pure lui in gioventù, tenne un costante collegamento con i compaesani d'Argentina.

Innumerevoli infine furono gli interventi che ha messo in atto nell'ambito del Comune spaziando in tutti i campi: assistenziale, sociale, occupazionale (Soc. Dinamite) e sportivo.

Abbiamo esplorato un venticinquennio durissimo: bisognava risorgere da una misera atavica e dalle conseguenze di una disastrosa guerra, Pantianicco ed il Suo Sindaco lo hanno fatto insieme, con grande dignità ed estremi sacrifici.

Di Eligio si può concludere che è stato un figlio che ha onorato la sua terra.

Aldo Cisilino

Pantianicco primi anni 40. Tre amici a caccia: Enore, Gneri e Lindo.

FRONTE RUSSO 1942 - 43

LE AQUILE DI QUOTA CIVIDALE

Gli Alpini del Battaglione Cividale raccontano...

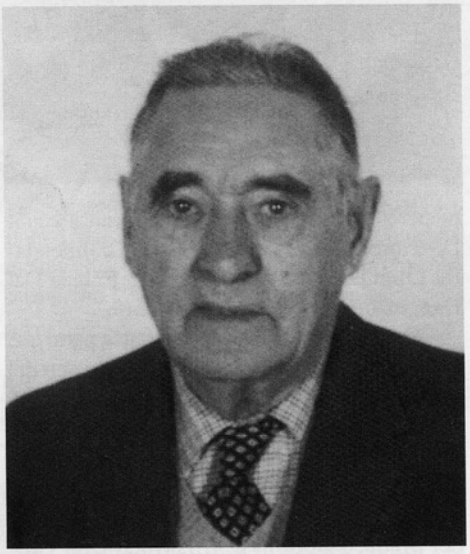
di GUIDO AVIANI FULVIO 1998

Questo libro parla della storia e delle vicissitudini del battaglione Alpini "Cividale" della Divisione "Julia" sul fronte Russo, ma soprattutto narra le vicende personali dei soldati di questo Battaglione attraverso le testimonianze dirette di 127 reduci superstiti.

Essi raccontano dettagliatamente in prima persona la loro tragica esperienza in Russia, la sconvolgente battaglia per conquistare la quota 176,2, ribattezzata "QUOTA CIVIDALE" la disastrosa ritirata durante la quale i reparti hanno combattuto disperatamente, villaggio per villaggio, per cercare di uscire dalla sacca, ed infine la terribile battaglia a NIKOLAJEWKA che aprì la strada del ritorno ai pochi superstiti, stremati dal gelo e dalle sofferenze.

Fra i 127 reduci superstiti intervistati, c'è anche il nostro compaesano Brandolino Angelo che ha rilasciato questa toccante testimonianza:

"Mentre stavamo camminando di notte siamo stati attaccati; ci siamo buttati nella neve ad aspettare che il combattimento terminasse e dopo una mezz'ora la sparatoria è cessata e la colonna ha cominciato a riformarsi. Un alpino si è avvicinato a me e a Cragno e ci ha detto che un nostro paesano, il caporal maggiore Luciano Buttazzoni di Pantianicco, era stato ucciso. Dopo averci indicato dov'era siamo andati a cercarlo tra i morti e quando lo abbiamo trovato abbiamo visto che era stato colpito alla fronte.



Angelo Brandolino.

Lo abbiamo portato nei pressi di un'isba con una slitta dove è stato seppellito in fretta con le sole mani sotto la neve. La colonna si è rimessa in marcia ed abbiamo continuato il cammino. Non ricordo dopo quanti giorni siamo entrati in un villaggio ed io e alcuni compagni, cinque o sei dei quali erano di Pantianicco: Enzo Cragno, Quinto e Giacomo Cisilino, Galliano Frisano e Mario De Cecco di Tomba, ci siamo rifugiati in un'isba.

Ad un certo punto abbiamo sentito sparare e qualcuno ha avvertito che stavano arrivando i russi con i carri armati. Siamo fuggiti di corsa attraverso l'abitato dove regnava una confusione indescrivibile e attraverso un canalone ci siamo messi in salvo.

Abbiamo saputo che in quel paese i russi avevano catturato tutto il Comando".

Delle 57.000 penne nere partite dall'Italia, soltanto poco più di 11.000 torneranno in patria.

I soldati catturati dai russi inizieranno invece un calvario di sofferenze inenarrabili; rientreranno in Italia dopo la guerra solo poco più del 10% dei prigionieri; quelli che non sono tornati sono deceduti durante le terribili marce per raggiungere i campi di concentramento o sono morti di fame, malattie e stenti nei lager della sterminata Unione Sovietica.

Peccato che questo libro sia arrivato troppo tardi: Agnul se n'è andato improvvisamente, in punta di piedi, senza leggerlo.

Era orgoglioso di aver fatto parte della mitica "JULIA" e gli avrebbe fatto senz'altro piacere sapere che i valori e le vicissitudini a cui ha dedicato i migliori anni della sua giovinezza non saranno del tutto dimenticati.

COMPAESANI
RITORNATI DALLA RUSSIA

	Classe
Brandolino Angelo	1920
Cisilino Giacomo *(Pieri di Tinat)*	1915
Cisilino Guelfo *(Dolfi di Ucel)*	1909
Cisilino Quinto *(Tinat)*	1913
Cragno Enzo *(Pipi di Brigida)*	1913
Manazzone Francesco *(Checo di Giuliu)*	1908
Frisano Galliano	1912
Cragno Adelmo *(Gigi di Crain)*	1917
ToppanoAdriano *(Rino di Romanin)*	1914

COMPAESANI DECEDUTI IN RUSSIA

Cisilino	Sirio
Buttazzoni	Federico
Buttazzoni	Luciano
Manazzone	Vilmo
Zoratti	Armando
Tonizzo	Angelo
Carpacco	Vergilio
Cragno	Pietro
Cogoi	Arcangelo
Cragno	Ruggero
Cisilino	Oreste *(Sinto)*

Pantianicco 1965. La classe 1915 festeggia i 50 anni, invitati anche due coscritti del 1905: Cisilino Olimpio e Cragno Ciro.

Un sentito grazie a Maria di Nodal (Maria Mestroni), per avermi dato in visione il libro che ha permesso di ricordare questa pagina dolorosa della storia del nostro paese.

Aldo Cisilino

POSEC

"Isel rivât Posec? Atu iodût Posec?" si sente chiedere per i borghi quando ritarda.

Rino Ortolano, classe 1937, di Pozzecco, ci porta la frutta e la verdura sulla porta di casa, da quarant'anni ed ora a malincuore sta per andare in pensione.

Il padre Filomeno faceva il fruttivendolo negli anni '40 e '50 girando per i paesi con un "barel" trainato da una vecchia bicicletta in prestito e più tardi con un triciclo.

Erano gli anni difficili del dopoguerra quando il fruttivendolo scambiava mele e castagne con le pannocchie e ad un giovanotto non poteva far gola un mestiere così, con poche prospettive di guadagno!

Allora Rino, a vent'anni emigrò in Francia, dove lavorò come carpentiere per quattro anni.

Intanto il papà era diventato troppo anziano per girare con il triciclo e in Italia stava iniziando il "miracolo economico" che portò finalmente un po' di benessere a tutti.

Rino capì che il momento era buono, lasciò la Francia, acquistò un camioncino con l'altoparlante e nel 1960 iniziò a fare il fruttivendolo ambulante a Pantianicco, Sedegliano, San Lorenzo, Beano, Lonca e Rivolto. Più tardi lasciò alcuni di questi paesi e completò il suo giro con Camino e Iutizzo, mantenendo il negozio di frutta e verdura a Pozzecco.

Di questo mestiere gli piaceva e gli piace soprattutto il contatto con la gente: scambiare battute scherzose con le donne e commentare le partite di calcio con gli uomini, familiarizzare con le persone e servire ed accontentare il meglio possibile i clienti.

Tutte queste cose gli danno grandi soddisfazioni che annullano ed azzerano i grandi sacrifici che il suo mestiere comporta.

Ricorda ridendo, quando nei primi anni 60, col camioncino faceva il giro di tutti i paesi limitrofi verso sera, reclamizzando con l'altoparlante il teatro dei giovani di Pantianicco.

Sono passati quarant'anni, è ora di fermare il camion, è ora di diminuire l'attività, ma sarà dura per Rino: gli mancheranno tutte quelle persone che con chiacchierate, battute, critiche ed apprezzamenti hanno caratterizzato la sua vita di ambulante ed i tanti amici che si è conquistato.

Ma anche a noi mancherà la sua bonarietà, la sua correttezza e la sua frutta sempre fresca!

Grazie Rino, lunga vita e ancora tante soddisfazioni da parte della gente di Pantianicco.

"la siore mestre"

BIS PER GIULIO

La quarta edizione del concorso di poesia, intitolato "POETRIA", indetto dal Comune di Basiliano, ha visto anche quest'anno vincitore assoluto per la sezione in lingua italiana, il nostro compaesano GIULIO D'ODORICO.

Il giovane poeta ha presentato sette liriche tutte molto apprezzate ed il giorno della premiazione, nella sala del Consiglio Comunale di Basiliano, è stato invitato dal Presidente della giuria a leggere personalmente le prime tre classificate, "ADDIO-ORIZZONTE-VIAGGIARE", ricevendo il plauso del numeroso pubblico presente.

Un particolare apprezzamento da parte del Presidente e di altri Componenti della Commissione è stato fatto a Giulio, anche in considerazione che si trattava del secondo anno consecutivo che lo stesso si affermava in questa competizione, che quest'anno ha visto la partecipazione di una nutrita e preparata schiera di giovani poeti di tutta la regione.

Ecco tre poesie prime classificate

Addio

In un'ombra, un sol addio
E riposi con i morti;
Ti saluto, amico mio,
Con le stelle il sol ti porti.

Per un viaggio sconfinato
E volgendoti a guardare,
Rosse nubi, d'infinito;
Vai più su, non ti fermare.

A osservare il nostro mondo,
Che è un peccato,
lo sappiamo,
Questo azzurro atomo tondo
Che noi, lenti, distruggiamo.

Mentre tu veleggi il mare
Dell'oblio tra vita e morte,
Noi siam qui, non ti scordare
Per noi aperte son le porte

Orizzonte

Petalo di fiordaliso
Che volavi quella notte,
Anima di un paradiso
Che su un lago si riflette.

Fiore di biancospino
Che non cedi alle parvenze,
Vaghi in un volo divino
Che il vento scuote in mille danze.

Rosa, selvatica rosa
Che ti ergi tra selve oscure;
Nella tua sensuale posa
Rinfranca le mie paure.

Laggiù, tra querce e pini,
Un vento rimbomba, stasera
Deboli rintocchi cristallini
Di campane, creano atmosfera.

Laggiù son diretti quei fiori,
Ed altri che il vento ricrea;
Porta dei mondi. Colori
Che compiono il viaggio.
Un'orchidea
Risplende su di un prato,
L'adombrano gocce di rugiada;
È nata come inizio di un passato
Scolpito sulla giada.

Si scorge l'orizzonte lontano
Avvicinarsi avidamente. È scisso
Il sentimento; con la mano
Ci si appoggia a un crocifisso.

Sembrava di poter allontanare
L'ultimo viaggio della mente,
Sembrava di poter allontanare
Il destino con un potere inesistente.

Tanti, risposte hanno cercato.
Tanti non sapevano vedere
Oltre le cose, invano hanno lottato...
Chi segue quei fiori
non ha nulla da temere.

Viaggiare

Camminare,
sul prato d'erba fresca,
tra gli scricchiolii
delle bacche e delle foglie.

Sentire,
la debole carezza del vento,
nel suo strascicato lamento;
lo sferzare violento
dei rami sul viso.

Provare,
emozioni sempre vive,
certezze sempre nuove;
speranze trasportate
dal vento nell'estate.

Osservare,
all'imbrunire le stelle,
seduti sull'erba.

Carpire,
ogni loro segreto,
ogni lucentezza dimenticata

Restare,
coi propri pensieri.

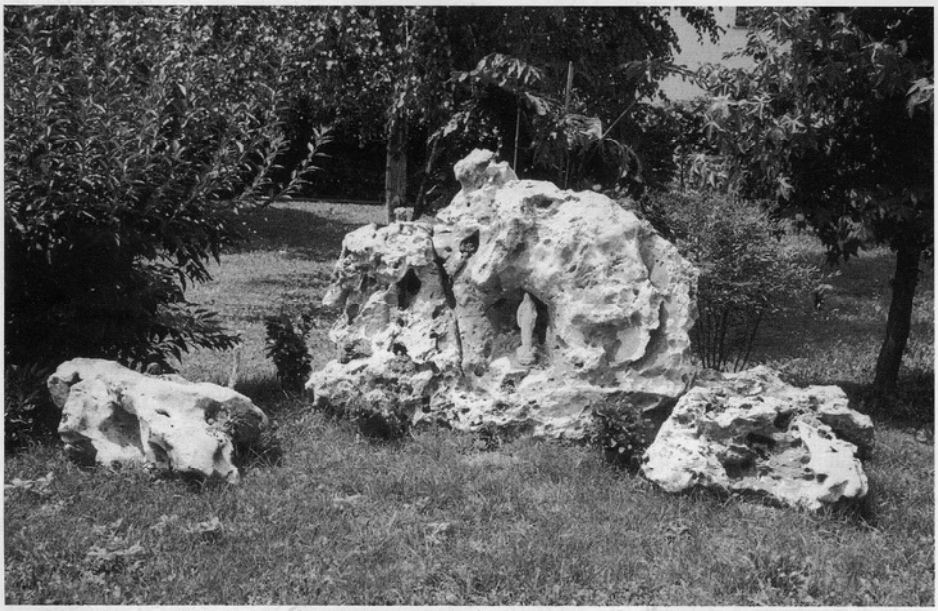
Dormire e sognare.

Viaggiare.

A MEDJUGORIE, UN GIOVANE

Aprile 2000

Anche quest'anno per la terza volta le tre comunità di Mereto, Tomba e Pantianicco si sono recate a Medjugorie in occasione del Giubileo assieme al loro parroco Don Giovanni. Questo per andare a riscoprire sempre più l'importanza della fede cristiana, dato che a Medjugorie dal 1983 ad oggi, la Madonna continua ad apparire ai veggenti, i quali diffondono la sua parola in tutto il mondo con i vari messaggi che ci lascia.



Pantianicco. Da un masso di roccia è nata la grotta per la Madonnina di Medjugorie da Toniutti Adolfo e Carla in via S. Antonio.

Questi veggenti non dicono sciocchezze come dice tanta gente, che pensa che lo facciano solo per far soldi per il loro paese mediante il turismo. E' stato approvato dagli scienziati che, durante le apparizioni, i veggenti vanno in estasi, sono completamente assenti dal mondo che li circonda. Noi durante il pellegrinaggio abbiamo avuto il piacere di ascoltare la testimonianza di una delle veggenti Vicka che vede la Madonna tutti i giorni, ci ha raccontato tante belle cose sulla vita e tutti ci siamo commossi, ci ha detto anche che la Madonna, assieme ad altri due veggenti, l'ha portata a vedere l'aldilà, cioè quello che è dopo la morte: il Paradiso, il Purgatorio e l'Inferno e ci ha spiegato le diverse situazioni in cui le nostre anime si troveranno quando andranno in uno di questi luoghi.

Poi abbiamo visitato la Comunità "Cenacolo" dove dei giovani tossicodipendenti di varie nazionalità, grazie alla preghiera quotidiana ed al lavoro di gruppo, sono usciti dalla tossicodipendenza. Questo ce l'hanno testimoniato loro stessi, si sono drogati perché non erano contenti della vita che facevano, anche perché non c'era fede ed educazione da parte dei genitori che gli davano tutto ma non gli insegnavano niente dei sacrifici della vita come succede in tante famiglie tuttora.

Là appare la Regina della pace che porta dei frutti buoni a molti pellegrini, donando loro la pace interiore.

A Medjugorie c'è qualcosa che ti prende dentro, che ti colpisce il cuore, là tutti pregano in silenzio e ci sono molti giovani come me che vogliono riscoprire la libertà interiore. La Madonna dice sempre di mettere al primo posto Dio perché ci ama tanto e noi dobbiamo ringraziarlo con la preghiera, il rosario, la messa domenicale dove si rende presente Dio, la confessione mensile, il digiuno e le opere di carità.

La Madonna dice ancora che ci sono dei momenti difficili per noi giovani e per le famiglie che non vanno d'accordo, infatti si separano sempre più coppie e questo perché manca la fede.

Io come giovane nei quattro giorni di esperienza a Medjugorie, ho acquistato più fede, grazie alla preghiera quotidiana, ora cercherò di dare una mano ai giovani, agli amici per aiutarli a conoscere più a fondo Cristo, frequentando e cercando si farli frequentare di più la Chiesa.

Oggi solo il 20% dei giovani viene a sentire la parola di Dio, purtroppo sarà molto difficile avvicinarli a Dio, perché abbiamo altre cose più "importanti" da fare, il gioco ecc., bisogna che ci aiutiamo perché se manca la fede è normale che i matrimoni e le famiglie si sfascino.

In chiesa troviamo i messaggi che la Madonna ci lascia ogni 25 del mese, leggiamoli, meditiamoli e mettiamoli in pratica così vedremo che qualcosa della nostra vita cambierà in meglio, e saremo sempre più felici di vivere perché sappiamo che esistiamo essendo esseri spirituali, cioè che non moriremo mai, perché lo spirito rimarrà sempre in noi e con Dio. Mandi!

Adriano

VICINO ALLA MENSA

Domenica tre settembre, per la S. Messa era comandato il nostro bravissimo e generosissimo "capellano" Don Adriano, il quale lasciò presiedere l'Eucarestia a Don Valentino Salvoldi, insigne teologo bergamasco, in visita a S. Marco, essendo la mamma nativa del paese.

Don Valentino, prima di iniziare la Messa ha invitato tutti i fedeli accomodati nei banchi situati oltre la metà della chiesa, a portarsi avanti; a fatica ci è riuscito dopo la "minaccia" che con fedeli così sparpagliati non si sentiva di iniziare la S. Messa.

In sacrestia poi, Don Valentino, ci ha raccontato che in un paese nel bergamasco, per poter celebrare la S. Messa con raccoglimento vicino ai fedeli, ha dovuto trasportare l'altare in mezzo alla chiesa.

Quando siamo invitati ad un incontro per festeggiare una persona meritevole, tutti cerchiamo di avvicinarlo e scambiare con lui auguri e saluti, perché non dovremmo farlo anche quando siamo invitati da nostro Signore Gesù alla sua Mensa?

Tutti dovremmo sforzarci di mettere in pratica questa buona usanza.

LA NOSTRA CRONACA

OTTOBRE 1999

4 Domenica - In chiesa, al termine della processione della Madonna del Rosario, il nostro compaesano ricercatore-scrittore Agnul Covas ha ricordato i 500 anni dalla distruzione della Cortina di Pantianicco da parte dei Turchi il 4 ottobre 1499.

Giovedì 7 - Gita degli anziani del Comune (3 giorni in Toscana).

Domenica 10 - Prima Comunione a Mereto di Tomba.

DICEMBRE

Sabato 4 - Visita di Padre Oliviero Moreno un salesiano Colombiano.

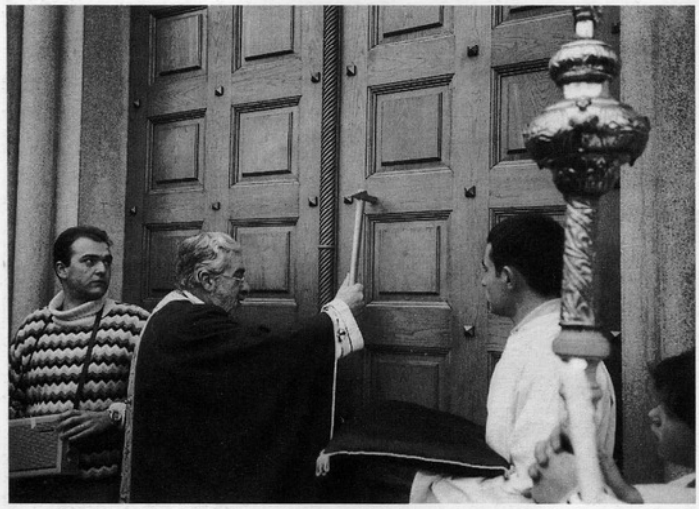
Mercoledì 8 - Apertura del 2° mercatino di Natale durato fino a domenica 19 dicembre.

Domenica 12 - Giornata del Ringraziamento. Ha fatto visita alla nostra comunità Padre Marcolongo della missione di San Vicente in Colombia, ha ringraziato per gli aiuti che tramite Don Giovanni mandiamo e ci ha messo al corrente della situazione Colombiana.
È stata gradita anche la visita di Padre Oliveiro.

Domenica 19 - S. Cresima con l'arcivescovo a Pantianicco alle ore 16.00. Hanno ricevuto il sacramento 20 ragazzi. La festa è riuscita bene a parte la spiacevole scoperta finale che i due specchietti laterali della macchina di Don Giovanni sono stati distrutti da ignoti.

Venerdì 24 - Solenne S. Messa di Mezzanotte con la partecipazione di tutte e tre le comunità e inizio del Grande Giubileo del 2000. I partecipanti sono stati poi ristorati con cioccolata calda, vin brulè e panettone.

Venerdì 31 - Veglia di preghiera a Tomba per il passaggio all'anno 2000, al termine un bel gruppo di persone si è fermato nella sala parrocchiale per festeggiare il nuovo anno.



Pantianicco 19.12.1999. Cerimonia di apertura della porta Santa in parrocchia.

BÔRG DI SÔT IN FIESTA

Rispolverata nel 1999 da un gruppo di "borghesans di buna volontât" la fiesta dal Bôrg di Sôt si è riproposta alla grande anche quest'anno sabato 22 luglio in notturna con una nuova edizione.

Nata negli anni '80, fortemente voluta come momento di aggregazione e di svago, la festa ha avuto successo per alcuni anni, poi per varie vicissitudini a cui la vita delle persone e dei borghi va soggetta si è fermata, per rinascere rinvigorita un anno fa, merito di Malvina che l'ha riproposta e "dai borghesans" che l'hanno accolta e sostenuta.

È un appuntamento gradito ed atteso anche dagli abitanti più anziani, appuntamento che ha visto riuniti attorno alle allegre tavolate i residenti di sempre, i loro parenti ed amici ed anche i nuovi residenti.

L'idea vincente è stata la scelta del luogo: la parte della "Cortina" di Pantianicco che guarda il Bôrg di Sôt, uno splendido spiazzo erboso, in posizione elevata rispetto al Borgo, dove la storia di Pantianicco vuole che anticamente sorgesse un bel castello.

Un posto raccolto ed invitante che sotto i riflettori regalava angoli di sapore magico ed un'atmosfera surreale sotto un tetto di stelle, apprezzato da tutti gli oltre 200 partecipanti, ma soprattutto dai numerosi e vivacissimi bambini.

In questo caso il detto: "nessuno è profeta in patria" vale non solo per gli uomini, ma anche per i luoghi; infatti succede spesso che non si sa apprezzare la bellezza del luogo in cui si vive.

La serata è trascorsa serena, distensiva, rinfrescata da una leggera brezza, i palati appagati da genuini e nostrani sapori, la conversazione vivace e coinvolgente, ognuno era intento ad assaporare fino in fondo momenti così, diventati abbastanza rari.

Il duro lavoro degli organizzatori e dei collaboratori nella preparazione della festa è stato gratificato dall'alto gradimento manifestato da tutti i partecipanti residenti e invitati che da queste pagine desiderano esprimere la loro riconoscenza.

Un plauso ed un grazie al capocuoco Tarcisio ed ai suoi assistenti Dino Ennio e Gianni ed a tutti quelli che hanno lavorato per la ottima riuscita "da la fiesta dal Bôrg di Sôt: Ado, Nadia, Jones, Luciano, Fabrizio, Manuela, Luigino, Felia, Lina, Eva, Malvina, Nino, Mirella, Graziella, Giampaolo, Franca, Licia, Bruno, Marisa, Antonietta, gli addetti del Comune che si sono occupati dell'illuminazione.

Meritano un particolare ringraziamento Rosina e Meri che con entusiasmo e discrezione hanno messo a disposizione degli organizzatori una parte della loro abitazione.

Grazie anche a Gigiuta che è venuta incontro ad alcune necessità pratiche.

L'ottima organizzazione ha dato ottimi risultati.

Si può concludere che "la fiesta dal Bôrg di Sôt" è entrata di diritto nel grande album dei ricordi della gente di Pantianicco che spera vivamente che venga riproposta anche negli anni a venire.

Ines Della Picca

Pantianicco, 6 gennaio 2000. Gli autori-animatori del "pan e vin".

GENNAIO 2000

Venerdì 7 - Accensione del tradizionale "Pan e Vin" organizzato dai giovani del nostro paese. Quest'anno ha cambiato locazione e si è svolto "Tal Bôrc di Sot là di glisia".
Come ogni anno, Vin Brulè e cioccolata per tutti, e non poteva mancare, per la gioia dei più piccoli la Befana con i doni.

Venerdì 23 - Festa dei lustri di matrimonio a Mereto, siamo arrivati al settimo incontro.

MARZO

Domenica 12 - La comunità ha partecipato al pellegrinaggio Giubilare ad Aquileia organizzato dalla Forania di Variano.

Pantianicco, aprile 2000. Benedizione dell'ulivo.

Pantianicco, 9 aprile 2000. I nostri ragazzi preparano i rami d'ulivo.

31ª FESTA DELLA MELA

24 settembre
1 ottobre 2000

Immagini della nuova sede della manifestazione: i tendoni intercomunicanti e le nuove cucine.

Domenica 2 Luglio
V° Memorial Christian C.

Come ogni anno i ragazzi e le ragazze di Pantianicco hanno voluto ricordare il loro amico Christian. La giornata è stata caratterizzata da molti avvenimenti: per il secondo anno, oltre alle tradizionali partite di calcio maschile, si è svolta la partita delle ragazze. La giornata si è conclusa con la cena svoltasi nel "vecchio asilo" dove è stata inaugurata, alla presenza del Sindaco, la sala dedicata a Christian. In questa sala è stato collocato un televisore con registratore che i genitori hanno voluto regalare ai giovani e che gli stessi hanno molto apprezzato.

La partecipazione al Memorial è stata notevole, oltre agli amici cresciuti con Christian, hanno partecipato anche ragazzi più giovani che pur non avendolo conosciuto di persona hanno voluto essere presenti.

Si può sicuramente definire questa giornata: "Un giorno solo per te, Christian, che sei sempre fra noi".

Pantianicco 16 aprile 2000. Classe 1946 gemellata con Cadeglioppi.

Ritiro spirituale

In occasione dell'anno giubilare, domenica 9 luglio, giorno d'estate ma con un tempo autunnale, si è svolto presso la chiesetta di S. Antonio il primo ritiro spirituale, per adulti e ragazzi, con la tematica: "Il tempo di Dio il tempo dell'uomo".

All'incontro hanno partecipato diverse persone delle tre comunità di Mereto, Pantianicco e Tomba.

Si è dato inizio al ritiro verso le dieci del mattino con preghiere, canto e introduzione dell'argomento da parte di don Giovanni, che poi ha distribuito del materiale da utilizzare dai vari gruppi che si erano formati per discutere sulle diverse tematiche.

Verso l'una c'è stata una breve sosta per consumare un frugale pranzo al sacco, al termine del quale si è cercato di concludere le riflessioni di gruppo fino a quando la pioggia lo ha concesso.

Al peggiorare del tempo, ci si è stretti all'interno della piccola ma accogliente chiesetta, dove ogni relatore di gruppo ha esposto a tutti gli altri il risultato della meditazione.

Subito dopo, data la presenza di alcuni sacerdoti delle comunità vicine, c'è stata l'opportunità di mettersi in pace con Dio confessandosi; la giornata si è conclusa con una solenne messa serale.

Ci auguriamo che, dato il buon esito di questo primo incontro, ci sia un seguito negli anni venturi.

APRILE

Sabato 8 - Settima raccolta di indumenti usati per la Caritas Diocesana, la raccolta è stata buona.

Domenica 9 - In canonica si sono riunite varie persone, fra cui molti bambini, per la preparazione dell'ulivo per tutte e tre le comunità per la Domenica delle Palme.

Giovedì 30 - Pellegrinaggio a Medjugorje.

Pantianicco, 1 maggio 2000. Festa delle Donne.

GIUGNO

Sabato 4 - Nel campo sportivo di Pantianicco e Mereto si sono svolte delle partite "eliminatorie" fra Ultras. La finale si è svolta a Udine allo stadio Friuli. Oltre agli Ultras dell'Udinese erano presenti anche i sostenitori di: Vicenza, Roma, Perugia, Genova, Pescara e Ravenna. Per la cronaca il torneo è stato vinto dagli Ultras dell'Udinese. Fuarce Udin!

Elisa Elisabetta

Pantianicco, 18 giugno 2000. "Il purcit di S. Antoni".

Grado, 27 agosto 2000. Tre comunità in pellegrinaggio giubilare a Barbana e alla Basilica di Grado.

Folclôr turc: piere e crepe tes preieris pe ploe

Secont lis crodincis popolârs la ploe e ven pe volontât di Diu.

Unevore di popui, e ancje chel turc, a fasevin des pratichis par podê vê la ploe tai moments di bisugne di aghe. E partant o dovin subìt constatâ che, il plui des voltis, ta chest popul, plui che une preiere e jere une pratiche magjiche: come i mutîf des "pieris" e des "crepis".

LA PIERE

Cuant che a preavin pe ploe, la piere e jere leade a le aghe.

Tal folclôr turc la preiere pe ploe e ven considerade come un element provocatori de piere.

magjic dal tocjâsi, il teren al ricevarà l'aghe de ploe.

Il significât di chest principi no si rive a capîlu, ma ta chest câs il teren pustot al gjoldarà de ploe propi pal merit de piere bagnade.

La int ch'e sta dongje e mûf i braçs, e met i vistîts ledrôs e fâs scjas e chest dut par judâ a fâ vignî la ploe: il moviment dai braçs al è come imitâ la ploe ch'e cole dal cîl; il scjas al imite i tons, i vistîts ledrôs a imitin il sut, che al è contrâr dal umit.

Dopo che il popul turc al è deventât mussulman dongje i ats magjics a an zontât lis preieris.

E par fâ smeti di plovi?

Baste ghiavâ lis pieris de aghe. Inalore in

Pantianicco 1946. Picco Aniceto e Rita nel giorno del loro matrimonio.

Anduins 1930. Un gruppo di pantianicchesi in vacanza.

lôr conversion al islamismo.

I animâi, usâts in Turchie, a jerin considerâts sacrâts: il cjaval al veve une part di primarie impuartance, mintri chê di cjastron, un pôc mancul; chê di cjan mancul ancjemò, si usave tant darâr.

Si podìn inalore domandâ il parcè si dopravie il cjâf de bestie e no invecit une altre part dal scarsanali (scheletro) par jessi metût in te aghe?

Il cjâf e je la part plui nobile di dut il cuarp, e po, e rapresente il cuarp intîr, cussì simbolicamentri a contat cu le aghe al ven dut il cuarp.

La magjie si messede in tune forme che nô no rivin a capî, ma lôr invecit a son sigûrs che dut chel davoi al provoche la ploe. E par sierâ o disares come che a disevin i nestris vons: o crodi o provâ o lassâ stâ!

A. C.

Tropis pieris si àno di meti dongje? Il numer nol è fis, al cambie secont i paîs: di pôs tocs a 71 mil.

Cemût si àno di cjapâlis sù? Lì al dipent de persone: cjapâ sù la piere, benedîle e lecâle.

Stin dutcâs atents di rispietâ lis regulis, parvie che la plui pizzule falope e podares impedî ae ploe di colâ su la tiere. E cussì ancje par puartâ lis pieris tal lûc de cerimonie: miôr di dut al è fâlis puartâ di zovins contadins a spale e sieradis tai sacs. Po ingrumâlis in tun puest, benedilis e lecâlis, une par une e... butâlis te aghe.

Tal fratim disgosâ un cjastron pal sacrifizi.

La robe plui impuartant in chest moment al è il contat aghe-piere e cussì la ploe e po' colâ, no à plui nissun impediment.

Ce podìno dî?

Lis pieris ch'a son vignudis a contat cu l'aghe a vignivin di cjams suts, e pal principi struc: Prin si butin lis pieris te aghe, po si lis gjave e sot le azion de nature magjiche, al torne il biel tim.

LA CREPE (il teschio)

Par fâ plovi i turcs a usavin ancje la crepe, ma un pôc mancul des pieris.

Ancje culì la crepe e à di lâ a contat cu le aghe come la piere.

Si usavin trê tipos di crepis: di cjaval, di cjastròn e di cjan.

E je preferide chê di cjaval e unevore darâr chê di cjan.

Si è ancje a cognossince che in altris paîs, oltri la Turchie, lis crepis a vignivin usadis par provocâ la ploe.

In Turchie su la crepe de bestie si scrivevin des preieris e po e vignive metude te aghe.

L'aghe al è l'element essenziâl, considerant che lis preieris a son vignudis dopo la

Grado 1955. Una gita al mare.

IL LATIN DE LITURGJIE E IN GJENERÂL TE LENGHE FURLANE

(Un zîr te memorie e te fede)

Espressions latinis si cjatin ancjemò tes detulis e tal fevelâ di ogni dì. La plui part a an divignince dal lengaç liturgjic. Ma dal 7 di març dal 1965, la glesie no use plui il latin tes cerimoniis come nancje in te Messe.

Cul no preâ plui in latin, tantis espressions a son deventadis oramai incomprensibilis e no usantlis, a stan lant in dismentie.

Cirin di no butâlis te ferace par dâlis al peçotâr, par no butâ cun lôr la fede dai nestris vons.

* * *

- *Deo gratias*: cuant che dopo tantis fadiis si è rivâts a risolvi une cuestion e la robe e je lade a bon fin. Al è come dî: e jere ore!
- *Al è rivât al Deo gratias*: rivâ cuant che la robe e je bielzà scomenzade.
- *Al è lât cun chel Deo gratias*: al à scugnût lâ, cence otignî nuie.
- *Jessi fûr des Graciis di Diu*: rabiât in maniere esagerade, lât di là dal clap.
- *Deus ex machina*: une persone ch'e fâs dut.
- *In camera caritatis*: dî une robe in forme privade, in vie riservade.
- *Factotum*: un traficon che al fâs dut.
- *Inter nos*: fra di nô, in confidence.
- *Un refugjum pecatorum*: un puest frecuentât di int pôc racomandabil.
- *Prosit*: bon pro!
- *Pro tempore*: temporaneamentri.
- *Rebus*: une robe intrigade.
- *Cele mortuorum*: cele par meti i muarts.
- *Al à finît la Via Crucis*: come dî che al à finît di sofrî. Al è muart!
- *Rivât insom de sô Calvarie*: cu la muart al à finît di sofrî.
- *In articulo mortis*: in pont di muart.
- *In extremis*: al ultim moment.
- *Fate vobis*: fate voi.
- *In diebus illis*: in chê volte, in chei lontans dîs.
- *Dotôr in utroque*: avocat civîl e canonic.
- *Do ut des*: Ti doi parche ancje tù tu mi dedis.
- *Dulcis in fundo*: pes robis ch'a van a finî ben. Il dolç ae fin.
- *Errare umanum est*: Falâ al è dal om.
- *Ex abrupto*: Une robe no spietade che si presente a colp.
- *Ex aequo*: a pâr merit.
- *Fac simil*: Fâ une robe simil a chê vere.
- *Fiat lux*: Finalmentri ch'e vegni la lûs.
- *Fiat voluntas tua*: tal sens di rassegnazion; ch'e sedi fate la tô volontât.
- *Habemus pontificem*: O vin il pape. Si use dî par cualsisei elezion a une cariche.
- *Al à l'imprimatur*: si pues lei chel libri, al à il permes par jessi stampât, o par contâ une notizie.
- *Alibi*: Jessi in altris bandis.
- *A priori*: di chel che al ven prin.
- *A posteriori*: dopo lis conseguencis.
- *Ad vitam aeternam*: par in vite.
- *Urbi et orbi*: fâ savê une robe a ducj (la benedizion che al dà il pape ae citât di Rome e al mont).
- *Ultimatum*: E je l'ultime propueste e dopo subî lis conseguencis.
- *In secula seculorum*: par simpri. O par indicâ une robe ch'e dure ormai di tant tim e che no finis plui.
- *E va a finî al dies illa*: alc che al ven rimandât a lis calendis, tirât pes lungjis.
- *Tabula rasa*: Netât dut par ben. Cancelâ!
- *Tu quoque?*: Ancje tu?
- *Vade mecum*: leteralmentri ven cun me. Al è un librut che si puarte intorsi cun ricapit, numars di tel.
- *Veto*: Une proibizion.
- *Chel al è sede sapientiae*: une persone safarone, spudesentencis.
- In pectore: No si sa cui che al vignarà metût in chê incariche, si pense un non probabil, dut câs bisugne spietâ la nomine uficiâl che e je bielzà tal cjâf in chel che al à il podê.
- *Pro domo sua*: dut par sè.
- *Pro forma*: pure formalitât.
- *Pro memoria*: une cjartute par visâsi des robis di dî o di fâ.
- *Molâ un memini*: dâ un pataf di chei che no si dismentein plui.
- *Al è un sicutera*: se di un frut, une vore vivarôs; sedi un grant, al è un judizi pesant e di lui bisugne stâ in vuardie. Miôr stâ lontans.

Ancje di un furbacjon che al va in glesie par comut.

- *Sicut erat in principio*: Simpri compagn! No si è fat un pas indenant. No si è concludût nuie.
- *Ipso facto*: dal lamp.
- *Diu nus deliberi*: invocazion; che il Signôr nus liberi di chel pericul.
- *Libera nos domine*: idem.
- *Qui pro quo*: cjapâ une robe par un'altre.
- *Repetita juvant etiam stufant*: ripeti al zove ma ancje al stufe.
- *Salve*: forme di salût.
- *Idem cun patatis*: simpri chê robe.
- *Sic*: cusì!
- *Sine cura*: Cence fadie. Vê benefizi cence grant lavorâ.
- *Sponte sua*: di sô volontât.
- *Statu quo*: come prin.
- *Sufficit*: Par cumò, baste.
- *Suis generis*: dal so gjenar. No si cjatin altris come lui.
- *Sede risarcje, cence bêçs e cence barcje*: forsit e derive des litaniis laurentanis "foederis arca" par vie che la persone e veve pierdût dut e no i restave ch'e preâ la Madone.
- *Sursum corda*: sù, tiriti sù! Coragjo.
- *Pro bono pacis*: Par no conturbâ la pâs.
- *Primus inter pares*: prin fra i soi compagns.
- *Omissis*: peraulis lassadis in bande.
- *Lunc come il passio*: riferît al vanzeli di Domenie Ulive o dal viners Sant, unevore lunc, la leture de passion di N.S..
- *Modus vivendi*: un mût di vivi.
- *Lapsus*: une falope.
- *Motu proprio*: di sô iniziative.
- *Melius abundare...*: al è miôr bondâ pluitost che al mancj.
- *Lupus in fabula*: e rive propi la persone di cui si sta fevelant.
- *In vino veritas*: chel che al à bevût al dîs la veretât.
- *Mala tempora currunt*: O stin passant un brut moment.
- *Al è lât a puarte inferi*: come dî che al è muart.
- *Al è lât dut in glorie*: finit dut, cence lassâ nuie. O ancje di un che al à mangjât dute la sô sostancie.
- *Ad gloriam*: lavorâ pe glorie, cence util.
- *Ad honorem*: a titul onorific.
- *Al è lât in glorie*: lât in Paradîs, muart!
- *Lavorâ par Cristum Dominum nostrum*: come dî di lavorâ cence ricompense, sore nuie.
- *Un predi che al dîs Messe par "Cristum dominum nostrum":* come dî, nissun i à dât une ufierte pe Messe.
- *Al è un Bacuco o Bacuc*: la formule e ven di un dai 12 profets minôrs di Israel, Abacuc. La espression e ven usade per indicâ une persone

Une volte a esisteve ancje la "famee di Pulç". Gjovanin Stefanutti cu la femine Tunine e i fîs Marie, Celso, Dive, Mentane e Agnul. Al coreve l'an 1920.

inçusside, des voltis ancje par ufindi un vecjo.

- *Al è rivât al Agnus Dei*: al è rivât ae fin de cunvigne o de Messe o de riunion o de sô vite.

- *Rivâ al "ratefrates"*: da orate frates, rivâ a robe scomençade.

- *Fâ un repulisti*: netâ par ben dut e ducj. (dal salmo: Quia tu es, Deus, fortitudo mea quare me repulisti).

- *In illo tempore*: tant tim fâ; in chei timps.

- *Jessi in cimbali*: Vê bevût.

- *Al è un santificetur*: si dîs di une persone ch'e va in glesie ma no vonde sancîr. Si use come forme sprezative.

- *Un busillis*: un rompiment di cjâf.

- *Aut aut*: o di une bande o di chê altre.

- *Compos sui*: paron di sè.

- *Coram populo*: devant di ducj.

- *Cum granu salis*: cun tun tichinin di sâl. Fa lis robis par ben.

- *Contâ che il Signôr al è muart di frêt*: dâle di intindi, scuindisi in tun prât seât.

- *Vê i agns di S. Josef, o di Noè, o di Matusalem*: jessi vecjons.

- *Al è un matusa*: persone vecje come Matusalem, che al à vivût secont la Gjenesi, sù par jù, mil agns. Espression ancje usade dai zovins tai confronz dai lôr gjenitôrs o dai lôr educatôrs.

- *Al è un sacrabolt*: si lu dîs di un frut che nol sta mai fer, o ancje un sacraboltât, mintri se si trate di un grant, chest al è scaltri, ma ancje un tic trist.

- *Idem*: Ancje espression di maravee o di rabie. Une volte e jere usade come blesteme; da Sacrum vultum.

- *Sacramentâ*: blestemâ.

- *Orpo*: espression di maravee, une volte e jere un toc di blesteme: orpo di bio (corpus Dei / Corpus Cristi).

Orkocan invezit e jere une esclamazion cuintri il turc ORKHAN, fî di Osman I°, sovran dal Imperi Osman come dî... porco.

- *Eceomo*: une persone feride e cu la muse dute sanganade. O ancje unevorone malmetude.

- *Fâ un desio*: al ven dal Dies irae-dies illa, il dì de ire, chel dì. Partant fâ une confusion e butâ paraer dut.

- *Dî il verbuncaro*: rimproverâ une persone in maniere fuarte.

- *Fâi sintî il tamtumergo*: dâ a un, une buine lavade di cjâf.

- *Tu vignarâs a doremus*: tu vignarâs tes mês sgrifis; e rivarà le ore che ti cjaparai e ti sistemarai a dovè.

- *Chel al è dut pro me*: si dîs di persone egoiste, avâre e tirade. Chel no ti impreste nancje la cuarde par che tu ti picjs.

- *Da agnorums*: di tant tim, di tagncj agns.

- *Jesus Marie*: Espression viers il Signôr e la Madone, come par domandâ aiût. Ma ancje di maravee e di pore par une robe brute.

- *Jesus, joi, joisus*: idem.

- *Diu nus vuardi*: il Signôr nus judi e che al tegni lontant chel malan.

- *In tun amen*: in tun moment.

- *Al è un Barabe*: come dî un lari, un vagabont, un sassin di strade, un voe di fâ nuie...

- *Al è un cuardâr*: Une persone ch'e va a tirâ lis cuardis des cjampanis, a sunâ. Ancje di persone che va a dî mâl di ducj e va a contâ al predi de sô parochie, ducj i peçots de int, ma a mût so. Forme sprezeative.

- *O sin sicutera e in principi*: vâl a dî come prin, simpri compagn.

- *Recuie di perdoni*: cuant che si fâs il non di une persone muarte si zonte...

Pantianicco 1921. Cisilino Luigi e Cisilino Rosa (Vigj e Rosa di Marin), genitori di Susa e Lida.

- *No vê recuie*: no vê pâs.

- *Dî un recuie*: dî une preiere pal muart.

- *Recuiem eterna*: ripôs in eterno e si zonte ancje tal non cuant che si ricuarde il muart.

- *Savê come l'Ave Marie*: savê a memorie dut.

- *Al è un Gjuda*: di une persone che ti somee amie, ma dopo ti tradis.

- *Jessi come sant Tomâs*: no crodi mai a nuie.

- *Mea culpa*: pentisi, domandâ perdon.

- *Lavâsi lis mans*: come Pilato. Mai cjapâ responsabilitâts.

- *Mandâ un da Erode a Pilato*: fâlu zirâ a vueit, cence che al cjati la drete.

- *Cjapâ un colp tal nominepatris*: tal cjâf.

- *Dî il de profundis*: la robe ormai e je muarte, archiviade. Di chê robe no si fevele plui.

- *Lâ atôr cui matutins*: e tache a buinore a dî monadis.

- *Judâ un, dai matutins a complete*: par simpri.

- *O puer Macabeo*: come dî... tu sês un dordei.

- *Dopo al ven il magnificat e il gaudeamus*: dopo si gjolt e si mangje.

- *Une litanie*: une liste monotone; une filastrocje che no finis mai.

- *Une chirie di robe*: une robe lungje e noiose.

- *Vê denant une Setemane Sante*: une setemane plene di fastilis di tant lavôr.

- *Ab initio*: dal principi.

- *Ab origine*: sin de origjine.

- *Addenda*: robis di zontâ come in tun libri, in tun scrit.

- *Ad maiorem Dei gloriam*: Ae majôr glorie di Diu.

- *Ad multos anno*: par tagncj agns.

- *A fortiori*: Pa la miôr reson.

- *Consummatum est*: E je finide. Ultimis peraulis dal Signôr che al stave murint su la crôs.

- *Eureka*: o ài cjatât!

- *Coram populo*: In public, fevelâ denant di ducj.

PROVIERBS

Rome caput mundi,
Vignesie secundi,
Udin tierçarûl
e Cividât buse di cûl.

Rome e je la capitâl dal mont, Vignesie e je seconde, Udin biel tierç e Cividât buse di cûl.

No bisugne maraveâsi se tal provierb des voltis e cambie la citât a secont di cui che le dîs.

Jo o met in tune, par esempli, Triest!

* * *

Cargna fidelis, spelunca latrorum et buzerata magna.

Cjargne fedêl, spiluncje di ladròns e di grant ingjan.

Robis di une volte che vuê no si disin plui, par furtune, de puare int.

* * *

Regjine martirum, ma mai Regjine confessorum:

come dî... miôr fâsi torturâ pluitost di palesâ.

* * *

Co l'è gaudio, gaudio,
Co l'è tribulatio, tribule.

Cuant ch'e je gjionde, gjioldi, ma cuant ch'e je tribulazion tribulâ.

* * *

Sul mangjâ: Vita dulcedo.

Sul paiâ: Ad te suspiramus.

Sul mangjâ: dolcece de vite; sul paiâ: par chel o suspirin.

* * *

Cun Domine Diu no si scherze:
cul Signôr no si à di scherzâ.

* * *

O fermi culì!

A saressin ancjemò tantis robis di scrivi, parvie che ducj a puedin continuâ a pensâ e a zontâ, se a vuelin.

Provait e il divertiment al è sigurât, ancje se no veis studiât il latin: navigare necesse (navigâ al è necessari) *A. C.*

RICORDANDO NERINA

Spero di interpretare il pensiero affettuoso di tante ragazze di altri tempi, più anziane o più giovani di me nel ricordare la cara Nerina Covazzi, scomparsa in una fredda giornata di febbraio.

Nella così detta "stansie" di Nerina si imparavano il cucito, la maglia ed il ricamo. La nipote Maria ci insegnava a ricamare, la cognata Minena ci istruiva sui lavori a maglia e Nerina era la nostra maestra di cucito, che a sua volta aveva imparato da Angelina di Fotèl.

Nelle lunghe e fredde giornate invernali la stanza di Nerina si animava di una folla di ragazze, desiderose di imparare; ci si disponeva in giro in giro di una stufa di lamiera, costruita da mastro Nuti, il fratello fabbro di Nerina.

Dal momento che mancava la legna, si caricava la stufa di segatura, prelevata presso la segheria di Vaniglio Della Picca.

Dalla mattina alla sera tardi Nerina era sempre al lavoro; si era anche assunto l'impegno di preparare le tele per le forme di formaggio per la "Latteria Turnaria" e lo fece per tanti anni e così pure per tanti anni si occupò della distribuzione dei biglietti del siero.

Con noi ragazze aveva tanta pazienza nell'insegnarci e nel correggere i nostri errori.

Durante la settimana, che precedeva la sagra di San Luigi, celebrata la prima domenica d'agosto, nella stanza di Nerina si lavorava fino a ore piccole.

Erano tante le giovani, che volevano l'abito nuovo per il giorno della sagra, e bisognava lavorare sodo. E noi apprendiste facevamo del nostro meglio per dare una mano. Qualche vigilia si finiva di lavorare alle tre di notte.

E qui cade opportuno il senso del verso leopardiano del "sabato del villaggio", che suona "E s'affretta e s'adopra di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba".

Nerina è vissuta nel silenzio e nell'umiltà, lavorando assiduamente ed insegnando a tante giovani generazioni femminili l'arte del cucire.

Con la sua scomparsa è venuta meno un'epoca povera sì, ma serena e gioiosa. A Lei la nostra gratitudine per tutto quanto ci ha insegnato.

Isa Molaro

COVAZZI NEREA
n. a Pantianicco il 06.03.1907
m. a Codroipo il 12.02.2000

Figlia di Vittorio e di Cisilino Maria.

Il padre era venuto a Pantianicco nel 1891 da Turrida di Sedegliano ed aveva aperto la bottega di fabbro ferraio nella casa della moglie, dove c'era osteria e negozio di coloniali.

Dal matrimonio nacquero 10 figli: Angelo, Canuto, Elda, Arcangelo, Anna, Eulalia, Canciano, Eulalia, Nerea e Clelia; ma 5 morirono in tenera età.

Canuto imparò il mestiere del padre; Elda, Anna ed Eulalia impararono il mestiere di magliaia. Successivamente Eulalia andò in Convento e prese i voti nelle Ancelle della Carità, mentre Anna andò sposa a Nogaredo di Prato e Elda si sposò con Mattiussi Angelo dal Vau a Pantianicco.

Nerea rimase in famiglia e dopo aver appreso il mestiere di sarta da Angelina Buttazzoni, prese il diploma di taglio e cucito alla scuola delle sorelle Grinovero di Udine. Si mise in proprio e insegnò a sua volta a tantissime ragazze del paese, l'arte del taglio e del cucito.

Rimase sempre in paese, eccetto una breve parentesi nel 1933, che andò a Roma dal cugino Italico Manazzone per dargli un aiuto, in quanto aveva la moglie molto ammalata.

"IL BORG DAL POÇ"

RICORDI

Il mio borgo, il bôrg dal poç, è sempre stato per me il più importante del paese, perché era il borgo del progresso, con la sua cooperativa, il telefono, la radio e poi il televisore ed il Pozzo, cuore di tutti, passaggio obbligato, ma soprattutto perché è il borgo della mia infanzia, piena di ricordi e di racconti.....I primi racconti sono quelli dell'ultima guerra. Mia mamma che saliva in camera a prendermi quando suonavano le sirene e i vetri tremavano per i bombardamenti; con una coperta mi portava nel rifugio, come la mamma di Liviano che durante la corsa nel campo di erba medica, un giorno perse Liviano ed arrivò al rifugio con la sola coperta! Ci sono racconti di Pippo, dell'oscuramento, ed io ricordo il primo vestitino fatto con la seta dei paracadute.....Ricordo l'asilo, con la maestra Lucia e Zoila che ci pettinava e ci faceva banane e trecce, bagnando il pettine in un catino d'acqua: era la sua passione! All'asilo giocavamo con i cubetti di legno (a casa con i "carubui") e facevamo i cestini con l'erba.... Poi la scuola elementare, con la maestra Carmen che aveva una bontà ed una pazienza infinita. Ricordo che un giorno si era inginocchiata davanti a me, per spalmare sul mio ginocchio la sua pomata, fatta arrivare da casa....

Rivedo i nostri giochi a ricreazione, lungo il viale alberato della chiesa: di bandiera, di cavalletta, di "Agnulon col bastonon"...e l'orgoglio di appartenere alla numerosa classe del 1943, la più forte , a detta dei maschietti.

Ricordo il profumo di pane del forno a legna di Ernesto, ed era un lusso se ogni tanto si poteva prendere un panino all'olio! Ero in I elementare, nei primi giorni di scuola e Tinut dal Muni (che a 9 anni era in Germania a far mattoni) venne con i secchi nella ledra per l'acqua alle mucche e mi chiese come andasse la scuola. Io, seria, risposi " Eh, Tinut si tu savesis tu, ce robis dificilis ca mi dan!" E lui volle saper quali fossero. " I fâs astis e puntins"! Scoppiò a ridere e per anni ed anni mi ricordò quella risposta! Eppure, nessun bambino prendeva una matita in mano (costava troppo....) prima della scuola, perciò ogni segno era difficile! Sempre di quei tempi ricordo che Tinut mi mandò a prendergli una gilletta per radersi la barba ed io arrivai con la gilletta avvolta nella sua carta stagnola argentata. Mio fratello Nelvis, subito si prenotò: "Tinut, a Orieta la çiarta e a mi il çiocolatin!". Tinut si mise a ridere, ma si capisce che noi di cioccolatini non ne avevamo mai visti, mentre le cartine belle, si stiravano e si tenevano da segnalibro.

A sei anni I Comunione e Cresima con Don Della Marina ed il catechismo a memoria.

Ma c'erano anche i racconti affascinanti della Bibbia che ognuno immaginava a suo modo, così che io in un povero vecchio con la barba bianca che veniva a cercare l'elemosina per ilpaese immaginavo un personaggio dell'Antico Testamento, e lo riverivo come fosse Giacobbe .... e gli davo molto pane e farina.

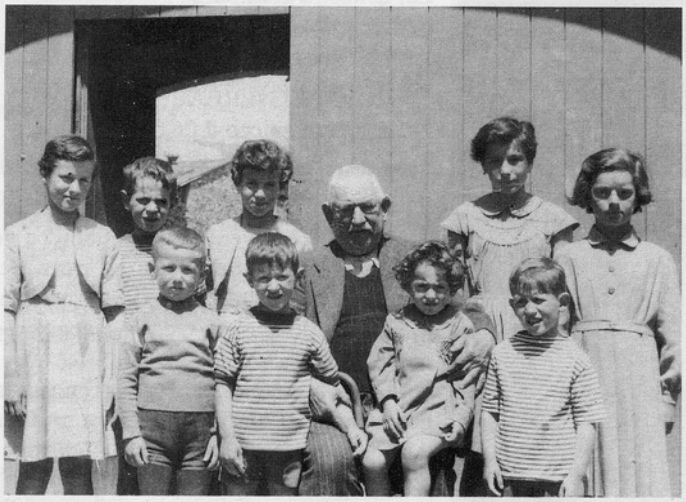
Ricordo che dormivo con i nonni nel loro letto di "scartos" con il piumino .... Il medico Pordenone che metteva le sanguisughe sul collo di mia nonna Rieta...

Ma ciò che ricordo meglio e con nostalgia è l'alternarsi delle stagioni e le persone "dal borg dal poç" che circolavano nella "Cala di Tinat"....

Ricordo la primavera, quando si andava in cerca delle prime viole sugli argini dei fossati e non si vedeva l'ora di togliere quelle pesanti calze di lana sostenute dagli elastici!

Ricordo mio padre che mi portava a casa nelle sue tasche o nel suo cappello, grilli, uova di uccelli, nidi ....

Ricordo la pasqua con le scarpe ed i calzetti bianchi, il pranzo festoso, le uova sode



Pa ntianicco 1954. Borg dal Poç "nono Miro" con i nipoti.

colorate "cu li panolutis blu"

Mi rimane impressa particolarmente la Settimana Santa, le sue lunghe funzioni, la "sgrazula e il batecul" "i çiardeirs" di rame che si lucidavano nella ledra con farina di polenta, sale, aceto e polvere di strada.

Ricordo la processione del Venerdì Santo, quando tutte le famiglie della mia Cala comperavano insieme il petrolio per bagnare la cenere, che a grumi, formava poi una grande croce che veniva accesa quando passava la processione…e Mirsa e Nani mettevano sulle finestre della loro camera da letto le vetrate di carta con i simboli della Passione…..

Poi veniva maggio, il mese del Rosario, dell'Armonium suonato da Maria e i giochi di "coda"per tutto il paese….. Sbucciavamo le ginocchia sulla strada sassosa e polverosa, perché i maschi tifavano senza remissione!…

Ricordo i "cavaleirs" e le foglie di gelso tritate, la "galete" che ci portava le ciliegie e mi pare di sentire ancora "i falces" che Meni, Toni, Sirio, Telo e Tinut battevano nella "cala" seduti sulle pietre.

Rivedo le biglie di terracotta (colorata o dorata) che correvano verso la "Vegna" in cortile e i giochi di "campo", che facevo con Luciana di Telo.

Ricordo le ESTATI caldissime e la mietitura del grano fatta a mano e quando portavo il pranzo "ta la scianuta" nella sporta, con la bicicletta e mi fermavo sugli argini del Corno ad interrogare il cucù : "Cucco bello, cucco bello, quanti anni devo stare senza anello?…"

Finalmente un giorno entrò trionfante nel mio cortile la macchina falciatrice, trainata dai cavalli, che i vari cugini Tinat avevano acquistato insieme per tagliare il grano. E fu una festa!Poi si andava al mulino di Marchet a trebbiare il grano anche con turni di notte ed io tagliavo i "balgius" e mi pungevo tutte le braccia. Ricordo i "frosc" di segala e Gneri che andava a Manzano a portarli per intessere le sedie…e allora Manzano per me era un paese magico e lontanissimo, mentre ora ci abito a due passi !…

D'estate c'era anche l'erba medica ed il fieno che noi bambini dovevamo pigiare sul "toglât" e le gambe pungevano e ci sembrava di soffocare senz'aria e invidiavamo gli adulti che ci mandavano su le forcate, perché loro almeno lavoravano all'aria aperta! Ma vedevo la "gnagna" Olga il "barba" Mario, la gnagna Sota, mia madre e mio padre rossi e sudati come bestie.

Ricordo i pulcini con le chiocce per il cortile, e quella volta che non si trovava nemmeno una gallina che covasse le uova e Olema e Isotta pensarono bene di obbligare una "dindia". La poveraccia venne nutrita con pane e vino e messa in cucina nel cesto sulle uova. Passata però l'ubriacatura la "dindia" non ne voleva sapere di star lì ferma a covare. Ed allora si passò a pane, vino e grappa e la povera bestia tornò a covare…Così almeno sembrava…Invece era lì,immobile,la testa a penzoloni…Se n'era andata per sempre,tra gli sguardi (torvi)e minacciosi del "nono Miro" e quelli avviliti di mia madre e di mia zia che avevano paura del suocero,il quale sapeva pure lui combinare le sue.

Un giorno d'estate infatti, quando già camminava poco per i dolori alle ginocchia, volle montare a cavallo per farsi un giro nelle sue tenute.Fu aiutato a salire, ma quando rientrò a casa, gli adulti erano nei campi, perciò si mise ad implorare me, perché portassi della biada al cavallo vicino alla scala del fienile, perché lui poteva scendere solamente se il cavallo stava immobile a mangiare…

Gli venne pure la smania di tornare in bicicletta, dopo anni che non l'adoperava…Mia mamma e mia zia dovettero sostenerlo, finché a lui parve giunto il momento giusto per…spiccare il volo da solo!…Così fece ma io vidi la sua enorme pancia rotolare nel fango del cortile. Di nascosto, tutti ridevamo, mentre lui si alzava, tutto sporco, gridando: "Ostissia porca, vignît a çioli la bicicleta!"

In primavera ed in estate si portavano le oche al pascolo. Mi sembra di vedere ancora mio cugino Giuliano piangente, con il pollice in bocca per succhiare, e la peluria verdolina del collo di un'oca che gli pendeva dal braccio. Era incastrato nell'angolo del portone, bloccato da mio nonno Miro che lo minacciava di botte con il bastone, perché lui aveva ucciso l'ochetta con la fionda mentre con Nelvis erano al pascolo. Giuliano, senza mai mollare il succhiotto, piangeva, dicendo: "No ai migo fat apuesta!" e mio nonno implacabile: "Tu vedaras ce botis ca a di dati to mari quant ca ven çiasa dal çiamp…Fêr lì!…"e gonfiò la testa a mia zia Isotta che per forza dovette pestare Giuliano, altrimenti Miro non si sarebbe placato.

Ricordo il fracasso dei bidoni che, su sgangherate biciclette, i ragazzi portavano in latteria per il siero dei maiali… e sento il profumo del pane fatto in casa e ricordo Livo che supplicava Fulvia e Blema (Olema) che gli dessero una patata lessa del loro minestrone, perché la sua "Ursulina" gli dava giù sulle mani con il mestolo se lui solo osava avvicinarsi alla pignatta di casa sua! E allora scoppiavano liti tra lui e Miro, che accusava Livo di essere "golosat" mentre Livo gli rinfacciava di essere "interessât"…e Vigi di Valop se la rideva zitto zitto…

Un pomeriggio d'estate Miro e Livo vennero chiusi da Bice di Valop,nella mia cantina:mio nonno mangiava e bevevo giù in fondo, e Livo mangiava miele sulle scale della cantina…Quando mio nonno Miro, risalendo le scale, trovò Livo con le mani nel suo miele, si sentirono le grida da spavento di Livo: "Bici, Bici, viergimi che senò Miro a mi copa…" E mio nonno minacciando Livo con il bastone lo insultava: Rufian, golosat, lari, va via çjasa to!…E Livo: "Tu disis simpri chi no tu podis ciaminà, chi no tu sas nençie ce che a lè ta la cantina, ma par mangià e bevi tu ses stât bon di fa tanç sçialins, eh?…"(Questo era il motivo per cui Bice ed io avevamo chiuso la porta…)Allora Miro gridando ancora più forte, rispondeva: "Iò i soi a çjasa me chi, va via brut lôf…" Poi tutti e due supplicarono Bice di aprire: "Bruta Valopa, ostissia porca, tu vedaras ce maciadis chi tu çjapis!". Bice per qualche settimana dovette starsene alla larga.

Sempre d'estate, sentivo le sgridate della Ursulina a Livo, perché si sedeva sotto il gelso nel suo cortile con la bocca spalancata rivolta verso il sole, perché il sole così raggiungeva i bronchi, apportando benefici, e giù poi con i gargarismi d'acqua "Stupidat di un macacat, no atu nuia ce fa?…" lo rimproverava lei.

Quando poi c'erano le prime elezioni, Livo non poteva mandar giù il manifesto con l'edera (partito repubblicano). Lui ammirava il re, i conti e specialmente il conte Kleker di cui frequentava la casa facendo il mediatore.

E come si fa a dimenticare il mese di agosto? Era il mese in cui le donne del borgo si riunivano nella "cala" a cucire, a rattoppare, a fare "scarpes": c'erano Esne, Nella, Bice, Zota, Fulvia, Ursulina, Maria di Sandrin e di Neli, Telvina, Maria di Nodâl, mia mamma….(alcune di loro si sedevano anche fuori,la sera, sul clap). Noi bambini a volte stavamo attenti ai loro discorsi che riprendevano anche dopo cena.

Ricordo il gelato barattato con le uova, la sagra di San Luigi, le prove di musica delle trombe e dei clarini dei suonatori della Banda che si esibivano per le varie processioni e gli strumenti risuonavano intorno: erano Pieri, Mario, Telo, Meni (che aveva la musica nel sangue).La sera della sagra era particolarmente attesa, perché noi bambini potevamo gustare l'anguria ed un bicchiere di aranciata nella Cooperativa: il tutto si scioglieva di notte, nel letto….

Ricordo Neli e Maria, tutti tirati e indaffarati come sacrestani per cercare di "scampanotà".E Maria di Sandrin ricordo, sempre magra e piena di rughe, e Fulvia eternamente curva, e la Nunsiada, piccolina, e Talia e Lola, tutte sempre vestite di nero,

quando nella "ledra" raschiavano la cjalderia della polenta"...e Vigi dal Mulin che cucinava la polenta sopra un vecchissimo "spolert cui baras e cui claris". Rivedo i cavalli sudati che trascinavano i carri rigonfi di grano, di fieno...e più di tutto ricordo un carro, enorme, fumante e stracarico di letame e Martin di Ucel seduto sopra in alto, a guidare i cavalli, mentre io risciacquavo biancheria nel ruscello. E i fichi? Avevamo un solo albero in cortile ed eravamo in tre (Nelvis, Giuliano, ed io) ogni giorno a palpare quei fichi, purché maturassero più in fretta!

Arrivava poi l'autunno e per noi la vendemmia era una gran festa!! Rivedo la cala, i grandi tini di legno pieni di acqua con la luna che ballava dentro mentre di sera cantavamo le canzoni imparate in Colonia ed io dimenticavo la fatica di aver portato con il "buinc" secchi pieni di verderame in quella vigna di "glisia" che non finiva più ed inciampavo tra i filari. Si girava poi in tondo nel tino per pigiare l'uva: "pesçiait, pesçiait..." ci dicevano gli adulti; sento ancora l'odore del mosto che corre giù nel grande torchio della Cooperativa, il profumo della cartella di cartone dell'inchiostro e rivedo i miei quaderni con le orecchie e quei sei miseri colori "Giotto" e la stufa di terracotta... E c'era Menut che ascoltava la radio e ci comunicava che in Corea c'era la guerra...! Mi tornano in mente i compagni di classe, i "pandolos" che facevano diventare ancora più matto il maestro di Pozzo, quando eravamo in quinta elementare, sopra la latteria. Ricordo il primo novembre, Ognissanti, le campane a morto che suonavano giorno e notte ed il cimitero pieno di lumini palpitanti. Prima ancora arrivavano le pannocchie e tutti i parenti a turno le scartocciavano e anche noi bambini tiravamo su con il "cidul" i cesti fin sul granaio. Alla fine arrivava il "dicôf" di castagne ed era una gioia per noi, con il vino nuovo, chiusi nel calduccio della cucina. Venivano allora quelle povere donne di montagna a barattare mele e castagne con pannocchie, o, a vendere mestoli di legno e si fermavano a dormire nella stalla ed io portavo loro la cena: frittata, polenta, patate , formaggio ... e mio padre raccomandava loro di non accendere fiammiferi. Poi, sempre d'autunno, c'era il rito del "purcità" con Fin di Fotel...Quelle bistecche di maiale impanate e quei piselli della mia infanzia io non li ho più trovati! Era per me un cibo prelibatissimo, come anche la polenta con l'uovo cotto nel burro fresco, quando si faceva il formaggio. Mi ricordo che in latteria facevo fuoco sotto l'enorme caldaia di rame, con i "scanusons" e c'era Galliano sempre calmo e sorridente. E come si fa a dimenticare "li pasçudis dai ocs"? Quell'imbuto ficcato nel becco, l'oca stretta tra le gambe, il collo tirato all'insù... Nei miei ricordi, un posto speciale occupa la stanza di barbiere di mio padre, dove ogni domenica molti uomini, e non solo del borgo nostro, venivano a radersi la barba o a tagliarsi i capelli, e dove avvenivano le tristi cerimonie della levatura dei denti a cui seguiva una stretta di gengive così forte che levare i denti dondolanti a confronto non era niente! "A là di cresci dret chel dint sot" diceva mio padre e non aveva alcuna pietà delle nostre lacrime. Penso però che il tutto sia servito!

Mi sono rimasti sempre familiari i cari morti della nostra infanzia, con i rosari nelle case, le ghirlande anche di fiori di carta le veglie notturne tenute dagli uomini....E quando c'erano moribondi, mi pare ancora di vedere il prete sotto l'ombrellone sostenuto dal sacrestano che suonava il campanello perché passava il viatico; così passava spesso anche Jacun di Pever, in bicicletta, con i suoi medicamenti e le sue cure.

Ricordo gli inverni la neve, il ghiaccio, il freddo i "poles" nei piedi e nelle mani, le zoccole di legno, la stalla.... Si la stalla della mia infanzia era e rimane un mondo speciale perché lì, nel tepore delle mucche, dei cavalli e dei vitellini, ci raccontavano le favole, sempre le stesse, sempre meravigliose: "Titin, Titon e Titata cu la vaçiata"...e "l'omp neri da la tromba"

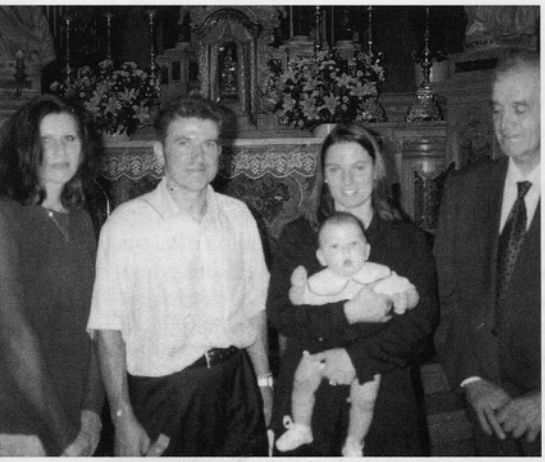
Era nella stalla che io sentivo (dal barba Pieri) i racconti dell'ultima guerra, la campagna di Russia e di chi, come lui e Quinto di Tinat, si erano salvati correndo sulla neve, anche se era forte la stanchezza ed il desiderio di fermarsi...ma sarebbero finiti congelati ... mi raccontava delle isbe russe, dell'accoglienza ospitale delle mamme russe, dei campi di girasole che avevano attraversato, con il fango fino alle ginocchia, per tornare a casa ... mentre mio padre aveva davanti agli occhi i bimbi affamati e circondati di mosche, accanto ai loro fichi messi ad essiccare: era il quadro della campagna di Grecia e non provavano spirito combattivo, anzi! Provò sempre un'infinita pena per quelle persone che noi, diceva, stavamo combattendo mentre loro non ci avevano fatto alcun male! Ma dove si possono trovare pagine di storia così suggestive e così educative?...

In cambio delle storie, mio zio Pieri, mi pregava di togliergli i capelli bianchi ...Ora dovrei fare il contrario ....

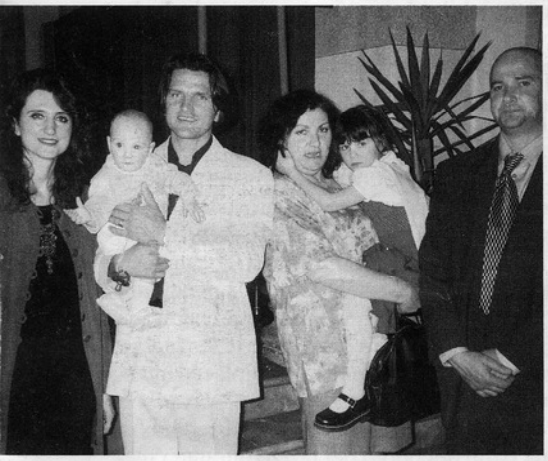
Sempre lì nella stalla, mio padre tagliava le canne di granoturco e lo zio Pieri che d'inverno non lavorava di muratore, appena arrivava la neve, faceva le stradine e "al tindeva palisis" con i chicchi gialli del granoturco e con il naso appiccicato ai vetri aspettavamo i passeri ...e lo vedo ancora mio zio correre con le zoccole nella neve svelto a prendere i passeri intrappolati. Si spennavano e alla sera "polenta e ucei". La stalla mi ricorda i giochi a tombola e la costruzione dei nostri giocattoli. Con le canne di granoturco si facevano greppie, cavalli, vitelli e mucche, bambole e ci divertivamo perché eravamo assieme. Pure con gli stracci si facevano palle e bambole, con i capelli di barba di granoturco e la faccia dipinta con i colori. Erano giocattoli nati dalla nostra fantasia e abilità e la gioia dell'opera finita era impareggiabile! La prima bambola che io ho avuto, era bellissima, grande, vestita da spagnola ed era arrivata con mia zia Rita dall'argentina. Si faceva tutto in casa ed io ho un ricordo costante di mia madre eternamente intenta a tagliare, imbastire, cucire ... di tutto e per tutti. Sfruttavamo tanto le nonne e le mamme e tutti provavano nella pelle l'effetto un po' pungente delle maglie di lana grezza. E chi dimentica il bagno nella tinozza, nella stalla, con il sapone fatto in casa ... così come in casa si preparava la lisciva con la cenere per pulire le lenzuola e mi tornano in mente le mani violacee quando si andava a sciacquarle nel "lavador". Poi sempre nella stalla, c'era il raduno di una parte del borgo del pozzo durante i mesi invernali; arrivavano i cestini pieni di gomitoli di tanti colori e le nonne lavoravano con una lampadina " vedo non ti vedo ". Lì a carnevale, di sera arrivavano anche le maschere e veniva ogni tanto anche mio nonno Miro, con i mutandoni di flanella a dire che non era giusto consumare sempre la luce elettrica di Tinat ... che si poteva sprecare anche quella "da li Valopis", spesso vedevo anche Santin di Sandrin, alto, magro, dinoccolato, che trascinando le zoccole si sedeva a scaldarsi. Poi con Maria di Sandrin c'era pure sua mamma, Assunta, e Fulvia con le lane tinte in casa ... mancava Maria di Neli, perché tra lei e la "Sandrine" c'era un po' di ... incompatibilità di carattere e per noi bambini le scene più divertenti erano le loro baruffe. D'inverno arrivavano pure Santa Lucia con un pezzetto di mandorlato, due mandarini e quattro bagigi, come si godevano quei profumi e quei sapori! Per Natale si andava a muschio ma una volta ebbi paura perché noi cugini sentimmo come un terremoto e un tintinnio di vetri .... Dopo ci dissero che era scoppiata la Dinamite.... Si faceva il presepio in casa e mio zio Pieri ci metteva il cielo di stelle con una lampadina sopra la carta blu. Per noi bambini era tanto attesa la festa di Capodanno,

Pantianicco anni 70. Le belle tavolate per la festa dell'emigrante nel cortile dell'ex asilo.

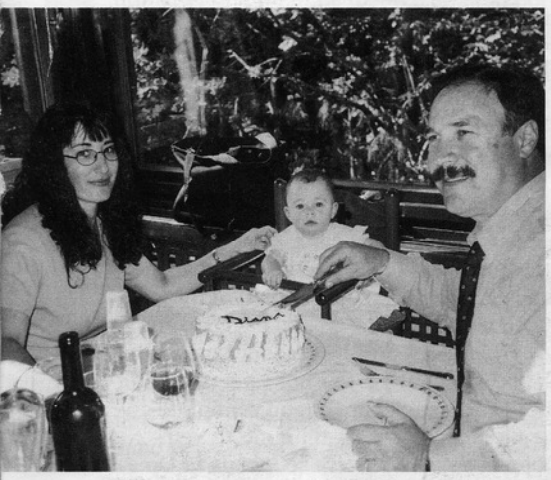
Battesimi



BRANDOLINO SIMONE
figlio di Renato e Adelina Pecile
battezzato il 25 luglio 1999.



SPAGNOLO RICCARDO
figlio di Ivan e Giacomini Teresa
battezzato il 22 aprile 2000.



CISILINO DIANA
figlia di Valter e Ovšonková Darina
battezzata il 24 settembre 2000.

CISILINO NIKOL
figlia di Tiziano e Dose Silvia
battezzata il 19 dicembre 1999.

PIDUTTI RAMÒN
figlio di Renzo e Lessanutti Anna
battezzato il 18 giugno 2000.

BARBIERI GAIA
figlia di Ervino e Trigatti Simona
battezzata il 24 settembre 2000.

perché di buon mattino si faceva il giro di tutte le case di amici, santoli e parenti e si diceva: "bundì, bon an, nus daiso la buna man?" e tutti ci davano qualche soldino che tenevamo per comprarci solo cose indispensabili.

All'Epifania c'era il "Pan e vin" e l'allegria dei coscritti con la fisarmonica. Ma il carnevale a casa mia, per me era favoloso. Si ritrovavano tutte le zie, Olga, Sina, Sota, e tutti noi cugini (Malvina, Valdina, Lucia, Oreste, Giuliano, Nelvis, Ennio e Silvano ... le discendenze Tinat) per aspettare i crostoli... mi sembra ancora di sentire l'odore del grasso fritto di maiale, là nella CALA, piena delle grida dei nostri giochi. Vedevo ceste di crostoli e l'immancabile Livo che gironzolava .... D'inverno non si può dimenticare il Poç contornato di ghiaccio stratificato ... e la bottega di Ugo là vicino con le zoccole di tutte le misure, appese. Di questo borgo, altri personaggi importanti mi vengono in mente, come Dante della Cooperativa con la matita all'orecchio, ed i suoi calli che lo facevano zoppicare ... ma che segnalavano i cambiamenti del tempo ... lì trovavamo le mentine verdi e quelle gialle di orzo, che lui o Angelina ci avvolgevano nella carta oleata, come lo sgombro ... mentre la carta azzurra fatta a cono racchiudeva lo zucchero, e la carta gialla paglierina era fatta per la pasta ed il riso ... quando si poteva comperarlo. Che Fulvia mi raccontava che mia nonna Rieta un anno non mise nulla nel minestrone, perché erano stati acquistati dei campi, ed erano stati fatti troppi debiti ...e soldi ce n'erano sempre pochi e noi cugini supplicavamo il nonno Miro che ci desse ogni tanto 15 lire per prenderci "il formaggino" che era invece un rettangolo di surrogato di cioccolata alle nocciole, avvolto nella stagnola dorata con la figurina di un calciatore sopra. A rischio e pericolo di prenderci le sua "maçiate" noi stendevamo a lungo le mani, ritraendole prontamente quando alzava il bastone per mandarci via.

Ricordo gli adulti che per fumare, si facevano le sigarette con le cartine ed il tabacco. Mi viene in mente pure Margarita di Neli, che ci aiutava a "scosolà" i tanti fagioli distesi "sot la lobia" ...e la battaglia "dai Pras da la figa" e Nela di Telo con le zoccole in mano, tutta scalmanata che minacciava di darle in testa a qualche autorità, venuta per l'esproprio ...polvere, urla, lancio di terra non servirono a fermare l'autorevole corteo e la faccenda fu vissuta come un sopruso.

Ricordo che ero orgogliosa del mio borgo, perché c'era l'officina di mio cugino Gigiut e perché c'era anche Nani che aveva i tori per la monta: argomento proibitissimo e na-

scostissimo! Ma nel mio borgo c'era un bambino che riempiva di tristezza quando andava al pozzo. Lo vedevo rannicchiato nell'angolo del suo portone, con la faccia pallida e magrolina, gli occhi azzurri grandi e una tosse cavernosa che lo scuoteva. Era coscritto con me e la tosse se l'è portato via anzitempo: era Luciano, "il boç" compagno di giochi di Bruno e di Silvano. Erano tanti i bambini della mia infanzia, che se penso al vuoto ed il silenzio di adesso, non mi sembra più quella CALA. Se ne sono andati quasi tutti i nostri vecchi … tre nel giro di soli due mesi: Agnul, Toni mio padre e Meni, non sono riusciti, per poco, a varcare la soglia del 2000. Anche Marselo di Valop, come Luciano, se n'è andato troppo presto.

Si sedeva ogni giorno fuori , sul sasso di fronte a casa mia e mi parlava di tanti argomenti che lui sentiva per radio, o leggeva dal giornale. Pure il pozzo non c'è più, e manca anche una casa: quella di Tinut dal Muni. Lì, nel suo orto ci veniva dato l'annuncio della primavera e della Pasqua. Infatti, dietro il muro della sua stalla, in pieno sole, ho visto fiorire le primule gialle e rosa (pascutis) e i giacinti azzurri … e tuttora quando vedo quei fiori il mio pensiero corre là a spiare anche l'angolo dell'uva "grespina" nel cespuglio spinoso. Tutto e tutti sono passati di corsa … con rimpianto e gratitudine li ricordo e per loro ho scritto, perché fin che noi li ricordiamo non saranno morti. Sono stati le mie radici e spero di rivederli, perché un parroco il giorno di tutti i Santi ebbe a dire che in paradiso ci sono quei Santi senza calendario che hanno tirato la carretta per tutta la vita. Hanno tirato pure la cinghia, in silenzio e in dignità. A duç lor, grasia!

Orietta di Tinat

Redazione

BUTTAZZONI ENNIO
CISILINO ELISABETTA
COVAZZI ANGELO
DELLA PICCA INES
MANAZZONE VILMO
MOLARO ISA
TOPPANO ELISA

Collaboratori

Don GIOVANNI BOZ
CISILINO ALDO
CISILINO ORIETTA
CISILINO REMIGIO (Canada)
CISILINO RENZA
D'ODORICO GIULIO
FIORITTO GIULIANO
FIORITTO JAN

Un sentito ringraziamento all'Amministrazione Comunale per il prezioso contributo annuale.

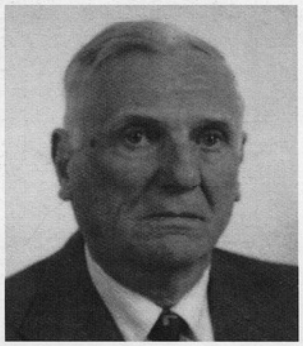
La Redazione inoltre ringrazia tutte le persone che hanno contribuito alla uscita di questo giornalino offrendo la propria disponibilità, articoli, fotografie e offerte.

VIVONO NELLA PACE DI DIO!

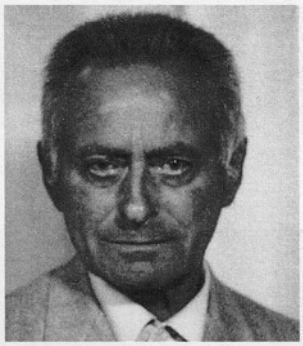
"Tempo verrà
di levare
i remi dall'onde
e gettare da noi
i ricordi a mare
per essere pronti
a partire senza dolore"

David Maria Turoldo

Cisilino Antonio
86 anni 03.11.99



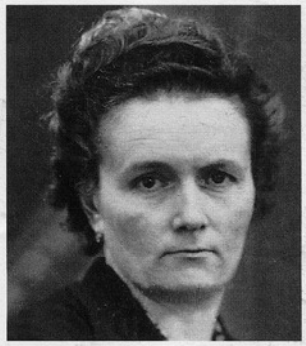
Cragno Domenico
79 anni - 20.12.99



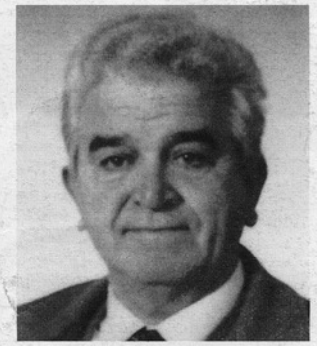
Pancino Vittorio
88 anni 11.01.2000

Cisilino Sara
77 anni 13.01.2000

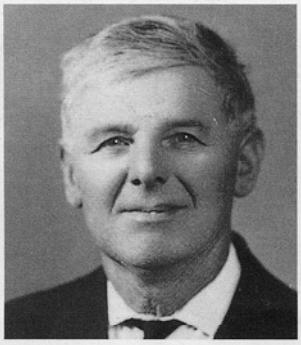
Manazzone Danilo
71 anni - 13.01.2000



Cozzi Elena in Moretti
95 anni 21.01.2000

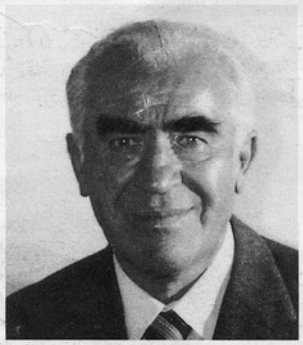


Brandolino Corrado
66 anni 26.01.2000

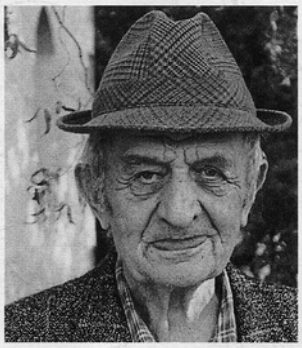


Buttazzoni Docaro
90 anni - 06.02.2000

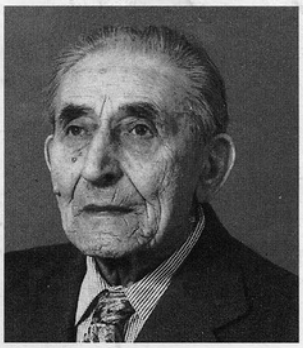
Covazzi Nerea
92 anni 12.02.2000



Cisilino Felice
78 anni 21.02.2000



Brandolino Armanno (Neli)
87 anni - 17.09.2000



Ermacora Vitaliano
91 anni 09.10.2000

Lauzzana Virginia in Manazzone
90 anni 16.10.2000

Matrimoni

Manazzone Lorenzo e Aizzo Michela
il 10 giugno 2000

Savoldelli Elvio e Toppano Ester
il 17 giugno 2000

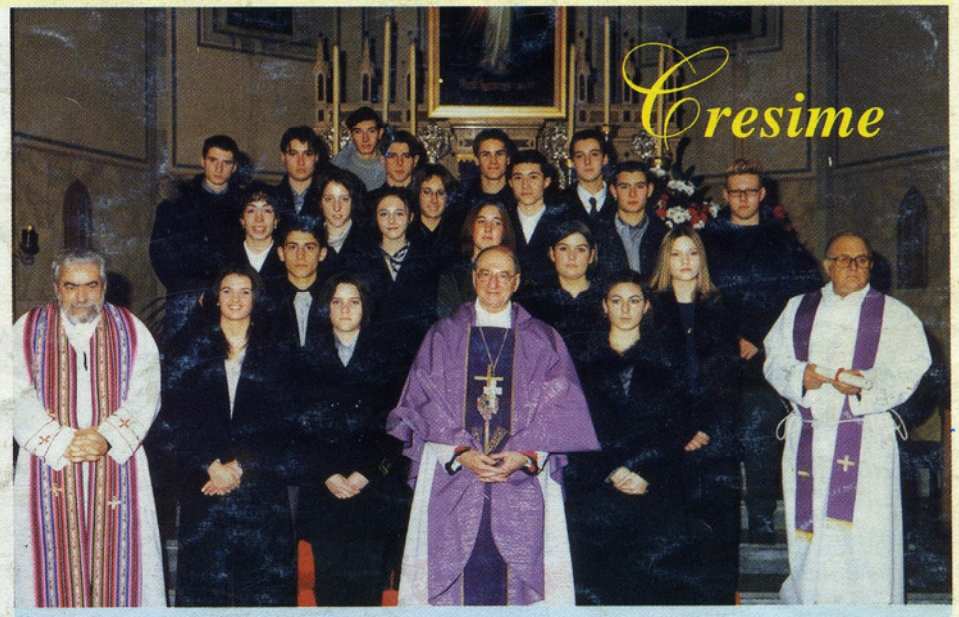
Privitera Maurizio e Zecchin Filomena
il 27 agosto 2000

Dose Giorgio e Toniutti Barbara
il 23 settembre 2000

Comunione

Mereto 10 ottobre 1999
VALVANO LORENZO

Cresime



Pantianicco 19 dicembre 1999
Cisilino Alessandro - Cisilino Valentina - Comina Elisa
Cragno Fabiana Della Picca Davide Mizzau Loris
Rizzato Erica - Zoratti Gianna